

# TOM MITCHELL



UNA RAGAZZA



UN RAGAZZO



UN PIANO  
FOLLE

## COME FARE

## UN COLPO



# IN BANCA\*



HarperCollins



**TOM MITCHELL**

**COME FARE  
UN COLPO  
IN BANCA**

Traduzione di  
Tania Spagnoli

HarperCollins

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:  
How To Rob A Bank  
HarperCollins *Children's Books*  
© 2019 Tom Mitchell

Traduzione di Tania Spagnoli

Tom Mitchell detiene il diritto morale di essere identificato come autore dell'opera.

Questa edizione è pubblicata in accordo con  
HarperCollins Publishers Limited, UK Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti  
o persone della vita reale è puramente casuale.

© 2019 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN: 978-88-3050-058-7

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

*A Jacob, Dylan e Nicky*

## PARTE 1

## Individua le tue motivazioni: perchè scomodarsi tanto?

**C**hiediti: ho davvero bisogno di soldi? Rapinare una banca non é un passatempo, come tirare calci a un pallone contro la staccionata dei vicini o leggere un libro. Alcune persone rapinano banche perchè sono avidi. Solitamente vengono arrestate subito dopo aver comprato auto sportive o cappellini da baseball tempestati di diamanti. Altre amano la scarica di adrenalina che provano nel puntare un fucile a canne mozze in faccia a donne di mezza età. Questo é un classico dei ventenni che hanno avuto un'infanzia tormentata.

Io? Io ho rapinato una banca per senso di colpa. Più precisamente: per senso di colpa e per una candela profumata del Nepal.

Lasciate che mi spieghi.

Era un'estate interminabile, avevo quindici anni ed ero stufo di giocare a *Call of Duty* o a *FIFA*. Dopo essere stato ripetutamente colpito al mento e stracciato per cinque a zero, inizi a chiederti che senso abbia tutto quanto. Mamma e papà brontolavano perchè mi trovassi un lavoro part-time. Perfino McDonald's mi aveva rifiutato. Secondo papà era una prova lampante della crisi sociale britannica. Secondo mamma dovevo continuare a cercare.

Era sabato pomeriggio, uno di quei noiosi sabati pomeriggio senza partite della Premier League e con le lasagne previste per cena. Papá era alle prese con il divano, mamma con il vino e Rita con il telefono. E tutti i miei amici, a parte Beth, erano partiti per vacanze esotiche, spiagge infinite e oceani azzurri inclusi.

«Che cosa sai del Watergate e di Richard Nixon?» mi chiese papà. La sua domanda, come la maggior parte delle sue domande, aveva come unico obiettivo quello di convincermi a guardare un film. Questa volta si trattava di *Tutti gli uomini del presidente*, che mi aveva già fatto vedere quando ero alle elementari ma che io avevo trovato noioso e confuso.

Gli dissi che dovevo uscire con una ragazza. Questo lo mise a tacere.

«Buon per te» disse mamma, che era seduta al tavolo con una rivista spiegazzata in una mano e nell'altra un bicchiere di vino.

«Sì» aggiunse papà, facendo cenno alla mamma di tacere. «Goditela un

po'.»

Il suo tono era ironico. Ecco un'altra cosa che faceva: guardare film ed essere ironico. Così era papá. E russava pure.

Andai in camera, chiusi la porta e ignorai la puzza di sudore che saliva a ondate dal mio piumone macchiato. Mi inginocchiai e infilai le mani sotto il letto. Le mie dita passarono sopra sacchetti di patatine e macchie appiccicose di cui mi sarei occupato un'altra volta. Finalmente trovai il pacchetto che stavo cercando. Era nascosto lì da lunedì, quando Brian, il nostro postino tedesco alto due metri, si era fermato di fronte al portone e aveva detto: «C'è un pacco per te. *Cvosa* si festeggia?».

E aveva sfoggiato un sorriso talmente abbagliante che a guardarlo in faccia rischiavi di rimanere accecato.

A dire il vero, non ero sicuro al cento per cento che una candela profumata del Nepal avrebbe fatto colpo sulla mia amica Beth. Ma mi ero sentito morire quando Harry, uno smidollato di un anno meno di me, mi aveva chiesto che cosa avessi comprato a Beth per il suo compleanno.

Beth permette a Harry di ronzarle intorno solo perchè le loro mamme fanno yoga insieme o roba simile. Lui crede di essere il suo migliore amico ma non è vero.

Non sapevo neanche che Beth avesse un compleanno. Insomma, lo so che tutti hanno un compleanno ma...

«Sono un adolescente» avevo risposto. «Non compro regali di compleanno ai miei amici. Non scrivo neanche sulla loro bacheca Facebook.»

«Io le ho comprato una collana» aveva detto Harry. «È d'argento.»

In effetti attorno al collo di Beth c'era una cosa carina con minuscoli delfini che non avevo notato fino a quel momento.

«Francamente non me ne importa nulla dei regali» aveva detto Beth.

Lo confesso: ero andato nel panico.

«Una candela profumata del Nepal» avevo risposto. «Ecco cosa ti ho preso.»

E lo avevo detto perchè, appena un giorno prima, papá mi aveva fatto ordinare su Internet una candela profumata del Nepal per la mamma. Mancava poco al suo compleanno e pensava che sarebbe stato carino da parte mia regalarle qualcosa che profumava.

«Una candela profumata del Nepal?» aveva chiesto Beth alle altalene del parchetto, dondolandosi come solo le adolescenti sanno fare. «Sembra carino.»

«A me sembra patetico» aveva detto Harry.

Non avevo fatto caso a Harry perchè per lui è tutto patetico.

Quindi giorni dopo, nella mia stanza, inginocchiato ai piedi del letto come se stessi pregando il dio delle cose profumate che regali alle donne della tua vita, pensai: Sì, papá, correrò il rischio. Regalerò a Beth una candela

*profumata del Nepal.*

Beth viveva in una casa che era una versione in miniatura della Casa Bianca. Era stata costruita da suo padre, un imprenditore rabbioso. Beth era identica a Emma Stone. Spicccata. Per strada i vecchi la fermavano proprio come succede a Emma Stone. Googlate Emma Stone. Ecco com'era Beth. Davvero.

Sebbene casa sua fosse una miniatura della Casa Bianca, in realtà era enorme paragonata a quella di chiunque altro e soprattutto alla mia. Aveva perfino una sala cinema, sebbene non ci avessero ancora installato lo schermo. Sua madre la usava per stendere il bucato e la stanza odorava di umido e di rimpianti.

Non dissi mai a papà della sala cinema. Lo avrebbe fatto cadere in una spirale di depressione, qualunque cosa significhi.



## Attenzione alle fiamme libere

Quaranta minuti dopo aver ricevuto il pacco, mi sedetti sul letto di Beth e le dissi di chiudere la porta. Con un certo sforzo, avrei potuto dimenticare che mi trovavo nella stanza di una ragazza e tutte le sensazioni contrastanti che provavo. Il desiderio di correre via, e al tempo stesso di restare lì per sempre. Le tende erano ancora tirate dalla notte prima, ma questo era un bene. Lanciai un'occhiata al poster di Andrew Garfield. Stava guardando un cavallo. Mi domandai come doveva essere addormentarsi guardando Andrew Garfield che guardava un cavallo. Non mi sarebbe piaciuto.

«Se avessi saputo che passavi, avrei messo a posto» disse Beth dando un calcio ai vestiti. Mi sembrò di intravedere un paio di mutandine.

Prima di tutto chiesi: «Dov'è Harry?».

«Sta arrivando» disse Beth. «Sai... di solito se non è qui vuol dire che sta arrivando.»

Sfilai il pacchetto dai miei jeans. La busta imbottita era sgualcita e tutta storta. Lionel Messi mi guardava dal suo poster accanto a quello di Andrew Garfield e non riuscivo a fare a meno di pensare che mi stesse fissando come se fossi un idiota. Comunque, non era più forte come un tempo.

«Tanti auguri» dissi.

Lei mi si sedette accanto. Il materasso sospirò. Sentivo il corpo di Beth irradiare calore. Le consegnai il regalo.

«Bel pacchetto» disse, esaminando la busta malconcia.

La aprì. Dentro c'erano strisce di giornale. Le tirò fuori.

(E se dentro non ci fosse stato nulla e io avessi finito per sembrare un idiota? Di nuovo.)

La candela cadde con un *plop* sul pavimento come un vitello dalla mucca. Era tozza e tonda come una pila di biscotti Digestive. La cera, che somigliava più a del sapone, aveva uno scintillante bordo metallico. Al centro, spuntava uno stoppino nero.

«Grazie» disse Beth, e le sue labbra alla Emma Stone formarono un sorriso.

Era un sorriso colpito o un sorriso di scherno?

«Una candela» dissi raccogliendola.

«Del Nepal e profumata?» ripeté lei. «Sai, a volte mamma fa il bagno e accende una di queste quando é stufa di papá.»

«A quanto pare sono terapeutiche» azzardai.

«Dici che sono stressata?»

«Siamo tutti stressati» risposi io con calma.

Speravo non notasse il mio cuore che batteva all'impazzata sotto la maglietta taroccata del Crystal Palace.

«Accendiamola!» disse Beth, saltando giù dal letto.

Si diresse verso la scrivania e aprì il primo cassetto. C'erano un sacco di penne e fogli. Finalmente trovò quello che stava cercando, un accendino. Fumava? Impossibile. Era Beth.

L'accendino, scadente e di plastica, volteggiò in aria e mi finì dritto in fronte. Beth rise. Mi massaggiò la testa e chiesi se fosse il caso di accendere la candela.

«Perchè no?»

«Per tua mamma?»

«Che c'entra mia mamma?»

«Potrebbe pensare, sai, che stiamo fumando o qualcosa di simile.»

Ora Messi non era più l'unico a guardarmi come se fossi un idiota. Afferrai l'accendino ed esaminai la candela.

E se avesse avuto un odore terribile? Se il suo profumo avesse avuto proprietà allucinogene in grado di farci impazzire? La gente si butta giù dalle finestre e tutto il resto.

Portai la candela sulla scrivania di Beth e spinsi da parte una pila di quaderni per fare spazio. Pigiò sull'accendino. Non funzionò. Ci provai di nuovo. Esplose una fiamma color arancione. La avvicinai allo stoppino. Si accese. Si diffuse un odore, un misto di cane bagnato ed erbe.

Tossii scuotendo le spalle. La candela profumata del Nepal pizzicava in gola come un frustino.

In quell'istante, i passi pesanti della madre di Beth rimbombarono verso di noi dal corridoio.

«Mamma!» sibilò Beth. «Puzza! Spegnila! Buttala via! Non é del Nepal!»

Mentre tossiva, indietreggiò verso la porta e indicò disperatamente il cestino sotto la finestra straripante di lattine di Coca-Cola e di sacchetti di patatine.

Mi leccai le dita e spensi la fiamma. Sentii un dolore acuto e, contro la mia volontà, mi lasciai sfuggire un grido.

Gli occhi di Beth sembravano schizzarle fuori dalle orbite.

Afferrai la candela ancora fumante e la gettai nel cestino. Tale era il terrore per i passi sempre più vicini della mostruosa madre di Beth, che non

mi resi conto del fantastico tiro. Canestro. Il successivo tiro fu per l'accendino. Che colpì il bordo del cestino e finì dietro, invisibile. Ora la mamma di Beth stava bussando alla porta. Spalancai la finestra e iniziai a sventolare le mani mentre cercavo nella stanza un deodorante per coprire la puzza.

«Un attimo» urlò Beth. «Non sono presentabile.»

Laggiù! Sotto la scrivania! Una bomboletta rosa!

«Non sei presentabile? C'è Dylan lì dentro, signorina?» chiese sua mamma.

Beth fece un passo avanti e la porta si aprì, colpendola alla tempia.

«Ahia!»

Spruzzai un po' di spray quasi finito mentre Beth si strofinava la testa. Sua mamma passò in rassegna la stanza buia e non sembrò affatto impressionata.

Io arrossii.

«Che sta succedendo?» chiese, guardando l'insolito mucchietto di strisce di giornale. «E perchè c'è odore di yoga qui dentro?»

«Salve, signora Fraser» dissi. «Come sta?»

La mia voce vacillò. La mamma di Beth somigliava a una versione di Emma Stone di mezza età. Un'Emma Stone di mezza età che strizzava gli occhi con aria sospettosa.

«Dylan Thomas, già scritto qualche poesia?»

«Non ancora.»

Lei annuì.

«Perchè hai in mano il deodorante di Beth?»

Non sapevo che dire. Guardai Beth, e anche lei mi guardò.

«Mammaaaa» disse dopo un po'.

«Ero sudato?» azzardai.

Sua mamma strizzò gli occhi ancora di più, riducendoli a due fessure, finchè...

«Voi due! Non sono arrabbiata! Capisco» disse con un sorrisone. «Sono stata giovane anch'io... se riuscite a crederci.»

Io avevo le guance in fiamme per l'imbarazzo. Beth borbottò qualcosa di incomprensibile e non potei fare a meno di notare che stava storcendo il naso con disgusto.

«Ci sono delle Pringles di sotto» disse la signora Fraser.

Con una mano sul pomello, fece un passo indietro per lasciarci passare. Nessuno di noi guardò il cestino prima di uscire.

Eravamo seduti al tavolo da pranzo — intenti a sgranocchiare Pringles, bere Coca-Cola e ascoltare la signora Fraser che ci diceva quanto fosse importante prendere buoni voti agli esami finali — quando notammo per la prima volta l'oscura nube di fumo che estendeva i suoi tentacoli dai gradini

verso il tappeto. La signora Fraser, che dava le spalle alla scala, pensò che Beth stesse scherzando quando si alzò e gridò: «Guardate!».

«Smettila» le disse la signora Fraser. «Voglio sapere come pensi di passare l'esame di inglese se non leggi mai.»

Spesse e scure nubi di fumo, come se qualcuno avesse acceso un falò sulla scala, avanzavano verso di noi.

«Oh, santo cielo» esclamai, quando vidi cosa stava indicando Beth.

Il fumo nero strisciava silenzioso e di soppiatto come quello fatto con il ghiaccio secco in un musical della scuola. C'era un che di assurdo e inspiegabile nel modo in cui si addensava nello spazio.

Quando la signora Fraser lo vide gridò: «Niente panico!».

Ci fece uscire dalla stanza e dalla casa, in preda al panico, gridando: «La Casa Bianca sta andando a fuoco! La Casa Bianca sta andando a fuoco! Niente panico! Niente panico!».

Fuori c'era Harry. Gli corremmo incontro mentre lui, indicando il fumo che usciva dalla porta, bisbigliava sbalordito: «Per niente patetico».

Nel 1814 i soldati inglesi avevano dato fuoco alla Casa Bianca. È così che doveva sembrare. Ma più grande. E con meno Nissan Qashqai parcheggiate fuori.

Quello stesso pomeriggio la casa di Beth, le Pringles, la candela profumata, i poster di Andrew Garfield, Lionel Messi e tutto il resto si ridussero a un cumulo di cenere e di metallo contorto. Distruzione totale.

E il pollice e l'indice mi fecero male per giorni.

Ricorda: é un lavoro di squadra, ma tu sei l'unico vincitore

**P**ochi giorni dopo l'incendio, vidi Beth attraversare il parchetto con una grossa sacca sportiva nera sulla spalla. Harry le stava appiccicato alle calcagna e trascinava un trolley grigio. La valigia rimbalzava sul terreno sconnesso. Harry sollevò due dita verso di me. Non so dove fossero diretti o dove fossero stati.

Li chiamai. «Volete una mano?»

Avrei voluto dire di più, scusarmi con Beth, ma non riuscii a trovare le parole giuste. Mi sembravano tutte sbagliate. E non avevo idea di quanto sapesse Harry. Non volevo tirarmi la zappa sui piedi.

*Ehi, mi dispiace di averti bruciato la casa!* sarebbe stata una cosa stupida da urlare, per quanto ne avessi voglia.

Beth si fermò. Mi sorrise come se un dentista le avesse chiesto di mostrare le gengive, ovvero con molta poca convinzione.

«Ehi?» gridai correndo per raggiungerli.

«È tutto okay» rispose lei. «Ci siamo trasferiti in un appartamento carino con vista su tutta Londra.»

Harry alle sue spalle annuiva come una bambola rotta.

L'immagine della casa di Beth, quella che era bruciata, era diventata virale. Foto della piccola Casa Bianca in fiamme era girate su Twitter, con battute su Trump e quant'altro.

«Digli delle tue cose» incalzò Harry.

Aveva smesso di annuire per sfoggiare un sorrisetto sarcastico.

«Non é niente» rispose Beth, lasciando cadere a terra la sacca. Il borsone rantolò al contatto con il terreno.

«E la tua roba? Sei riuscita a salvare qualcosa?»

Beth strizzò gli occhi, ma forse per via del sole. E probabilmente anche il fatto che fossero lucidi era dovuto al raffreddore da fieno. Non che ne avesse mai sofferto.

«No» disse lei. «Ho perso tutto. Vestiti. Libri. Le mie cose. Ma sai come si dice, le cose che possiedi alla fine ti possiedono, quindi...»

La sua voce si ridusse a un sussurro. Sentii le mie budella attorcigliarsi, un

senso di colpa che aveva l'effetto di un cibo indiano, come se la sera prima avessi mangiato una misteriosa varietà di curry.

«Almeno ti é rimasto il telefono» dissi, perchè tra tutte le cose che puoi perdere il telefono é la peggiore.

«Sì» disse Harry. «Almeno ti é rimasto il telefono, Beth. Tutto il resto é andato in fumo, ma puoi ancora usare Instagram.»

Beth zittì Harry. Non soltanto gli intimò di smettere di parlare, ma anche di sorridere.

«Andrá tutto bene» aggiunsi, perchè é quello che si dice quando accadono cose brutte. «Tua madre e tuo padre si inventeranno qualcosa.»

(Dopotutto avevano i soldi.)

«Sì» rispose Beth. «Fuori c'è il sole, mancano ancora settimane alla fine dell'estate, abbiamo una vista fantastica e posso sempre comprarmi dei vestiti nuovi, quindi...»

Ma era evidente che non ci credeva davvero.

Li guardai scomparire nel parchetto. Harry, ansimante, la seguiva come uno scudiero segue il suo cavaliere. Perchè avevo menzionato il telefono? Era di qualche aiuto? In giro si diceva che l'incendio era stato causato da un impianto elettrico difettoso, ma io sapevo che era stata la *mia* candela profumata a dare fuoco alla casa di Beth. Insomma, lo stoppino fumava ancora quando l'avevo buttata nel cestino. *Quella* era la causa dell'incendio, non c'erano dubbi. Ne ero talmente sicuro che tra quando mi avevano portato via dalla casa in fiamme (fuori si era accalcata una folla che indicava il fuoco che lambiva le finestre) e quando avevo visto Beth al parchetto, mi ero aspettato che la polizia o, peggio ancora, il furioso padre di Beth bussassero alla mia porta. E non riuscivo a dormire. Non riuscivo neanche a concentrarmi su *Football Manager*.

Avevo distrutto la casa di Beth e tutto quello che c'era dentro.

(Ma se aveva perso tutto, che cosa c'era nelle valigie? *Scommetto* che Harry stava facendo il lecchino e si era offerto di prestarle asciugamani e altre cose del genere.)

## Rapinare una banca soddisfa le tue esigenze?

**D**i ritorno a casa dal parchetto mi fermai al negozio di alimentari a comprare un Lion, nella disperata speranza che lo zucchero migliorasse le cose. Mi dissi che dovevo essere felice per tutta la storia dell'impianto elettrico difettoso, anche se non era vera. *Viviamo in un mondo post-verità*, pensai. Sentivo ancora un senso di colpa galattico, ma almeno non sarei finito in carcere. Il carcere sarebbe stata una brutta cosa per un ragazzo con la mia immaginazione e la mia stazza. E comunque di solito le case sono assicurate, mi aveva spiegato mamma, e i genitori di Beth avrebbero potuto farsi rimborsare le cose di valore che erano andate distrutte, quindi...

«Non tutto il male vien per nuocere» aveva detto mamma la sera prima, sorseggiando il vino. «Ti ricordi quando ci siamo lasciati e tu hai chiesto il rimborso per il Blu-ray, Kay?»

Papá non se lo ricordava.

«Dev'essere stato un altro marito» aveva risposto dal divano.

Mentre uscivo dall'alimentari, tutto concentrato a scartare il mio Lion, sentii una voce.

«Compraci un...» iniziò.

Era una voce che fluttuava dal grave all'acuto, una voce un po' infantile e un po' matura. Era la voce di Dave. Dave Royston. Il personaggio più penoso del quartiere. Se ne stava all'angolo, fumando sigarette e atteggiandosi a gangster. Era sempre seguito dai suoi tirapiedi, Adam e Ben, tipo marmotte in allerta. Non credo di aver mai sentito Adam o Ben parlare, solo la loro risata acuta tipo iene strafatte di elio.

Diedi un morso al Lion. Se dovevo morire, volevo farlo a stomaco pieno.

Sapeva di paradiso e di caramello.

«Dylan!» disse lui. «Ehi, femminuccia! Che combini? Compri poesie?»

Mi spostai di lato. Lui fece lo stesso per impedirmi di passare.

«No» risposi masticando con calma. «Non vendono poesie qui.»

«Dacci il tuo Lion. Nessuno mangia cioccolato in quest'angolo senza il mio permesso.»

Mi strappò il Lion dalle mani. Non avevo intenzione di fare niente,

speravo solo che nella mia saliva ci fosse un morbo così terribile da fargli cadere i testicoli. Diede un morso e masticò a bocca aperta. Ai suoi tirapiedi ovviamente non spettò nulla.

«Ho appena visto la tua ragazza. Al parchetto. Beth, quella di gran classe. Peccato. Credevo fossero ricchi sfondati.»

«Cosa?»

Dave scoppiò a ridere e mi ricordò un theremin.

«Non lo sai? Lei, sua mamma e suo papà si sono trasferiti tutti in un appartamento minuscolo in uno di quei caseggiati popolari. Le sta bene. Il lama non perdona.»

«Il karma» lo corressi abbassando la spalla sinistra, poi spostandomi a destra. La mia finta lo fregò e spinsi Ben da una parte.

Gli alloggi popolari? Ma com'era possibile? La famiglia di Beth era ricca. Prima avevano una sala cinema, per quanto senza schermo e ormai in fumo. I caseggiati troneggiavano a est della città come degli enormi denti rotti. Non poteva andare a vivere lì. Non se ne parlava proprio. Insomma, somigliava a una stella del cinema e mi aveva detto che si sarebbero trasferiti in un posto con una vista fantastica. Non poteva riferirsi ai caseggiati.

Se fossi stato in un film, mi sarei inginocchiato, avrei sollevato i pugni al cielo e avrei gridato: «Nooo!».

Che cosa avevo fatto?

Il furgoncino di mio padre, bianco e con la scritta *Thomas e figlio, idraulici* era parcheggiato davanti a casa.

Lui era in salotto.

«Sono tornato a casa presto per passare del tempo insieme al mio figlio preferito. Dov'eri? Che cosa vorresti fare?»

Gli dissi che non avevo voglia di fare nulla. Che avevo incontrato Beth. Che avevo mal di testa. Papá assunse un tono compassionevole.

«Che faceva?»

«Camminava. Probabilmente verso i caseggiati popolari. Perché un idiota ha dato fuoco alla sua casa.»

Gli occhi grigi di papà si riempirono di affetto. Allungò una mano verso la mia spalla senza riuscire a raggiungerla.

«Abbiamo imparato tutti la lezione sull'assicurazione» disse. «Sai che non erano assicurati, vero? Tutti dovrebbero avere un'assicurazione. Viviamo in un mondo assicurato. Questo ne è la dimostrazione. Non lo dimenticare mai, figliolo. Assicurazione.»

Come mai tutti sapevano tutto tranne me? Avrei dovuto controllare i social più spesso.

In seguito scoprii su Facebook che il papà di Beth, dopotutto, non era un imprenditore così affermato. Aveva speso il patrimonio di famiglia per



costruire la casa che io avevo distrutto. Pensava di rivenderla guadagnandoci, ma era saltato fuori che nessuno voleva vivere in una versione mini della Casa Bianca, almeno non in Inghilterra. Così la sua famiglia ci era andata ad abitare mentre lui continuava ad abbassare il prezzo di partenza, finchè...

«Noi siamo assicurati?» chiesi.

Papá sorrise. «Ora sì.»

Sentii il peso dei caseggiati popolari gravarmi sulle spalle. Non riuscivo a togliermi dalla testa la faccia di Beth mentre si trascinava per il parchetto. Come quella della tua maestra preferita, non arrabbiata ma delusa. Una versione avvilita di Emma Stone. E tutto per colpa mia.

«Guardiamo un film?» proposi.

Almeno avrei potuto rendere felice lui.

Papá, come sempre, aveva proprio quello che faceva al caso nostro: qualcosa che ci tenesse la mente lontana dagli incendi e dalle assicurazioni. Lo aveva registrato la sera prima e, sebbene fosse pieno zeppo di parolacce e scene violente, era un vero e proprio classico. Lo dovevo assolutamente vedere.

«La tua insegnante di inglese può insistere quanto vuole su Shakespeare e Wordsworth» disse, «ma alcuni film sono altrettanto importanti per la tua educazione.»

«Come si intitola?» chiesi, sedendomi sul divano accanto al suo corpo che sembrava una stufa. Indossava ancora i pantaloni da ginnastica scoloriti che usava per lavorare. Almeno si era tolto la tuta da lavoro.

«*Quel pomeriggio di un giorno da cani*. È basato su una storia vera. Lo so che ormai lo dicono tutti, ma questo lo è davvero. Non ci crederai, ma è così. E c'è Al Pacino prima che diventasse famoso.»

Guardammo il film. E quel pomeriggio, per la prima volta, papá mi cambiò la vita.

*Quel pomeriggio di un giorno da cani*: decisamente nella mia top-ten dei film sulle rapine, forse anche nella top-five. Importante soprattutto per essere stato il film che mi ha fatto capire come aggiustare le cose: RAPINANDO UNA BANCA.

Avrei svaligiato una banca e rimediato ai miei sbagli. Non ero sicuro di quanto costasse una bella casa, o di quanti soldi avrei potuto trovare in una banca di periferia, ma perlomeno saremmo potuti andare a fare shopping e ricomprare tutte le cose che Beth aveva perduto. E magari avrei anche potuto offrirle qualcosa di più carino delle case popolari. Inoltre mi sarebbero rimasti abbastanza soldi per comprare un'auto sportiva (con autista) e per permettere a papá di smettere di lavorare per sei mesi e scrivere la sceneggiatura di cui parlava sempre quando alzava il gomito. Mamma avrebbe potuto comprare un vigneto o qualcosa di simile. A Rita non avrei dato nulla perchè non se lo meritava.

Addio tesina di storia su: *Le cause del coinvolgimento degli Stati Uniti in Vietnam negli anni Cinquanta e Sessanta* (voto: insufficiente). Benvenuto maestro del crimine e *Qual é il modo più efficace di rapinare una banca?* (Un milione di sterline).

Meglio cercare su Google.

## La preparazione é fondamentale

Come ogni lavoro specializzato, rapinare una banca richiede un'adeguata attrezzatura. Un genere di attrezzatura non certo facile da reperire per un quindicenne. Come una pistola, per esempio. Dopo aver visto *Quel pomeriggio di un giorno da cani* passai la notte sdraiato sul letto, a fissare l'oscurità, a sentirmi in colpa e a riflettere.

Pensai di usare un Taser. Ovviamente usare una pistola vera era fuori discussione. Insomma, sono un idiota ma non fino a questo punto. Era possibile convincere l'impiegato di una banca a darti i soldi minacciandolo con un Taser? Ed ero spietato abbastanza da farlo?

Ero piuttosto sicuro che si potesse trovare online. Non su Amazon (a meno che uno non viva negli Stati Uniti) ma in una parte più nascosta del web: quella dove il Palace compra i suoi difensori, il dark web. Tipo Amazon, ma con roba illegale e un rischio leggermente più alto di essere arrestati.

Farsi recapitare a casa un Taser sarebbe stato ovviamente un errore, ma visto che Dave Royston viveva proprio dietro l'angolo avrei potuto usare il suo indirizzo. Sarebbe stato un gioco da ragazzi intercettare Brian, il postino tedesco, o appropriarsi in qualche modo del pacchetto prima che lo facesse Dave. Che era esattamente quello che avevo fatto due anni prima quando avevo comprato i petardi su eBay. E se fosse andato tutto storto? Be', Dave si considerava un gangster. Sarebbe finito su tutti i giornali e compagnia bella. Immagino già la scena... la strada di periferia, le case con le tende tirate alle finestre e gli alberi malconci, silenziosa se non per il suono delle portiere che sbattono quando i pendolari salgono sulle loro Ford Fiesta e Nissan Micra. Improvvisamente il rombo delle sirene squarcia il silenzio, mentre le camionette della polizia si fermano davanti a casa di Dave. Alcuni uomini vestiti tipo la polizia nei videogiochi saltano giù dalle camionette. I fucili gli rimbalzano sul petto mentre si avvicinano lungo il vialetto lastricato. Le teste di cuoio sfondano la porta di Dave e l'ultima cosa che vediamo é la sua faccia spiaccicata sull'asfalto con un tizio dei corpi speciali che grida: «Nessuno si muova senza il mio permesso».

Mi sarei sentito in colpa se Dave fosse stato arrestato per un Taser

ordinato da me? Probabilmente no. Mi aveva rubato il Lion.

Tuttavia, per quanto potesse essere divertente, la triste verità é che solo gli idioti rapinano le banche con le pistole o con i Taser. Avevo fatto le mie ricerche come se dovessi scrivere una tesina di storia. Sul mio iPhone, in bagno, avevo googlato *rapine a mano armata*. Avevo scoperto che dal momento in cui usi una pistola, le pene imposte dai giudici schizzano come una rana strafatta di elio. E la verità era che non mi sarei sentito a mio agio a impugnare un'arma, anche se fosse stato un Taser.

La stanza era piena di vapore e pensieri. E anche un po' puzzolente, a dire il vero.

*Non ho bisogno di un Taser*, pensai. No. Userò un'arma migliore per svaligiare una banca: IL CERVELLO!

(Ma non letteralmente. Insomma, avete capito.)

In *Out of Sight*, un film del 1998, George Clooney rapina una banca senza usare nulla. Nessun complice, nessun'arma, niente di niente. Tutto ciò che fa é entrare in una di quelle banche hollywoodiane con l'aria condizionata, i vecchi telefoni che squillano in continuazione e gli sportelli immacolati. Sente un estraneo chiacchierare con il direttore della banca a uno di quegli immacolati sportelli. L'estraneo posa sul pavimento una valigetta di pelle. Clooney si avvicina a un cassiere (un tizio americano che eroga i contanti) e gli dice che ha un complice. Indica l'estraneo che, per quanto Clooney ne sa, potrebbe discutere del tempo, e spiega che il tizio ha una pistola nella valigetta e che, al suo segnale, la tirerá fuori e sparerá al direttore. Naturalmente, trattandosi di George Clooney, il cassiere gli crede e gli porge una busta piena di dollari.

Non sono George Clooney, ma come Clooney sono capace di camminare e parlare, almeno per la maggior parte del tempo, e questo é tutto ciò che serve al personaggio di Clooney per rapinare una banca.

Per vostra informazione, alla fine Clooney viene beccato. Come? La sua auto per la fuga ha la batteria scarica. Come avrebbe detto il signor Stones, l'allenatore della squadra di football under 13: *Se fallisci nella preparazione, preparati a fallire*. Il signor Stones non diceva molto altro, a parte: *L'importante é partecipare*.

Assicurati che il tuo bersaglio abbia tutti i requisiti giusti

**O**biiettivo, obiettivo, obiettivo. Meno hai a che fare con il tuo bersaglio, meglio é. A differenza di George Clooney, io non sapevo guidare. E i miei genitori lo avrebbero notato se avessi preso un treno o un aereo. Quindi, come a scuola, le mie opzioni erano limitate.

Andai su Google Maps, centrai la mia posizione e cercai *ufficio postale*, pensando che un ufficio postale avesse meno sistemi di sicurezza di una banca. Di solito c'era un divisorio di plexiglas e, secondo Google, un pulsante d'allarme sotto il bancone, ma non c'erano guardie armate e bavosi Rottweiler. Quella che avevo in mente era una scena alla *Postino Pat*, con un'anziana signora seduta accanto al distributore di lecca-lecca che lavorava tutto il giorno a maglia. Mi avrebbe chiamato *figliolo* e non avrebbe opposto alcuna resistenza alla rapina. Sarei stato solo l'ennesima dimostrazione del disastroso stato in cui versavano i giovani d'oggi. Come dice Al Pacino in *Quel pomeriggio di un giorno da cani*, questi posti hanno l'assicurazione. Non ci avrebbe rimesso nessuno. La nonnina avrebbe avuto una nuova storia da raccontare ai suoi amici del bingo. La Gran Bretagna andava a rotoli. A chi sarebbe importato?

Fuori la pioggia scrosciava senza interruzione da nubi basse color fallimento. Il brutto tempo é una costante durante le vacanze scolastiche. Quando saremo grandi e avremo un lavoro, ce ne staremo seduti in ufficio e fuori ci sará un caldo soffocante, garantito al cento per cento. Riscaldamento globale.

Papá era seduto sul divano intento a guardare un film western e a grattarsi la pancia. Teoricamente avrebbe dovuto disintasarne uno scarico a casa dei genitori di un ragazzino ricco che aveva un anno piú di me, ma con la pioggia non poteva fare granchè. Diceva la stessa cosa ogni volta che c'era il minimo accenno di umidità nell'aria, che il lavoro fosse all'aperto o al chiuso. In ogni caso era una scusa piuttosto stupida per un idraulico, visto che bagnarsi faceva parte del suo mestiere.

«Mi fai compagnia?» mi chiese, sbattendo i cuscini che erano stati sotto la sua tuta. «È appena iniziato. Mamma tornerà tra una vita. Come sta andando

la ricerca del lavoro?»

Dopo la mia fallimentare candidatura da McDonald's, mamma e papà si erano messi in testa che stessi davvero cercando lavoro e, come se non bastasse, si erano convinti che trovare un lavoro estivo part-time fosse un'idea fantastica.

Gli angoli della mia bocca si incurvarono all'in giù. Dal televisore giunsero degli strani rumori come se qualcuno stesse sfasciando dei mobili con un maiale. In una camera da letto buia, un uomo stava abbracciando una donna. Indossava un cappello da cowboy.

«Possiamo saltare le parti più oscene» disse papà. Le sue mani si misero a cercare il telecomando mentre il cowboy grugniva. «È violento e pieno di parolacce. Ti piacerebbe. Non è sdolcinato.» Fece una pausa. «Come la vita, del resto.»

Al piano di sopra, Rita si agitava come un fulmine adolescenziale. E sebbene si sentisse la pioggia picchiare sul tetto, dissi a papà che dovevo uscire.

«A fare cosa?»

«Compiti» risposi. Guardai il televisore. «Con una ragazza. E poi cerco lavoro, sai.»

Il cowboy osceno indicava che potevo andarmene senza sentirmi in colpa. Perché ero solo un adolescente. Quel film avrebbe corrotto la mia morale.

Avevo già aperto la porta quando gridai a papà: «Si tratta della tesina per le vacanze».

«Mettiti la giacca» disse lui, sconfitto dalla parola che iniziava con la T.

Quindi, con in tasca un biglietto minatorio già pronto, presi un autobus diretto al mio obiettivo, Krazy Prices. Avevo trovato nell'armadio la vecchia maglietta dell'Arsenal che nonna mi aveva regalato a Natale. Allora, papà aveva detto che la sua confusione era un sintomo della demenza, ma in realtà credo semplicemente che la nonna non sapesse la differenza tra Palace e Arsenal. «Giocano tutte e due a Londra, no?» aveva detto, azzannando con la sua dentiera una tortina alla frutta. «Non essere pignolo.»

Sugli autobus ci sono le telecamere di sorveglianza. Ormai sono dappertutto, ma soprattutto sugli autobus. Se sei fortunato, puoi capitare su un autobus con i monitor e osservare la gente senza sembrare strano. I monitor trasmettono anche le foto di bambini scomparsi: adolescente di Charlton avvistato l'ultima volta sul 53. E compare un fotogramma sgranato in bianco e nero che potrebbe essere il volto di chiunque, ma somiglia a un fantasma, e in un certo senso lo è.

Ecco il mio ragionamento: se la polizia si fosse scomodata a cercare nei video delle telecamere di sorveglianza dell'autobus l'audace adolescente che aveva svuotato le casse dell'ufficio postale locale avrebbe visto un ragazzino con la maglietta dell'Arsenal e un cappellino da baseball, due cose che non

indosso mai.

Quando salii a bordo dovetti passare il mio abbonamento tre volte perchè la conducente, che aveva il *Daily Mail* aperto sulle ginocchia, non si decideva a voltarsi. Sull'autobus c'era odore di pollo fritto. Il piano di sotto era pieno di mamme con il passeggino e nonne con il carrellino della spesa, così decisi di salire di sopra.

Mi sedetti nel mezzo. Avvitato al soffitto sopra il parabrezza c'era un emisfero nero. Attraverso il vetro si riusciva a malapena a intravedere una telecamera. Mi tirai giù il cappellino e affondai il mento nel petto. Pensai all'ufficio postale. Al biglietto minatorio. Finchè avessi creduto che tutto poteva andare bene, tutto *sarebbe* andato bene.

La pioggia scorreva sui finestrini, sfocando il mondo esterno. Fissavo il vuoto e mi sforzavo di pensare positivo.

Aveva già smesso di piovere quando l'autobus mi lasciò a pochi metri dall'ufficio postale. Krazy Prices si rivelò essere uno sportello nel retro di un alimentari. Il *Guardian* sponsorizzava la sua tenda da sole: era un quartiere borghese. Verificai che nella mia tasca posteriore ci fosse ancora il biglietto minatorio, la chiave per il successo di quella mia prima rapina. Dopo essermi assicurato che fosse al suo posto, feci un respiro profondo, che mi fece salire l'ansia ancora di più, e avanzai verso l'ingresso.

Se qualcosa può andar storto, lo farà

Una vecchia campanella suonò e la porta rischiò di colpire un vecchio che aspettava in fondo alla coda, che contava sei persone fino al bancone. Accanto al paravento di plexiglas c'era lo sportello dell'edicola, senza protezioni, dove nessuno faceva la coda. Una donna con il sari sedeva su uno sgabello e guardava un minuscolo televisore dal volume alto.

La coda per l'ufficio postale era stretta tra i biglietti di auguri e l'espositore delle riviste. Ero talmente vicino alla giacca color crema del vecchio da sentire chiaramente il suo Old Spice. I miei occhi scandagliarono il posto alla ricerca di una telecamera. Non riuscivo a vederne nessuna, ma questo non significava che non ci fosse. Come Dio. O le scoregge.

L'acqua gocciolava dalla visiera del mio cappellino. Il rosso acceso della maglietta dell'Arsenal era diventato bordeaux. Con lo stomaco vuoto che brontolava, mi chiesi se non avrei dovuto mollare tutto e tornarmene a casa a mangiare. In tasca avevo otto pence. Magari la donna dall'aria annoiata avrebbe avuto pietá di me e mi avrebbe venduto un'unica caramella per una manciata di monetine?

La fila avanzò. Un uomo con un'enorme barba si fece strada fino alla porta, ripetendo più e più volte *Mi scusi* mentre usciva. Che cosa sarebbe successo quando avrebbero letto il biglietto minatorio? La domanda non alleggerì certo la tensione, ma guidò la mia mano verso la tasca posteriore.

Avevo deciso di non stampare il biglietto perchè sapevo che avrebbero potuto rintracciare la stampante. Invece lo avevo scritto con la sinistra. Ci erano voluti un po' di tentativi prima che il mio stampatello fosse leggibile. Perchè sarebbe stato imbarazzante se mi avessero chiesto di leggere a voce alta alcune parole, e poi il biglietto non avrebbe avuto più alcun senso.

La coda avanzò ancora. Piegai il biglietto a metà mentre una donna spingeva avanti il suo bambino. Sentii una corrente d'aria e la campanella che suonava, ma nessuno si aggiunse alla coda. Ricorda: lo stai facendo per una buona causa. Paradossalmente era la cosa giusta da fare. Il mio cuore iniziò a battere all'impazzata quando aprii di nuovo il biglietto. La carta era bagnata ma l'inchiostro era ancora leggibile.



METTI TUTTI I SOLDI IN QUESTA BORSA. NON PRENDERE BANCONOTE IN FONDO AL CASSETTO, NON DARE L'ALLARME. A UN MIO SEGNALE, LA PERSONA ALLE MIE SPALLE É PRONTA A SPARARE AL TUO COLLEGA. SE PARLI CON LORO, SPARERANNO ANCHE A TE.

Ripiegai il biglietto e lo infilai in tasca, stretto tra il mio sedere e il portafogli. Avevo dimenticato la borsa per il malloppo. Se ne andò un altro cliente e la fila progredì. Avevo ancora tre persone davanti e nessuna dietro. Come avrei potuto fare per la borsa? Lanciai un'occhiata al reparto delle riviste e a quello dei biglietti di auguri. Sullo scaffale in cima c'era una borsa. Aveva le dimensioni di un foglio A4, era rosa, con sopra un'immagine stampata della principessa di *Frozen*. Non avrebbe potuto contenere molto denaro, ma era meglio di niente. Mi avvicinai per afferrarla.

«Guarda dove vai» disse un uomo che si apprestava a uscire.

Ormai restavano solo due persone prima dello sportello. Non potevo credere che in un ufficio postale così affollato non fosse entrato nessun altro.

Il mio piano era destinato al fallimento se non avevo qualcuno alle spalle. Il biglietto non avrebbe avuto senso. Era finita?

Pensa a Beth. Pensa a tutte le sue cose. Distrutte. Da te.

Mi tirai giù il capellino ancora di più. Sentii la visiera bagnata tra il pollice e l'indice. Se l'avessi abbassata ancora non sarei stato in grado di vedere.

Dal televisore giunse il suono di gente che cantava. Un brano di Bollywood, tutto archi e sitar. Probabilmente era una canzone d'amore, ma tutto ciò che fece dentro di me fu amplificare il rombo dell'ansia che mi montava fra le costole.

Sentite, se nessun altro si fosse messo in coda, lo avrei preso come un chiaro segnale del fatto che rubare soldi era una cattiva idea. C'erano già abbastanza indizi.

Un altro cliente uscì. Ormai restava solo una persona tra me e il destino. Mentre il vecchio chiedeva quanto sarebbe costato inviare una lettera a New York, America, con posta prioritaria, sbirciai sopra la sua spalla per vedere la persona dietro il pannello di plexiglas. Fino a quel momento non avevo avuto il coraggio di guardare perchè non volevo avere un infarto.

Era una donna vecchissima, forse la madre o la nonna della donna con il sari che guardava la TV. Le tremavano le mani mentre sfogliava i raccoglitori di francobolli. Ciuffi di capelli cotonati le ricadevano sulla fronte solcata dalle rughe. Smisi di guardarla, concentrandomi invece sulla schiena del vecchio. Sebbene una nonnina fosse il mio target ideale, ora dovevo fare i conti con il nervosismo che mi provocava fitte al cuore e un tremendo voltastomaco: senso di colpa (e fame).

Perchè, in fin dei conti, sono un bravo ragazzo.

Si aprì la porta. Non mi girai, rimasi rivolto in avanti. Dei passi

risuonarono nello spazio angusto. Una presenza. Qualcun altro si era messo in coda. Non osavo voltarmi. Non volevo portarmi sfiga. Ignorai quindi lo strano formicolio che invase il mio corpo e tirai fuori il biglietto.

George Clooney, Al Pacino, Clint Eastwood.

Dylan Thomas.

Forse dovevo solo tornare a casa?

Ripensai alla pioggia, alle fiamme.

Digrignai i denti e serrai la mascella. Non ero più un adolescente sfigato del sud-est di Londra. Ero un eroe hollywoodiano. L'unica cosa che dovevo fare era consegnare un biglietto minatorio e poi andarmene con una borsa della Disney piena di contanti. Alla vecchia non sarebbe importato nulla. Ne aveva viste talmente tante a questo mondo da non stupirsi più di niente. Andiamo. Non erano soldi *suoi*.

E poi... una mano sulla mia spalla. Prima ancora di voltarmi sapevo già cosa avrei visto: la polizia! Era finita. Mi stavano pedinando fin dall'inizio. Che cosa credevo?

## Preparati a usare l'immaginazione

«Dylan Thomas! Scritto qualche poesia?»  
 «D Non era la polizia. Era ancora peggio. Era la signora Riley, la maestra della quinta elementare. *Gulp*. Aveva i capelli spettinati come l'ultimo giorno di scuola. Sfoggiava un sorriso smagliante e aveva una borsa riutilizzabile del supermercato Sainsbury's. Il suo profumo di fiori appassiti mi ricordò i dettati, le attività in cerchio e tutte le volte che ci aveva supplicato di stare zitti.

«Non ancora» dissi, riuscendo in qualche modo a non imprecare, con la voce di due ottave più alta del solito.

«Come sta tua madre? Ora in che classe sei? Avrai sicuramente saputo della casa di Beth. L'ho letto su *News Shopper*. Era così brava a giocare a football, poverina.»

Non sapevo a quale domanda rispondere, così dissi solo: «Sì».

Avevo la persona che mi serviva alle mie spalle, come riferito nel mio biglietto minatorio, ma visto che si trattava di una persona che conoscevo dovevo lasciar perdere.

Oppure no?

Davanti a me, l'uomo con la camicia color crema chiese anche se poteva inviare una lettera in Sudafrica.

«Forse non dovrei dirlo, ma sono fortunati ad avere ottenuto un appartamento. Per gli alloggi viene data la priorità alle persone bisognose, lo capisco, ma perchè debbano esserci delle case popolari a Londra non me lo spiego, non quando le case hanno questi prezzi. Ma tu sei troppo giovane.»

Come potevo riuscire a farla smettere di parlare? Aveva uno sguardo strano e distante. Dovevo semplicemente andarmene. Avrei mollato la borsa di *Frozen* e mi sarei tolto dai piedi. Non potevo rapinare quel posto con lei lì.

«Come posso aiutarla, signore?» chiese la vecchia allo sportello.

Aveva una voce calda e premurosa. Notai che i suoi occhi erano color cioccolato. Mi aveva chiamato *signore*. Nessuno mi aveva mai chiamato *signore* prima di quel momento. Aveva un paio di sottili occhiali con la montatura di metallo appesi al collo.

«Mmm» risposi, facendo un passo avanti per posare la borsa di *Frozen* sul bancone. Il mio piano in quel momento era fingere di voler comprare la borsa.

«Non c'era bisogno di fare la coda per questo, tesoro. Avresti potuto pagare alla cassa.»

La vecchia inforcò gli occhiali ed esaminò la borsa dal vetro. «Comunque, sono due sterline e novantanove, prego» disse.

Per sembrare ancora più credibile, sfilai il portafogli dalla tasca. Ma, manco a dirlo, il biglietto se ne uscì insieme al portafogli, scivolando piano e con mio grande sconforto per terra. Mi chinai per raccogliarlo, ma battei la fronte contro lo sportello e mi cadde il cappellino.

«*Ouch*» esclamai, barcollando all'indietro contro l'espositore dei biglietti di auguri.

La signora Riley si chinò per raccogliere il biglietto.

«No!» dissi, massaggiandomi la testa con una mano e con l'altra indicando il biglietto.

«Attento!» esclamò la signora Riley, senza dare il biglietto a me ma infilandolo nella fessura tra il vetro e il banco perchè, evidentemente, quello non era il mio giorno fortunato.

«Hai bisogno di spedirlo?» chiese la vecchia. «Allora ti serve una busta.»

La signora Riley rise. «Gli dia anche del paracetamolo! Come va la testa?»

Mi faceva davvero male, non solo per la botta, ma anche per la crescente paura; al sicuro dietro il pannello di sicurezza, la vecchia aprì piano piano il biglietto.

«No» esclamai, chinandomi per recuperare il cappellino. «Non lo legga.»

«Ti serve una busta, Dylan?» mi chiese la signora Riley. «Non costano molto.»

La vecchia lesse con un sorriso. Sollevò lo sguardo dal biglietto. Il suo sorriso scomparve. Aggrottò la fronte. Aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono.

«Non me ne capacito» disse. «È la tua scrittura? Quanti anni hai?»

«Qualche problema?» chiese la signora Riley. «Ero una sua insegnante. Lasci che la aiuti.»

La vecchia fece cenno alla signora Riley di avanzare.

Un piccolissimo lamento fuoriuscì dalla mia bocca. Stava succedendo davvero?

«I miei occhi...» disse la vecchia. «Può dirmi lei cosa c'è scritto?»

La signora Riley allungò il collo per cercare di leggere il biglietto che la vecchia aveva in mano.

«Be', la prima riga dice di mettere tutti i soldi nella borsa. L'ha scritta tua mamma, Dylan?»

«Devi fare un prelievo?»

«No» risposi. «È un...»

Non sapevo cosa fosse. Se non un incubo.

La signora Riley mi afferrò il braccio.

«Dylan» disse, «perchè non lo leggi semplicemente ad alta voce?»

Scossi la testa e mi liberai dalla sua stretta.

«Volevo solo comprare la borsa di *Frozen*» risposi, dimenticando temporaneamente che le mie ricchezze terrene ammontavano a non più di otto pence. «Il biglietto mi serve per un'altra cosa. Non é da leggere. Grazie.»

Imperterrita, la vecchia cercò di andare avanti. Lesse un altro po' prima di fare cenno alla signora Riley di indietreggiare.

«Ha una pistola?» le chiese. «Qui dice che lei ha una pistola. O almeno credo.»

«No. Solo un pacco da mandare con ricevuta di ritorno, grazie.» E poi si rese conto di quello che le era stato chiesto. «Una cosa?»

«Ho otto pence» dissi, svuotandomi la tasca e impilando le monete sul bancone.

«Una pistola?» chiese la signora Riley.

«È solo una storia a cui sto lavorando. Può ridarmi quel biglietto?»

«Ahhh» disse la signora Riley. «Tu e le tue storie. Non devi vergognarti.»

La vecchia indicò il pezzo di carta.

«Non ho idea di cosa ci sia scritto nell'ultima riga.»

«Quando ho iniziato a insegnare, calligrafia era una parte importante del mio programma» disse la signora Riley.

«Ah!» disse la vecchia. «Ecco cosa c'è scritto: *spareranno anche a te*. Non ho dubbi.»

«Devo andare» dissi. «Ho fatto un grave errore.»

Mi voltai e inciampai sulla busta della spesa della signora Riley, cadendo a terra. Due cipolle rotolarono sotto l'espositore di riviste. Mi rialzai, mi sforzai di calmarmi e corsi verso l'ingresso, la salvezza e la libertà.

«Non la vuoi la tua borsa?» gridò la vecchia alle mie spalle.

«E la tua storia?» aggiunse la signora Riley.

Ignorai entrambe.

Sull'autobus sedetti al piano inferiore, sebbene tre pitbull avessero lasciato nell'aria uno sgradevole odore di cane bagnato. Secondo i miei piani sarei dovuto tornare a casa con migliaia di sterline. E invece la mattinata mi era costata gli otto pence che avevo lasciato all'ufficio postale. Ma quella giornata non era stata una totale perdita di tempo, perchè avevo stabilito che con i biglietti minatori e gli uffici postali non si andava da nessuna parte. Anche se non fosse magicamente apparsa la signora Riley, non sono sicuro che sarei riuscito a spillare soldi alla vecchia. Ogni briciolo di sicurezza mi aveva abbandonato quando l'avevo vista leggere il mio biglietto.

Forse avrei dovuto cercare un ufficio postale, o una banca, gestiti da

Hitler. Qualcuno di talmente malvagio da meritare di essere rapinato.

Forse la soluzione erano proprio le banche: papà blatera sempre di quanto siano controllate da truffatori, o del fatto che esistono delle regole per loro e delle regole per noi, cose così. E nel caso improbabile in cui mi avessero beccato, avrei sempre potuto fare il finto tonto e dire: «Credevo che mio padre dicesse sul serio, non pensavo di infrangere la legge, agente».

Banche.

Meno minacce di violenza.

Oh, sì.

Quando tornai a casa, papà stava russando sul divano mentre gli spari risuonavano per tutto il salotto. Presi il mio computer e aprii subito Google Maps, facendo una pausa solo per controllare se per una volta Beth aveva postato qualcosa su Facebook... C'era una faccina triste, il che non aveva necessariamente a che fare con me che avevo dato fuoco alla sua casa non assicurata costringendo la sua famiglia a trasferirsi in un angusto alloggio popolare, ma insomma...

*Ho sempre provato. Ho sempre fallito. Non importa. Riproverò.  
Fallirò di nuovo. Fallirò meglio. Samuel Beckett*

«**H**ai provato negli uffici?» chiese papà dal divano. «Meglio lavorare in ufficio che su una scala, te lo dico io. È meno pericoloso.»  
Sfogliava una rivista, mentre io scrollavo la app della BBC Sport. Il Palace non aveva ancora comprato nessun giocatore e si avvicinava la nuova stagione. Il problema erano i salari dei calciatori di qualità. Quante banche avrei dovuto rapinare per riuscire a comprare il Palace? Perfino un giocatore scarso costa centinaia di milioni di sterline.

Che maledizione il calcio!

«Mi hai sentito?» chiese papà. «Anche se non riesci a trovare un lavoro in ufficio per l'estate, dovresti pensarci per quando avrai la mia età. In ufficio non ti ricopri di liquami. A meno che tu non sia davvero sfortunato.»

Sollevai lo sguardo dal mio iPhone. Era da un po' di giorni che papà non si radeva. Sembrava un barbone. Pensai a Beth. Tornai al mio telefono. E adesso? Chiaramente i biglietti minatori non erano la soluzione giusta. Allora come fanno le persone a rapinare le banche? C'era un modo di rendersi invisibili? Come quando vai alla festa di compleanno di un ragazzo figo? Questo avrebbe reso la rapina più semplice.

Fremiti e vibrazioni... una chiamata! Fissai a bocca aperta lo schermo. *Beth!*, diceva come per incanto. (Non ricordo perchè avessi messo un punto esclamativo accanto al suo nome, ma dava bene l'idea di come mi sentissi a ogni sua telefonata.)

«Una ragazza?» domandò papà sorridendo.

Lo ignorai, e schizzai in camera incrociando sulle scale mia sorella che alzava gli occhi al cielo.

«Ehi» dissi appena la mia schiena rimbalzò sul materasso.

Rispose un gatto. Miagolando. O almeno è quello che mi parve di sentire. Forse Beth mi aveva gatto-chiamato per sbaglio, il che significava che un gatto aveva camminato di soppiatto sul suo telefono senza che lei se ne accorgesse.

Ma no.

«Dylan?» disse, e credo che stesse singhiozzando.

«Sei insieme a un gatto?»

Lei si mise a ridere. Una di quelle risate congestionate che fanno le persone quando piangono. Non so perchè le chiesi se fosse con un gatto. Be', comunque sia lo feci: sono un idiota.

«Mi dispiace» disse tirando su con il naso. Seguì un sospiro che ricordava la carta stracciata. I singhiozzi cessarono. Le cose tornarono alla normalità. «Mi sento solo un po' travolta dagli eventi. Tu come stai?»

Chiusi gli occhi, immaginando di sapere come si parla a una donna.

«Tutto tranquillo» risposi, e me ne pentii subito. «Non é vero. Sono stati giorni strani.»

«Sì» rispose lei. «Non dirlo a me. Senti. Non voglio sfogarmi con te ma... ti dispiace se mi sfogo?»

Per un breve, folgorante istante, pensai che stesse per infierire su Harry.

«Nessun problema» risposi. «Sfogati pure.»

«Insomma, mio padre, dopo averci confessato che la nostra casa non era assicurata, ci ha appena annunciato che abbiamo tempo fino alla fine di agosto per trovare tipo l'affitto di sei settimane come caparra.»

«Assurdo» risposi, deluso che non si trattasse di Harry e non capendo esattamente di cosa stesse parlando.

«Si tratta di migliaia di sterline e noi non abbiamo letteralmente nulla. Se non paghiamo ci sfrattano.»

«Sono sicuro che tuo padre troverá una soluzione» dissi. «Ha i suoi contatti.» Il grugnito che fuoriuscì dal mio telefono indicava che Beth non ne era così sicura. «Comunque, e se ti dessi *io* i soldi?»

Beth si mise a ridere.

«Tu? E come?»

Ripensai all'incidente nell'ufficio postale.

«Vincendo alla lotteria?»

«Che dolce che sei, Dylan, ma sei sicuro di essere abbastanza grande per comprare un biglietto della lotteria?»

«No, ma loro non lo sanno, e potremmo andare in vacanza alle Hawaii, e pagare qualcuno per fare gli esami finali al posto nostro, e sai che la capitale delle Hawaii si chiama Honolulu?»

«Honolulu?» ripeté Beth.

«Che nome buffo, vero?»

«Honolulu» ripeté di nuovo.

«Honolulu» replicai.

Un rimbombo basso sulla linea, come un suono sordo.

«È mia mamma» disse Beth. «Devo andare.»

Riagganciò, e io rimasi a fissare il soffitto per un po' prima di sgattaiolare al piano di sotto.



Papá mi stava aspettando.

«Ho registrato un film» disse nell'attimo esatto in cui entrai in salotto.

Non feci in tempo a collassare sul divano che si sentì un gran fracasso. Lo avevo rotto? No. Il suono veniva dal piano di sopra. Mi aspettai quasi di vedere mamma precipitare dal soffitto, ma non accadde. Era un rumore metallico, come se una macchina ne avesse tamponata un'altra. Rita e mamma comparvero subito sulla soglia del salotto, con le facce allarmate. Mamma stringeva la mano di Rita.

Sebbene fosse tardo pomeriggio, mia sorella era ancora in pigiama (quello con i cani di un cartone animato). Mamma indossava i pantaloni della tuta e una maglietta. Sosteneva spesso di essere uscita a correre ma, a parte l'abbigliamento sportivo, non c'erano prove che questo fosse accaduto davvero. Prove come uscire di casa, per esempio.

«Cos'era quel rumore?» chiese.

«Come se qualcosa avesse colpito il tetto?» aggiunse Rita. «Tipo un drone.»

Mi sentii gelare al pensiero degli agenti dell'FBI che sgusciavano dalla mansarda. Dovevano aver trovato il biglietto. Ero spacciato. Eccoci... la scena del mio arresto. Avrei preferito indossare qualcosa di un po' più adatto invece che una vecchia felpa del Palace. E se mi avessero messo in gabbia con un gruppo di tifosi del Brighton?

«Probabilmente é solo l'antenna» disse papá. «Anzi, dal rumore sembra proprio cosí. Erano mesi che era sul punto di crollare. Non vi preoccupate. È l'antenna.»

Continuavo ad avere il battito accelerato. Se avessi dovuto immaginare il suono di un'antenna che cade sul tetto, sarebbe stato esattamente lo stesso suono che avevo sentito. E ora gli agenti dell'FBI avrebbero fatto irruzione in salotto. E, comunque sia, che ci faceva l'FBI a Orpington?

Rita indicò la TV.

«Si vede ancora» disse.

«Kay?» intervenne mamma. «Hai intenzione di fare qualcosa?»

Papá, alzandosi e sospirando, spiegò a Rita che noi guardavamo la TV via cavo.

Annuii. Idiota.

«Oh» disse Rita.

Mentre papá cercava le sue scarpe da ginnastica e Rita scompariva al piano di sopra, mamma mi chiese di aiutare papá.

«Non vorrai mica che cada» aggiunse.

Sebbene fuori fosse bagnato, non stava piovendo. Il che significava che papá poteva arrampicarsi sul tetto e indagare da solo. Non capivo perchè io dovessi sprecare le mie energie ad aiutarlo.

## Sfrutta la tecnologia a tuo vantaggio

**L**a nostra é una villetta a schiera, costruita per i lavoratori del birrificio prima che fallisse. Il tetto é molto spiovente, come una V all'incontrario, e copre quasi interamente le finestre al piano di sopra. L'antenna si era rovesciata, in effetti, ma non era caduta a terra. Penzolava dal tetto di ardesia, appesa a un cavo bianco.

Papá recuperò un paio di pinze dal suo furgoncino. Lo sportello posteriore cigolò.

«Smettila di fissarmi imbambolato e aiutami con la scala» esclamò, recuperandola dal portapacchi sul tetto. La scala, una volta allungata, arrivava mezzo metro sotto l'antenna.

«Tienila ferma» disse papá. «Concentrati. Non vorrai mica avermi sulla coscienza. Ti ridurresti a bere e a dire parolacce.»

Salì sulla scala che iniziò a vacillare. La gomma antiscivolo la faceva aderire all'asfalto grigio e non dovevo fare chissá che per evitare che scivolasse. Papá raggiunse l'ultimo scalino e si piegò, petto e pancia, sul tetto. Era un'immagine bizzarra, come se si fosse addormentato in cima alla casa. Avrei voluto fargli una foto.

Raggiunta l'antenna, si allungò per tagliare il cavo e liberarla.

«La lascio cadere, fai attenzione» disse. «Non voglio che tu rimanga schiacciato. Sarebbe un casino ripulire.»

Si allungò per raggiungere il cavo bianco.

«Oops» disse.

La scala si inclinò con un cigolio metallico. Papá imprecò. E, molto lentamente ma con energica inevitabilità, perse l'equilibrio.

Riuscì a cadere a testa in giù, urtando l'antenna da un lato e scivolando rapidamente sulla pancia sopra le tegole umide. Abbandonai con un balzo la scala e, mentre mio padre scivolava giù dal tetto d'ardesia, mi spostai con le braccia tese sotto la grondaia, nel punto in cui sarebbe dovuto atterrare.

Imprecava mentre le braccia, la testa, il petto e le gambe scivolavano nel vuoto.

Mi preparai a essere travolto dal suo pesante corpo.

Ma riuscì a fermarsi. Il risvolto dei suoi jeans rimase impigliato a un chiodo. Il suo corpo oscillò verso l'interno e sbattè contro la finestra della camera di mia sorella. Il vetro tremò ma non si ruppe, e papà rimase appeso alla grondaia a testa in giù.

Imprecò di nuovo.

Rita comparve alla finestra, urlò e tirò le tende.

Mentre me ne stavo sotto la faccia paonazza di mio padre, che dondolava a circa tre metri dalla mia testa, gli chiesi se andasse tutto bene.

«Ti sembra che vada tutto bene? Vai a chiamare tua madre!» imprecò.  
«Presto, Dylan!»

«Che cosa dovrei fare?» chiese la mamma.

Papà calò di un centimetro quando la gamba dei suoi jeans si strappò.

Mentre parlava, da lassù pioveva saliva.

«Sposta la scala, Cristo santo!»

Spostai la scala che grattò sull'asfalto.

Sempre a testa in giù, papà mi disse di reggerne la base.

Riuscì a posare le mani sui lati della scala. Poi liberò la gamba e ruotò di centottanta gradi. La scala si spostò un po', ma eroicamente riuscii a non farla cadere. Le gambe di papà perlustrarono l'aria sopra la mia testa e i suoi piedi trovarono un piolo. Si posarono con un fragore metallico.

Era salvo.

Mi feci da parte mentre lui scendeva. Aveva il viso rosso come una maglietta dell'Arsenal.

«Tutto bene?» chiese la mamma. «Hai imprecato così tanto... i vicini...»

Lui mi diede una pacca sulla spalla.

«Ben fatto, figliolo» disse. «Che squadra. Mi dispiace per le parolacce.»

«L'antenna penzola ancora» disse Rita.

Papà la ignorò.

Tornammo sul divano. Papà andò a prendersi una birra in cucina. Un brandello di jeans gli penzolava dalla gamba sinistra, come se un serpente avesse affondato le zanne nella sua caviglia. Mi offrì una birra ma io rifiutai. È meglio far credere ai tuoi genitori che non bevi.

«C'è mancato poco. C'è mancato davvero poco. Dovrei incorniciare questi ragazzacci» disse, riferendosi ai suoi jeans. «Appenderli al muro come fanno i calciatori con le loro magliette. Sarei potuto morire. È incredibile come la vita a volte dipenda da un piccolo particolare insignificante. Come il tipo di pantaloni che indossi. Potrebbero farci un film. *I pantaloni giusti.*»

Aprì la birra. Uscì la schiuma e papà si portò subito la lattina alla bocca, alzando gli occhi al cielo.

«Guardiamo qualcosa?» chiese dopo aver bevuto. «Così non ci pensiamo.»

Era appena scampato alla morte, non potevo dire di no.

*Impiegati... male!* era divertente. Come possono esserlo i film comici da grandi che non fanno proprio schiantare dal ridere. Il protagonista, Peter, viene ipnotizzato per gestire lo stress lavorativo, ma l'ipnotizzatore muore di infarto prima di poter terminare la seduta. In conseguenza del suo stato alterato, Peter se ne frega di tutto e passa le giornate a fare solo cose che lo rendono felice (un po' come Rita). Viene promosso al lavoro. Trova una ragazza sexy (la giovane Jennifer Aniston). Credo ci sia una morale nel film, ma comunque, anche se non é mai specificato, il protagonista e i suoi amici lavorano essenzialmente in una *banca*. E cosa fai quando lavori in una banca? Cospiri su come rapinarla.

«Ci sono molti film sulle rapine in banca?» osai chiedere a papà.

«C'è un intero filone sulle rapine» mi spiegò lui, senza staccare gli occhi dallo schermo. «È nella natura umana desiderare qualcosa senza dover lavorare per ottenerla. Come per te i tuoi esami finali.»

Quando iniziarono a scorrere i titoli di coda papà mi chiese se mi andava di vedere un altro film. La notte era ancora giovane. Rita era uscita a bere. Mamma stava facendo gli esercizi. Potevamo tranquillamente guardare un altro film. Borbottai qualcosa senza impegno pensando: *Mi va bene tutto a patto che non sia un film con Emma Stone.*

Mentre papà valutava le opzioni, ripensai a *Impiegati... male!* O, più in particolare, al piano di Peter per rubare i soldi. Sebbene il film fosse ambientato nel 1999, prima cioè che il Chelsea o il Manchester City vincessero qualcosa, Peter non si era servito nè di una pistola nè di un biglietto minatorio. Aveva usato un codice informatico, programmato per prelevare minuscole somme di denaro da tutte le transazioni finanziarie realizzate dai server della compagnia. Il denaro prelevato durante ogni operazione era troppo poco per essere notato. Tuttavia, grazie all'enorme quantità di transazioni, la somma di denaro *rubato* sarebbe cresciuta in fretta. Trattandosi di un film, i ladri immaginari non potevano farla franca infrangendo la legge, così alla fine era saltato fuori che il codice era difettoso. I tre rapinatori avevano prelevato un sacco di soldi in un solo weekend e si erano fregati con le loro stesse mani, ma...

Papà mi chiese se preferissi i fratelli Cohen o Wes Anderson. Ma se un codice come quello usato in *Impiegati... male!* fosse esistito davvero? E se fosse stato possibile acquistarlo online, per esempio sul dark web? Non sarebbe stato un metodo semplice ed efficace per rapinare una banca? In fondo ormai non é tutto computerizzato? Non serve neanche più un passamontagna.

«Credi che funzionerebbe?»

«Cosa?»

«Un codice informatico per rapinare una banca?»

«Non vedo perchè no. Se riescono a scaricare foto dei vip nudi dai loro

telefonini, possono anche installare un codice segreto su uno sportello automatico. Magari accade spesso.»

«Mmm» dissi. «Mmm.»

Perchè aveva ragione.

Compare mamma. Indossava abiti sportivi, ma non era per niente sudata. Nella mano destra aveva mezzo bicchiere di vino rosso.

«Posso portarvi qualcosa, ragazzi?» disse. «State per guardare un film? Fatemi posto, vengo anch'io. Che giornata!»

Si sedette a forza sul divano, un divano progettato per due, un divano su cui in quel momento ero schiacciato come una sardina in mezzo a mamma e papà.

Questo era il piano: avrei finto di dover fare qualcosa e non sarei più tornato. Nella mia stanza avrei acceso il computer e cercato sul dark web un codice per rapinare le banche. Quella era la strada da seguire e mi sentivo euforico come se avessi bevuto uno o due bicchieri di vino della mamma.

Sentii ruggire il leone della MGM.

«Una domanda al volo: cosa intendi fare con l'antenna, Kay?»

«Non va da nessuna parte» rispose papà. «Tranquilla.»

## Fai di tutto per evitare la violenza

**S**e pensate che avrei usato il mio indirizzo di posta elettronica per fare acquisti sul dark web, allora mi sottovalutate. L'indomani aprii un nuovo account.

In camera cliccai su Gmail e, ovviamente, trovai un messaggio. Un link da scaricare per hackerare uno sportello bancomat. Il link scadeva dopo un certo limite di tempo, quindi dovevo scaricarlo al più presto. Ma se anche lo avessi scaricato, cosa che non ero ancora sicuro al cento per cento di voler fare, non avrei dovuto usarlo per forza. Per prima cosa, richiedeva la presenza nello sportello bancomat di una porta USB. Il che probabilmente presupponeva un piano migliore che infilare una chiavetta nella porta di un bancomat mentre gli impiegati erano distratti. In ogni caso ero troppo stanco per decidere in quel momento; nel cuore della notte ero stato svegliato da Rita che era tornata a casa ubriaca. Si erano sentite accuse e porte sbattute. Papá aveva persino alzato la voce, cosa che non faceva mai. Se si erano arrabbiati con Rita perchè aveva bevuto troppo, figuriamoci cosa avrebbero fatto a me se avessi rapinato una banca.

Quando puntai il cursore sul link da scaricare, dal tetto giunse una specie di raschio metallico. Capii subito di cosa si trattava. Poi seguirono un colpo o due, un attimo di silenzio, un gran botto e un urlo. L'urlo proveniva dall'esterno. Dopo che l'urlatore ebbe smesso di urlare, si sentì ripetere: «Oh mio Dio, oh mio Dio» talmente forte che riuscii a sentirlo dalla mia stanza in fondo alla casa.

«Dylan!» chiamò Rita, facendosi strada in camera mia e calpestando i miei vestiti come se niente fosse. Uscii dalla casella di posta. Non era il momento di scaricare il link su come hackerare un bancomat. La faccia di mia sorella, inizialmente pallida e poi cadaverica, mi fece capire che non era il caso di lamentarsi.

«Cosa?» dissi, fingendo di starmene seduto lì in maniera del tutto innocente a fissare l'homepage di Google, il che non era affatto sospetto.

«Questa la devi proprio vedere» disse. «Roba da pazzi.»

La seguii di sotto e fuori dalla porta di casa. In giardino, spalla a spalla di

fronte a noi, c'erano mamma e Marge, la nostra vicina di casa di sessant'anni e passa. Mamma si stava tappando la bocca con le mani. Marge continuava a ripetere *Oh mio Dio*, ma più tranquillamente.

Rita gridò: «Guarda!» e indicò alla nostra destra.

Alla fine l'antenna era caduta e aveva trafitto il gatto della vicina. La bestiola era infilzata sul prato davanti a casa nostra. Chiaramente spacciata.

«Tornate dentro!» disse la mamma.

«Dobbiamo fare qualcosa» risposi, deciso a comportarmi da eroe e ignorando il voltastomaco.

«Fai quello che ti dico» disse la mamma.

Lanciai un'ultima occhiata prima di seguire Rita in casa. Il gatto, questo lo ricordo, aveva in bocca un Lion formato mignon.

Fu una di quelle rare occasioni in cui Rita mi permise di entrare nella sua stanza. Ci nascondemmo dietro le tende e cercammo di sentire cosa si stessero dicendo mamma e Marge. Lo shock iniziale per il macabro spettacolo era passato. Ora discutevano animatamente su di chi fosse la colpa. Marge sosteneva che mamma non soltanto doveva ripulire la scena del crimine, ma avrebbe anche dovuto darle un risarcimento per la morte di Kevin.

«Ti immagini chiamare un gatto Kevin» disse Rita. «La tragedia é assicurata.»

Avrei potuto farle notare che una volta Kevin Phillips aveva giocato nel Crystal Palace e, sebbene non fosse entrato stabilmente in squadra, non c'era stata alcuna tragedia. Ma poichè era la prima volta che avevo l'onore di entrare nella sua stanza, non volevo compromettere la mia posizione irritandola.

La camera aveva un odore di dolce ormai avariato e sembrava appartenere a una principessa delle fiabe diventata anarchica. Sulla toeletta, un portafogli faceva capolino dalla borsa. Il pavimento era disseminato di vestiti in mezzo ai quali i grossi libri somigliavano a tartarughe morte. Il tempismo cinematografico di papà lo fece arrivare a casa in quel momento. Il furgone entrò nel vialetto senza fermarsi, anche quando le ruote quasi sfiorarono il gatto morto e la colpevole antenna.

«Arrivano i rinforzi» disse Rita.

Guardammo papà scendere lentamente dal furgone. Indossava la tuta da lavoro, arancione come quella di Guantanamo, perchè pensava fosse divertente, e perchè così i clienti avrebbero avuto qualcosa di cui parlare e si sarebbero ricordati di lui.

«Trafitto. Come Patrick Troughton nel film *Il presagio*» annunciò.

Cercai di sbirciare di sotto, ma da dove ci trovavamo non riuscivamo a vedere Kevin. Scorgevamo a malapena il fondo dell'antenna che puntava verso il cielo. Sulla finestra di Rita c'era un pezzo di cavo rotto. Papá uscì di scena. Mamma e Marge esclamarono un *No!* all'unisono. Marge distolse lo

sguardo mentre mamma si copriva la bocca inorridita.

«Ecco fatto» disse papà. «Poi mi ringrazierete.»

Dal piano terra giunse il rumore della porta che si apriva e si chiudeva. I passi pesanti di papà si spostarono dall'ingresso alla porta sul retro.

Quando distolsi lo sguardo dalla finestra, sentii Marge dire a mamma che si sarebbero sentite tramite avvocato.

«Che cosa farà papà con Kevin?» chiese Rita.

«Boh» risposi. «Lo lascerà alle volpi?» Rita si sedette sul letto. «Se vogliamo guardare le cose in modo positivo, ora che l'antenna del nostro televisore ha trafitto il gatto della vicina immagino che mamma e papà dimenticheranno la tua sbronza di ieri notte.»

«Ne dubito» disse Rita. «E non ero sbronza.»

Le apparve un Samsung tra le mani.

«Dylan!» gridò papà dal piano terra. Rita alzò gli occhi al cielo con qualcosa che si avvicinava alla solidarietà. «Ho bisogno del tuo aiuto. Mettiti dei vestiti vecchi.»

«E se non gli rispondo? E se non gli rispondessi mai più?»

«Il problema con i genitori» disse Rita, «è la loro inesauribile capacità di resistenza. Papá non smetterà mai di gridare. È così che fa. È il suo ruolo.»

«Dylan! Ci sei?» gridò papà.

«Papá sta per farmi raccogliere con la pala il gatto morto. Aiutami.»

Rita continuava a controllare i social ignorandomi. Dalle scale giunse il rumore degli stivali di papà. Come quando nel braccio della morte senti la chiave della guardia girare nella porta della tua cella. Il tempo passa veloce quando sta per accadere qualcosa di brutto. Tipo la tua imminente esecuzione. O tuo padre che deve chiederti un favore.

Papá spalancò la porta.

«Sarebbe educato bussare» disse Rita.

«Sarebbe educato non bere così tanto da vomitare addosso a tua madre.»

Mi scrutò e aggrottò la fronte.

«Cambiati e vieni fuori» disse. «C'è un gatto morto da sistemare.»



## Sporcati le mani

**I**l furgone di papá puzzava di Kevin, ma a lui non importava perchè ha un olfatto selettivo. Può *disattivarlo a suo piacimento*. Papá dice un sacco di cose di questo tipo. Ma la verità é che il furgone puzzava di Kevin ed era un odore inconfondibile, un odore tipo capello bruciato o carne cruda. Si capiva che era odore di morte. Aveva un che di grandioso, di definitivamente maturo. Se ci avesse fermato la polizia, perchè le luci dei freni erano rotte o la ruota sinistra posteriore sgonfia, di sicuro avrebbe contattato via radio la centrale e chiesto a papá di aprire il bagagliaio, sospettando di trovarsi di fronte a un serial killer.

Perfino con il finestrino aperto, mi veniva da vomitare. Papá batteva le mani sul volante, più o meno a tempo con la radio. Il ritornello della canzone faceva: *It's the end of the world as we know it. And I feel fine.*

Per entrare nella discarica c'era la coda. Per lo più pensionati nelle loro ordinate utilitarie piene di rifiuti da giardinaggio o roba simile. Papá mi illustrò il piano mentre aspettavamo.

«Scendiamo dall'auto. Tu fermi il primo tizio della discarica che ti capita sottomano e gli chiedi dove si butta il metallo. Mentre lo distrai, io butto via Kevin.»

Immaginai che nella discarica ci fosse un inceneritore. Papá aveva promesso che avremmo cremato Kevin perchè Marge voleva spargere le ceneri del gatto in giardino, il posto dove Kevin era morto. Ma in realtà papá aveva mentito.

«Non possiamo gettare via un gatto così» protestai. «È una crudeltà.»

E il mio sesto senso mi diceva che qualcuno stava per farmi finire nei guai. Era la stessa sensazione che di solito avevo a scuola, come quella volta che Tim Parker, mio compagno di banco a biologia, aveva pensato che sarebbe stato divertente nascondere il cuore di un maiale nella cartella di Charlotte Wiseman. Non era stato divertente. E il risultato era stato che Charlotte non aveva più voluto seguire biologia.

«Sarebbe crudele se il gatto fosse vivo. Ma non lo é più. Ci ha pensato un'antenna.»

«Ma Marge...»

Papá smise di picchiettare sul volante. Mi fissò con il suo sguardo da papá.

«Non abbiamo soldi, Dylan. Lo sai. Mi piacerebbe portare il gatto nel miglior crematorio per animali disponibile; mi piacerebbe che le sue ceneri venissero raccolte in un'urna d'argento rivestita di velluto viola, sebbene abbia sempre odiato quel coso che si intrufolava in casa nostra per rubarci la cioccolata. Ma la verità é che non possiamo permetterci nient'altro che smaltire il gatto nel miglior modo possibile. Qui, nella discarica della città. Stiamo facendo un favore a Marge. Hai raccolto quel coso con la pala, sai quanto fosse disgustoso. Quindi si fa quel che si può e se avessimo più soldi lo faremmo meglio, ma non li abbiamo, e per questo dobbiamo trovare un compromesso. Kevin finirá nella discarica, in fondo a lui non importa.»

C'era un velo di tristezza nelle parole di papá. Decisi di non insistere. Il furgone avanzava a stento, attraverso i segnali di limite di altezza che incombevano su di noi come la porta di un castello. Uomini con i giubbotti riflettenti smistavano l'immondizia suddivisa in enormi cataste. Papá parcheggiò il furgone in una zona delimitata da linee grigie dipinte per terra. Davanti a noi c'erano sei enormi cassoni di rifiuti stracolmi. Ognuno era contrassegnato da un cartello che indicava quale tipo di rifiuti contenesse. Il cassone di fronte a noi era pieno di rami spezzati e sacchi neri straripanti di erba tagliata. Il cartello diceva RIFIUTI DA GIARDINAGGIO.

«Rifiuti da giardinaggio é quello che più si addice a un gatto morto» sussurrò papá, sebbene nel furgone nessuno potesse sentirci.

Spense il motore, la radio si ammutolì, e lui saltò giù dal furgone facendo entrare il dolce fetore dell'immondizia di migliaia di case. Un sollievo rispetto al gatto morto.

Sul retro del furgone c'erano l'antenna e la sacca sportiva di mamma, che non era mai uscita di casa prima di quel momento.

Papá indicò un addetto ai lavori a un paio di cassoni da noi.

«Chiedigli del metallo» disse. «Diamo inizio alla fase uno.»

Il cassone accanto a noi era pieno di metallo; si intravedevano perfino alcune antenne spuntare fuori tipo alberi pazzi.

«Non voglio» dissi.

Papá parlò a denti stretti.

«Più invecchi, più sei costretto a fare cose che non vorresti. Il mondo é pieno di gente che ti dice di fare cose che non vorresti fare. Quindi fallo e basta.»

Guardai la sacca sportiva di mamma. Dentro c'era il gatto? L'unico modo per scoprirlo era aprirla. Per quanto ne sapevo la sacca avrebbe potuto essere sia piena che vuota. Fatta eccezione per l'odore. Quello suggeriva che dentro c'era effettivamente un gatto morto.

«Papá, in questo momento tu sei una di quelle persone.»

«Sì» confermò.

Mi avvicinai all'addetto, che aveva circa vent'anni, era muscoloso e un po' tatuato. Papá uscì in punta di piedi come il furfante di un film muto con la sacca sportiva di mamma. Scommetto che non le aveva neanche chiesto il permesso di usarla. Mi dissi che tutto passa e che presto, prima ancora che me ne accorgessi, sarei tornato alla comodità di casa mia a pianificare una rapina in banca. Chiesi al ragazzo, alzando la voce più di quanto avrei voluto: «Mi scusi, dove posso buttare il metallo?».

Lui sollevò lo sguardo. Indicò un cartello alle mie spalle con su scritto METALLO e, distratto dal suo lavoro di smistamento dei rifiuti, vide papá che stava per lanciare la sacca sportiva di mamma, contenente Kevin, dentro il cassone dei rifiuti da giardinaggio.

«Ehi» gridò. «Lei!»

Papá rimase come pietrificato mentre si accingeva a buttare la sacca.

«Quello é solo per i rifiuti da giardinaggio. Svuoti la sua borsa.»

Ma papá la lanciò lo stesso, facendola rotolare nel retro del cassone. I rami spezzati sussurrarono il loro disappunto quando la borsa sfrecciò loro accanto sibilando.

«È piena di foglie» disse papá. «Foglie ed erba.»

La sua risposta mise a tacere l'addetto.

Papá fece uno strano fischio e, per trarmi d'impaccio, indicò il furgone con il pollice. Saltammo a bordo a tutta velocità mentre l'addetto, dopo aver abbandonato il suo sacco dell'immondizia, avanzava agitando le braccia. Papá inserì la retromarcia e sgommammo via con un sonoro scoppiettio, abbandonando il ragazzo in una nube di gas di scarico.

«E l'antenna?» chiesi.

Papá annuì sorridendo.

«Giá» disse. «E l'antenna?» Il mio respiro rallentò quando superammo i limiti di altezza e ci ritrovammo nella vasta zona industriale. «Okay, forse avremmo dovuto organizzarci un po' meglio» disse papá. «Non dire nulla a tua madre. C'è mancato poco che ci beccassero. Possiamo buttare l'antenna un altro giorno. Prenderemo la sua macchina.»

Tornammo verso casa. La puzza persisteva, come un fetido fantasma, sebbene Kevin ci avesse abbandonato. L'antenna sbatteva a ogni buca e a ogni dosso. Controllai nello specchietto laterale che non ci fossero auto della polizia. Papá disse che, nell'ipotesi alquanto remota che qualcuno si fosse preso la briga di controllare la sacca prima di trasformare il contenuto del cassone in concime, il peggio che sarebbe potuto succedere era ricevere una lettera di richiamo dal comune. Questo, naturalmente, se qualcuno si fosse annotato la targa del furgone, il che non era avvenuto.

«L'unica cosa é che abbiamo bisogno di cenere da dare a Marge. Idee su

dove potremmo trovarla?»

I resti della casa di Beth erano stati ripuliti, quindi no, non avevo idee. Per nulla.

«Amazon?» suggerii.

## Rapinare una banca é come andare a cavallo

**L**a giornata per me non era ancora finita, mi aspettava un'altra bella dose di imbarazzo. Eravamo quasi arrivati a casa, papá mi stava raccontando che aveva registrato un film intitolato *Chinatown* e che, se solo fosse stato possibile, avrebbe preso in considerazione l'ipotesi di farsi operare per rimuovere i propri ricordi e poterlo riguardare ogni volta come se fosse la prima, e che ero grande abbastanza per vederlo sebbene fosse un po' lento. Poi a un certo punto si fermò, indicando una ragazza con i capelli rossi che camminava con due borse della spesa arancioni e gridò: «È la tua amica. Emma Stone... come si chiama?».

Papá fu troppo svelto nell'accostare e suonare il clacson, prima che io riuscissi a trovare una scusa abbastanza ragionevole per non farlo fermare. Avrei dovuto dire la verità. Doveva servirmi di lezione. Perché una cosa era parlare al telefono e un'altra era sedere in un furgone circondato dalle chiacchiere di papá e dalla puzza di Kevin. Tutto un altro livello di imbarazzo.

«Abbassa il finestrino.»

«Papá, il furgone puzza di gatto morto.»

Papá si chinò sul mio grembo per abbassare il finestrino sul lato del passeggero. Avevo un vago odore di caffè. E un forte odore di Kevin. Beth, incredibilmente, non aveva notato il furgone che si era fermato scoppiettando dietro di lei. Continuò a camminare e mi sembrò che avesse le spalle più curve rispetto all'ultima volta che l'avevo vista. Probabilmente lo stress dell'alloggio popolare.

Papá, ancora chino su di me, gridò verso la strada.

«Ehi! Ehi!»

Beth si fermò. Parlando dall'angolo della bocca, papá mi chiese: «Come si chiama?».

«Beth» risposi.

«Cosa?»

«Beth» ripetei più forte.

«Beth!» gridò papá, e lei si girò.

Le rivolsi un debole sorriso. Lei si avvicinò al furgone in silenzio. Arrivata davanti allo sportello del passeggero si fermò, posando a terra le borse che fecero un sonoro tonfo.

«Ehi» dissi.

«Ehi» rispose con voce assolutamente piatta.

Beth aprì lo sportello. Se non avessi avuto la cintura allacciata, credo che sarei caduto a terra. Invece mi slacciai la cintura e scivolai sul sedile centrale. Lei recuperò le sue borse e si arrampicò su. La spesa occupò tutto lo spazio per i piedi. Le mie spalle sfioravano le sue e quelle di papà, e avrei preferito non essermi mai alzato dal letto quella mattina, proprio mai.

Il fatto é che le persone dai capelli rossi spesso hanno una pelle perfettamente lattea.

«Mi dispiace per la puzza» dissi.

«Non é Dylan. Abbiamo avuto un incidente con un gatto.»

«Oh no» disse Beth. «Mi dispiace.»

«Il gatto si chiamava Kevin» dissi come per fornire una spiegazione, ma nessuno rispose e proseguimmo.

«Allora, come va la vita?» chiese papà. «È un po' che non ti vediamo.»

Beth sospirò. «Tutto okay, signor Thomas, tutto okay.»

(Non sembrava affatto okay. Tanto per cominciare, le tremava il labbro inferiore.)

«Ora vivi alle case popolari, giusto?»

«Papááá» dissi.

«L'ho chiesto per sapere dove devo lasciarla.»

Poteva parlare di tutto tranne che dell'appartamento di Beth. Perché, papà? Che cosa succede agli adulti? Quando e perché perdono il senso del pudore? E dove va a finire? Deve avere a che fare con gli effetti dell'alcol accumulati negli anni e con la distruzione di quella parte del cervello che governa la consapevolezza di sé.

«Che c'è di male a vivere in una casa popolare, Dylan?» chiese papà. «Hai una bella vista. Scommetto che vedi tutta Londra, vero Beth?»

«Sì» disse Beth. «Le luci di Londra. Be', di Bromley. A dire il vero non é proprio il massimo. Dylan le ha detto dei soldi?»

«Dylan non mi dice mai nulla.»

«Abbiamo tempo fino alla fine di agosto per depositare sei settimane di affitto come caparra, altrimenti ci buttano fuori.»

Papá si voltò e la sua voce si fece più bassa: «Mi dispiace, Beth».

«Non é colpa sua» disse lei, rivolgendogli un sorriso autentico quanto le Ralph Lauren che vendevano al Lewishan market. «Non sarà la fine del mondo. Probabilmente dovrò trasferirmi da mia zia.» Ricordai che Beth mi aveva già parlato di sua zia. L'aveva descritta come una *gattara pazza*. «Il che significherebbe cambiare scuola prima degli esami finali. Ma tanto l'anno

prossimo avrei comunque dovuto cambiare.»

A questo punto mi voltai.

«Cosa?» dissi. «Cambi scuola?»

Lei annuì. «Sì.»

(Questo non me l'aveva detto ieri sera.)

Tutta la luce del sole venne prosciugata, trasformando la giornata in uno di quei film in bianco e nero che piacciono tanto a papà.

«Che peccato.»

«Sì» concordò Beth.

E sebbene non avesse risposto alla domanda su dove volesse essere lasciata, papà si diresse verso i casermoni popolari.

«Allora... sei riuscito a vincere la lotteria, Dylan?» chiese Beth, perchè sentiva di dover dire qualcosa per interrompere il velenoso silenzio che si era insinuato nell'abitacolo.

«Non ancora» dissi.

«Dylan mi stava aiutando.»

«Davvero?» Beth sorrise per la prima volta. «A fare cosa?»

Papà grugnì. Ma stava anche sorridendo.

«A mali estremi, estremi rimedi. La nostra antenna é caduta e ha ucciso il gatto dei vicini. Ecco svelato l'incidente.»

«Dio, é terribile» disse Beth, reprimendo un sorriso. «Pensavo che lo aveste investito.»

«Trafitto come un kebab» aggiunsi, ma ancora una volta nessuno rispose.

Il furgone si fermò fuori dal palazzone di Beth e un po' più avanti del necessario. Naturalmente papà scelse il punto in cui gironzolava un gruppo di bambini in bicicletta.

«Grazie, signor Thomas» disse Beth mentre recuperava le borse dal furgone. «A presto, Dylan. Vediamoci qualche volta. Mi dispiace per il gatto.»

Non mi offrii di aiutarla. Non spostai i piedi per renderle le cose più facili. Credo che il pensiero di Beth che cambiava scuola mi avesse come paralizzato. Nessun altro lì somigliava a Emma Stone. Dove viveva sua zia? Perchè non glielo avevo chiesto? Non poteva andarsene. Era ingiusto.

«Fatti una doccia!» dissi, ironizzando sul puzzo di gatto, ma la mia battuta suonò strana.

Papà non ripartì subito.

«Sembra diversa» disse guardando Beth. «Più cupa. Insomma, il tipo di ragazza che andrà lontano.»

Sì, in un'altra scuola, pensai.

Beth passò in mezzo alla gang di bambini. Uno di loro saltò giù dalla bicicletta e le prese una borsa.

«La stanno rapinando» dissi con calma restando immobile.

Ma il gruppo sorrideva e Beth annuiva. In realtà la stavano aiutando a portare la spesa. Le mie parole aleggiavano nell'abitacolo come l'odore di un gatto morto.

«Questo dimostra che esistono ancora dei gentiluomini al giorno d'oggi, eh?» rise papà e accese il motore. «Sei stato svelto ad aiutarla, vecchio mio.»

Farfugliai qualcosa sulla parità dei diritti tra uomini e donne, ma le mie parole si persero nel vuoto quando il motore rombò.

«È davvero incredibile quanto somigli a Emma Stone. Sul serio. Potrebbe farsi pagare.»

Partimmo. Fissai il palazzone, seguendolo con la testa come se fosse una gigantesca pianta di fagioli che incombeva su tutte le mie speranze di quindicenne, finché non riuscii più a vederlo.

Quando il furgone si fermò davanti a casa, papà si slacciò la cintura e si voltò verso di me.

Discorso serio.

«Buster Keaton si rompe l'osso del collo mentre girava *La palla n° 13*.» Lo sapevo. Papà ci aveva fatto vedere quel film un centinaio di volte. E ogni volta ci indicava il punto in cui Keaton salta giù dal treno in una cisterna e viene sommerso da una cascata d'acqua e diceva: «È qui che si rompe l'osso del collo. E getta forse la spugna? No. Ha l'osso del collo rotto ma va avanti. Non molla. Ha finito il film. Quello che sto cercando di dirti, Dylan, è che la vita è fatta di sfide e non è una pista senza intoppi. È un circuito a ostacoli. Mi riferisco alle corse dei cavalli. Quello che voglio dire è che ottenere ciò che vuoi non è facile».

«Beth...» iniziai.

«Hai solo quindici anni. Sto parlando in generale. Indiana Jones non avrebbe mai trovato l'arca se si fosse arreso al primo ostacolo. E aveva una sfera gigante che rotolava dietro di lui. Pensa. Tu non sei inseguito da una sfera gigante. Non letteralmente almeno. Perseveranza. È una cosa in cui non sono mai stato bravo. Rispettare i miei piani. Finire la mia sceneggiatura. Una volta che ti impegni in un progetto, lo devi portare a termine. E sai una cosa? Le donne sono attratte dalla perseveranza. E anche gli uomini, sai. Così, tanto per dire.»

«Okay, papà» dissi. «Ma sei riuscito a sbarazzarti del gatto.»

Papà mi guardò e annuì.

«Sì» disse. «Quando ho deciso di gettare Kevin nella discarica, ho portato a termine il mio compito. Letteralmente. L'ho gettato dal furgone. Tra l'altro, non dire nulla a tua madre della sacca.»

Me lo fece promettere.

«E un'ultima cosa: non c'è niente di male a vivere in una casa popolare.»

Mentre salivo in camera, mi sentii invadere da uno strano calore. Non



credevo che lo avrei mai pensato, ma papà aveva ragione. Sia sulla casa popolare che sulla perseveranza. Non mi sarei lasciato abbattere dall'immagine di Beth triste nel furgone (che puzzava di Kevin). Quello era solo uno dei tanti ostacoli. *Dopo che avrò realizzato il mio piano e rapinato una banca, mi dissi, e Beth mi avrà perdonato e forse anche qualcosa di più, ripenseremo a quest'estate con il sorriso. E forse parlando dell'incendio diremo che in fin dei conti é stata una benedizione.*

*Beth, non preoccuparti, tu non lascerai la scuola. Nè ti trasferirai da tua zia. Come? Il tuo ragazzo, Dylan, sta per rapinare una banca.*

Ancora sorridendo aprii la porta della camera e vidi la schiena di Rita. Era al mio computer. Si voltò, seria, e disse...

«Che cosa significa hackerare uno sportello bancomat?»

## Non fidarti di nessuno

**E**ntrai nella stanza e chiudi la porta.  
«Che ci fai al mio computer?»

Rita mi mise una mano sul torace e mi spinse sul letto. Rimbalzai e le molle del materasso cigolarono. Non potevo credere di aver lasciato *di nuovo* il computer acceso. E non potevo credere che Rita si fosse intrufolata nella mia stanza, sebbene non mi stupisse.

Pensavo che la morte di Kevin ci avesse avvicinati. Pensavo che avessimo raggiunto una tregua. Ora il discorso di papà mi sembrava lontano anni luce.

«Spiegami tutto, altrimenti lo dirò a mamma e papà. Che cos'hai in mente?»

«Niente.»

Rita gridò: «Mamma! Papá!».

La guardai e presi una decisione.

«È un codice che inserisci in uno sportello automatico e ti permette di ritirare soldi senza una carta.»

«I soldi di chi?»

«Della banca.»

«Finirai dentro?»

«Non ho ancora fatto niente.»

«Ma se inserisci il codice, ti beccheranno?»

«Insomma, niente é infallibile, ma il sito dice che il codice non solo disattiva la telecamera dello sportello, ma fa anche in modo che il ritiro non venga registrato. Si cancella perfino automaticamente dalla chiavetta USB dopo che é stato installato.»

«Davvero? Insomma, non sono una nerd, non saprei, ma dici sul serio?»

Annuii.

Rita continuò a fissarmi come se guardandomi abbastanza intensamente potesse leggermi nel pensiero, cosa che non era in grado di fare.

«È per quella ragazza, vero? Quella della casa bruciata.»

«No.»

Mi lanciò un'occhiata.

Chi era Rita? Insomma, era mia sorella e tutto il resto, ma chi era veramente? Era il genere di persona che avrebbe voluto (o potuto) infrangere la legge? Era una vita che riferiva a mamma ogni mio minimo errore.

«Comunque non ho ancora intenzione di rapinare una banca. Prima devo installare il codice. Nella porta USB dello sportello automatico.»

«La banca in Chislehurst ha due sportelli all'ingresso» disse Rita.

«Meglio uno esterno. Meno sorveglianza.»

«Può darsi, Einstein» ribattè lei, «ma quelli dentro le banche sono un blocco unico. Puoi lavorarci dietro o roba simile. Di quello incassato invece vedi solo lo schermo.»

Odiavo quando mia sorella diceva cose sensate.

Si voltò di nuovo verso il computer. Osservai la sua mano muovere il mouse.

«Ecco» disse. Mi concentrai sulla sua nuca. «Sta scaricando.»

Inciampai sui vestiti per avvicinarmi. E aveva ragione: *stava* scaricando. Non me lo aveva neanche chiesto.

«Non dovevi farlo» dissi poco convinto. Mi sentivo eccitato come la mattina del mio compleanno.

Rita rideva. «In fondo che cosa hai da perdere?» mi chiese. «E il fatto é che lo dirò a mamma e papà se non ci provi nemmeno. Potresti aiutare Beth. E tutto ciò che voglio io é un MacBook per l'università, perchè, lo sai, Dylan, non sono avida.»

Ripensai a tutto quello che avevo già fatto. I biglietti. Le bugie. Gli intrighi.

Ripensai agli occhi tristi di Beth.

«Okay. Lo farò. Ma ho bisogno del tuo aiuto.»

Rita si alzò dal computer, facendo cadere la sedia all'indietro.

«Scordatelo» disse. «Tra una settimana escono i risultati della maturità e ho tutto il futuro davanti a me. Devi cavartela da solo, caro mio.»

## PARTE 2

## Rimani concentrato a ogni costo

**M**amma lanciò un'occhiata a papà da sopra la tazza. Indossava una vestaglia rosa che cozzava con il suo colorito. Papá era in pantaloni da ginnastica e maglietta, pronto per infilarsi nella tuta da lavoro. Io fissavo nel vuoto, ancora mezzo addormentato, e mangiavo un'imitazione non molto riuscita dei Cornflakes Crunchy Nut. Mamma mi aveva buttato giù dal letto. A quanto pare non era sano per gli adolescenti passare la mattinata sotto le coperte, a fare chissá cosa. Quando aveva spalancato le tende avevo urlato come un vampiro.

Rita non faceva mai colazione a tavola.

Domanda: perchè non vestirmi da operaio ed entrare in banca così, con la mia chiavetta USB con dentro il codice per hackerare uno sportello bancomat?

(Per *vestirmi* intendo camuffarmi.)

«Buongiorno» avrei detto. «Potrei sembrarle uno studentello, e mi rendo conto che questi baffi non sono molto convincenti, ma mi hanno mandato dalla sede centrale a fare un controllo dei vostri sportelli automatici. In privato, grazie.»

Il garbato direttore avrebbe chiesto di vedere il mio tesserino. Gli avrei mostrato una tessera stampata a casa con sopra il logo della banca. Il direttore avrebbe annuito, mi avrebbe detto di dover fare una telefonata, la polizia sarebbe prontamente arrivata, io mi sarei ritrovato impelagato in guai giudiziari e mia madre sarebbe impazzita.

Dovevo trovare una strategia migliore.

«Mi sono accordato con Marge per cento sterline e una lapide, perchè avrebbe potuto chiederci molto di più in tribunale» disse papà.

Mamma si voltò verso di me come se si aspettasse che dicessi qualcosa. Iniziai a ruminare come una mucca e abbassai gli occhi sulla tavola. Che cosa sarebbe successo se avessi detto a mia madre la verità sulla sua sacca sportiva? Su che fine aveva fatto Kevin? Sulla scatola di cenere che papà aveva acquistato su Amazon con il mio telefonino? Probabilmente sarei finito anch'io nei guai.

«Non ci possiamo permettere cento sterline» disse la mamma.

«Non possiamo rischiare che Marge ci trascini in tribunale.»

«Oh, per amor del cielo, Kay. È vecchia. Non ci trascinerá mai in tribunale. Non voglio una lapide qui davanti. Che orrore. Fa troppo Jason King.»

«Stephen King» la corresse papà. «E, comunque, farò in modo che sia discreta. Giusto Kevin e data di nascita e di morte del gatto. Fidati. Non rovinerò il prato. E di sicuro la vecchietta conosce più avvocati di noi. Per forza. Per via del testamento. Si vede spesso in TV. Le cause legali sono uno dei passatempi preferiti dei pensionati.»

«Se non seppelliamo il gatto che succede?»

«Marge vuole una lapide in memoria di Kevin. Posso inciderla io.»

Il caffè nero schizzò dappertutto quando mamma si alzò da tavola, facendo stridere la sedia sul pavimento. Se ne andò via farfugliando parolacce contro papà e Marge.

«Donne» esclamò papà, ma sembrava imbarazzato mentre lo diceva. «Be', non tutte le donne. Tua madre, insomma.» Annuii continuando a masticare. Lui bevve un sorso del suo té e guardò in lontananza. Doveva essergli venuto in mente un pensiero da adulto. Ma poi gli passò. «Ti andrebbe di aiutare tuo padre con qualche lavoretto di idraulica, oggi?»

«Devo lavorare alla mia tesina di storia» dissi.

Papà annuì, alzandosi da tavola per prendere uno straccio. Asciugò il caffè rovesciato.

«Buon per te, figliolo» disse. «Buon per te.»

Sfoggiò un sorriso da papà, ma sapevo che in realtà non stava pensando a suo figlio.

Cambiai argomento. Parlai di *Chinatown* e del fatto che non capivo bene cosa fosse successo.

«Be'» disse papà. «*Chinatown* non é fatto per essere capito... un po' come i matrimoni.»

Più tardi Rita era in piedi in camera mia e mi chiese: «Insomma, che vuoi?».

Le avevo inviato un messaggio su WhatsApp. Per la prima volta in vita mia. Quell'estate c'erano state un sacco di prime volte.

Camera mia.

Le avevo scritto così perchè, sebbene WhatsApp abbia la crittografia end-to-end, mamma, l'autorità suprema, poteva sempre pretendere di leggere i miei messaggi. Non volevo che restasse qualcosa di compromettente, nel caso in cui mi fossi dimenticato di cancellarlo. Come quella volta che uno

sconosciuto mi aveva mandato una foto di Megan Fox in bikini.

Per amore della verità, devo dire che lo avevo mandato prima a Beth, quel messaggio. Per sbaglio. Perché è così che funziona la mente. Si chiama subconscio ed è sua la colpa se a volte facciamo strani sogni in cui cavalchiamo cani nelle gallerie ferroviarie e cose del genere.

Nell'attimo esatto in cui avevo premuto INVIA mi ero reso conto di cosa avevo fatto. Così le avevo scritto subito un altro SMS, che diceva:

Sbagliato messaggio. Scusa.

Avevo aspettato cinque minuti prima di mandarne un altro ancora.

Ci vediamo presto? Passi di qui?

E mi ero subito pentito anche di quello.

Prima di tutto ciò, ero rimasto sdraiato a pancia in su a calcolare se potevo permettermi l'ultima amichevole pre-campionato del Palace a Bromley. I biglietti costavano quindici sterline, che non erano tante, ma erano comunque quindici sterline più di quelle che avevo, e quindici sterline non sarebbero state una grossa somma da tenere per me, se avessi risarcito Beth di migliaia...

«Comunque, la tua stanza puzza. Di maschio. Il che è veramente disgustoso e da sfigati.»

Rita attraversò la camera in punta di piedi, evitando i bicchieri sporchi e le mutande abbandonate. Tirò le tende che avevo chiuso appena tornato dalla colazione e aprì la finestra. Posai il mio telefono. Volevo giocarmela con cautela. Come la brezza che delicatamente entrò nella stanza, senza sapere se fosse la benvenuta.

«Rita, ho ripensato al progetto della banca. Ci serve un piano.»

«Ti serve un piano.» Sospirò, probabilmente per via dei soldi, dell'idea allettante di avere un MacBook Air e per il fatto che tutto dipendeva da me. «Senti» disse. «Non pensarci troppo. Vai in banca, entri nell'atrio e dai un'occhiata agli sportelli automatici. Se hanno una porta USB, fantastico. Se non ce l'hanno, passi alla fase successiva del piano, che puoi escogitare da solo. E, sai una cosa?, l'ultima volta che ho usato uno sportello automatico sono strasicura di aver visto una cosa USB accanto alla fessura dove infili la carta. Controlla su Google Immagini. Probabilmente serve alle persone senza dita; sai, tipo una roba per disabili.»

Si voltò verso il mio computer.

«Ferma» dissi. «Non possiamo cercare cose del genere. Potrebbero tracciare i siti web che abbiamo consultato.»

«Ma chi, Dylan?»

«La polizia.»

Lei mi sbeffeggiò.

«E mamma e papà.»

«Papá non sa usare un tostapane, figurati risalire alle tue ricerche.»

«Quello che sto cercando di dirti, sorella, é che le banche non permettono a chiunque di entrare e iniziare ad armeggiare con i loro sportelli automatici.»

«Devi perlustrare il posto, Dylan. Come nei film. È solo un consiglio. Dio, la prossima volta non perderò tempo. Grazie mille.»

Rita si appoggiò al davanzale. Restammo in silenzio. L'odore del battibecco riempiva la stanza. E non era un buon odore. Ripensai al film della sera prima, *Chinatown*. Noioso e confuso.

«Papá dice che Marge vuole una lapide per Kevin in giardino» dissi.

Rita scosse la testa.

«Grazie a Dio sto per andare via di casa.»

Piombò il silenzio. Ma Rita indugiava.

«Ascolta» dissi, sentendomi come se il resto della mia vita dipendesse da quel momento, «dammi un passaggio in banca: concordo che ha senso dare almeno un'occhiata agli sportelli automatici.»

«Vado a vestirmi» disse Rita, già mezza fuori dalla stanza. «Ci vestiamo di nero? E scordati che io scenda dalla macchina, non se ne parla proprio.»

Recuperai una chiavetta USB dal cassetto della mia scrivania e vi copiai dentro il codice. Quando fu scaricato al cento per cento, mi assicurai di espellere come si deve la chiavetta prima di estrarla (evidentemente con un po' troppa forza visto che mi scivolò dalle dita e ricadde nel cassetto della scrivania come se sapesse che l'intero piano era una pessima idea).

Ma perchè ero così nervoso? Avevo già minacciato un'adorabile vecchietta nel tentativo di rapinare un ufficio postale. Il massimo che mi sarebbe potuto succedere quel giorno era sprecare trenta secondi per ricevere la conferma che nella banca di Chislehurst non c'erano sportelli automatici con porte USB accessibili al pubblico. Avrei anche potuto comprare delle patatine subito dopo.

E invece mi sbagliavo. Su quello che sarebbe successo nella banca di Chislehurst. *E* sulle patatine.



## Fai i compiti a casa (fai un sopralluogo)

**M**amma aveva preso il treno per andare al lavoro, quindi la macchina era disponibile. Fedele alla parola data, Rita era vestita di nero. Tuta da ginnastica nera, maglietta nera e un cappellino da baseball nero che non le avevo mai visto prima. Sembrava che stesse andando al funerale di un maratoneta.

«Chislehurst?» disse, sistemando lo specchietto retrovisore.

Mugugnai. Lungo la strada ricevetti una risposta da Beth. Una faccina ammiccante. Non sapevo che farmene. Avrei voluto essere più bravo a interpretare i messaggi. Se avessi avuto insegnanti di inglese migliori, la mia vita sarebbe stata più facile.

C'era un parcheggio vicino alla banca. C'era una gran confusione e Rita mi chiese i soldi per pagarlo. Le dissi che per ragioni di sicurezza avevo portato solo la chiavetta USB perchè pensavo fosse meglio avere con sè meno cose possibile e perchè, comunque, aveva detto che sarebbe rimasta in macchina, quindi perchè pagare il parcheggio?

La strada era praticamente vuota, a parte le Range Rovers di qualche uomo d'affari (così era Chislehurst). Non c'erano vigili e, anche se fossero arrivati, mia sorella avrebbe potuto spostarsi più avanti e se la sarebbe cavata benissimo perchè, credetemi, era sempre stava brava a cavarsela, soprattutto con gli adulti.

Rita alzò gli occhi al cielo.

«Vedi di inserire il codice, o qualsiasi cosa sia, in uno degli sportelli. E poi non vorrai mica che i vigili ricordino una conversazione con una bella ragazza tutta vestita di nero, vero? È una questione di precauzioni. Non vogliamo che la polizia faccia due più due. Pensaci bene.»

Non riuscivo a capire se mi stesse prendendo in giro o meno. In ogni caso mamma teneva le monete in un vecchio astuccio di stoffa nel vano portaoggetti, così andai al parchimetro e pagai mezz'ora.

«Contenta?» chiesi a Rita, porgendole il biglietto dal finestrino dalla parte del guidatore.

«Vai e fai quello che devi fare» mi disse lei, come una madre che

incoraggia il figlio ad andare in bagno prima di un lungo viaggio. «Se non riesci a vedere la porta USB, dai un'occhiata sul retro. Fai finta di allacciarti le scarpe o di raccogliere il telefono.» Mi voltai, resistendo con coraggio alla tentazione di chiederle di venire con me perchè mi sentivo stranamente vulnerabile.

«Ehi, Dylan?»

Mi fermai e mi voltai.

«Non correre rischi.»

Annuii. Proseguii il mio viaggio verso la banca ignorando, secondo i piani, lo sportello esterno. «Non parlare con nessuno!»

Qualsiasi cosa possiate pensare dopo aver letto quello che ho fatto, non sono un tipo molto sicuro di sè. Del resto, trovatemi un quindicenne che é davvero sicuro di sè e vi mostrerò il culo. A parte le ragazze. Loro hanno questa curiosa sicurezza da so-tutto-io. Prendete Beth, per esempio. C'è qualcosa nei suoi occhi che dice: *Lo so*. Somigliare a Emma Stone probabilmente aiuta, ma io devo quotidianamente lottare contro una voce interiore che mi dice che tutti mi stanno giudicando. Giudicando per come sono vestito quando vado all'alimentari o per il suono della mia voce quando chiedo un litro di latte. Per questo ero così nervoso quando attraversai le luccicanti porte di vetro ed entrai in una sala piena di estranei che si sarebbero voltati, mi avrebbero guardato e avrebbero pensato delle cose su di me. L'inferno é quando le altre persone ti guardano. O c'era una porta USB o non c'era. Quello era un binario che potevo gestire. Interagire con gli estranei era più complicato.

Dentro la banca c'era gente, ma non si voltò nessuno. Perchè alla gente tu interessi molto meno di quello che credi.

Lo spazio era un ampio quadrato, una sala unica. I neon sul soffitto sfrigolavano e l'unica luce naturale proveniva dalle porte, porte che davano su una fila di sportelli nascosti dietro lastre di plexiglas. Agli angoli, nel punto in cui la parete incontrava il soffitto, c'erano le telecamere. Su ognuna di esse lampeggiava una lucina rossa. Un impiegato allo sportello serviva un ciccione in giacca e cravatta. Dietro la colonnina eliminacode c'erano una donna e un passeggero silenzioso. Sulla parete alla mia sinistra avevano sistemato sei comode poltroncine intorno a tre tavolini bassi. Un vecchio e una vecchia, due nonnetti con il bastone, vestiti come per andare in chiesa o in un ristorante di lusso, sedevano senza fare nulla, aspettando qualcosa, forse la morte. Sulla parete di destra c'erano due distributori automatici. Sopra era appeso un cartello con una freccia verso il basso e la scritta PRELIEVO.

Evitai di guardare le telecamere o le altre persone nella stanza, mentre fingevo di tirare fuori il portafogli e camminavo spavaldo verso lo sportello automatico più vicino come se fosse la cosa più naturale del mondo. Sullo schermo lampeggiava il logo della banca e una pubblicità di mutui. Tutto

intorno era color argento metallizzato come l'acquario di una cucina. Sotto c'erano una tastiera numerica argentata, il pulsante rosso ANNULLA, quello giallo CANCELLA e quello verde CONFERMA. Sotto lo schermo c'era la fessura da cui esce il denaro. Poi c'era un'altra fessura in alto a sinistra con su scritto RICEVUTA e subito sotto un'altra con su scritto carte. C'era anche un adesivo con sopra l'immagine di una carta di credito e sotto una freccia nel caso foste scemi. E sotto, un quadratino nero che somigliava a un sensore a infrarossi.

C'era anche un piccolo cuneo che spuntava dalla fessura per la carta. E un ingresso per le cuffie e l'immagine delle cuffie per le persone che ci sentono poco. Perché uno dovesse aver bisogno di ascoltare lo sportello bancomat, lo ignoro. Immagino che faccia un grazioso fruscio quando eroga le banconote.

Lo sportello a fianco era identico. Nessuna porta USB. E di che mi stupivo?

Gli sportelli spiccavano sulla parete come due armadi per nani. Non c'erano accessi visibili, nè cavi elettrici che spuntavano fuori. Mi inginocchiai per esaminare la parte inferiore dello sportello più vicino. Liscia plastica grigia e qualche segno nero vicino al tappeto lasciato dalle scarpe dei clienti. Il rivestimento era più caldo di quanto mi aspettassi. Sarebbe stata una fortuna se la macchina avesse preso fuoco spontaneamente mentre la toccavo.

«Posso aiutarla?»

Un uomo incombeva sulla mia testa.

## Sofferenza a breve termine per un guadagno a lungo termine

**L'**uomo indossava una cravatta aziendale e un badge nero rettangolare con su scritto il suo nome. A quanto pare si chiamava Max Gradual ed era il direttore della filiale. Carpii queste informazioni mentre mi rialzavo dalla mia posizione inginocchiata da cavaliere appena nominato, e dicevo: «Sì, tutto bene, stavo tornando a casa...».

Le porte automatiche si aprirono vibrando sebbene non si fosse avvicinato nessuno. Mi voltai a guardarle, ma poi mi resi conto che questo mi faceva sembrare sospetto come se stessi pensando di scappare, il che era vero.

«Ti ho osservato, ragazzo» disse Gradual. «Sembri molto interessato ai nostri sportelli automatici.»

Percepì in maniera schiacciante la presenza del pubblico: la coppia di anziani, la donna con il passeggino... avevano dimenticato perchè erano venuti in banca. L'unica loro ragione per essere lì in quel momento ero io.

«Sto facendo un progetto per la scuola» dissi. «Sugli sportelli bancomat.»

Gradual annuì. Sorrise come se fosse sul punto di mordere. I suoi denti erano macchiati di caffè.

«Un progetto, eh?» disse. «Un progetto sugli sportelli bancomat? Parlami del tuo progetto sugli sportelli bancomat. Magari potremmo aiutarti. Un progetto! Adoro i progetti. E questi *sono* sportelli bancomat.»

Il bimbo nel passeggino iniziò a piangere. La mamma si attivò per cercare un ciuccio. Il bimbo fu messo a tacere.

«È per inglese» dissi, e mi pentii subito delle mie parole. Fra tutte le materie che dovevo portare agli esami, inglese era una pessima scelta per un progetto sugli sportelli automatici. Certo, avrei sempre potuto scegliere francese, che sarebbe stato ancora peggio visto che non so neanche come si dice sportello bancomat in francese. *Machine d'argent*? Non conosco il nome francese di un sacco di cose.

«Allora, cosa stavi cercando? Come posso aiutarti con il tuo progetto?»

Il direttore mi fissava con tale intensità che riuscivo a vedere la ragnatela di minuscoli capillari nel bianco dei suoi occhi. E la sua voce: un latrato, sul serio. Ma... le sue parole, le sue domande... stava cercando di aiutarmi? Era

il caso di rischiare e di fargli qualche domanda sulle porte USB? Insomma, non avevo fatto niente di male. Avevo solo dato un'occhiata ai suoi sportelli automatici. Lo so io qual era il problema: ero un adolescente. Ai suoi occhi un po' spaventosi da uomo adulto, la mia età significava guai. E questo era un pregiudizio.

«Non importa» dissi, e quando sentii le porte automatiche aprirsi di nuovo decisi di approfittarne per andarmene.

«Che succede?»

La voce di mia sorella, che ora era accanto a me. Sempre vestita di nero come un'atleta satanica. Ma non più in macchina. *Menomale che ho pagato il parcheggio*, pensai.

«Mi chiamo Max Gradual, direttore di questa filiale. Lei chi è?»

«Sono la sorella del ragazzo. Qualche problema?»

«Lasci in pace il ragazzo» intervenne la vecchia. Tutti gli occhi erano puntati su di lei. «Non stava facendo niente di male, vero tesoro? Solo dando un'occhiata. Per il suo progetto.»

Mi morsi il labbro inferiore come se fossi un tenero bambino o roba del genere. Gradual spostò lo sguardo su di lei, smettendo di fulminarmi.

«Gli hai chiesto il permesso?» mi chiese Rita.

Non riuscivo a crederci. Sul serio? Insomma, sapeva che era uno sbaglio. Era evidente che era uno sbaglio. Tutto. Che cosa mi era venuto in mente? Non puoi andartene in giro a fare domande sulla sicurezza delle porte USB. È roba top secret.

Intervenire la donna con il bambino. Non era più in coda; ora allo sportello non c'era più nessuno. Il grasso uomo d'affari se ne era andato senza che me ne fossi accorto e l'impiegata allo sportello, una ragazza potenzialmente carina, fissava la scena da dietro il vetro, con la faccia potenzialmente carina posata sulla mano.

«Ha detto che sta lavorando a un progetto, vero?» chiese la mamma.

Annuii. Perché era esattamente quello che avevo detto.

Gradual scandagliò con lo sguardo lo spazio per incrociare gli occhi del pubblico: la coppia di anziani, la mamma, l'addetta allo sportello, Rita. Abbozzò un sorriso, anche se sembrava che gli avessero stretto le parti intime in una morsa.

«Non ha chiesto un lavoro? Avrebbe dovuto chiedere un lavoro» disse Rita. «Avresti dovuto chiedere un lavoro.»

Gradual scosse la testa. Io scossi la testa. Sentii improvvisamente la bocca asciutta. Avrei voluto dire a Rita che dovevamo andarcene. Avrei voluto dire a Rita che non volevo un lavoro. Potevamo essere disoccupati insieme. Ma per farlo avevo bisogno di un bicchiere d'acqua.

«Non assumiamo» disse il direttore. «E quanti anni hai? Credevo che andassi a scuola. Che lavorassi a un progetto.»

Aveva cambiato tono. Era sulla difensiva.

«Date un lavoro al ragazzo» disse la vecchia.

«Il sabato mattina» disse Rita. «Un tirocinio da studenti. Siete aperti anche il sabato mattina, no? Il fatto é che da quando sono morti i nostri genitori stiamo lottando per i soldi e non solo per questo, ma la disciplina e l'organizzazione richieste per lavorare in una banca cosí evidentemente ben gestita sono proprio quello di cui ha bisogno il ragazzo. L'ho già detto che i nostri genitori sono morti, vero?»

Le cose stavano andando a rotoli. Come la vita dei miei genitori. E se fossi scappato via? La gente si sarebbe dimenticata di noi. Avrebbero creduto che fosse uno scherzo. A Rita avrei pensato più tardi. Non ero ancora un adulto. Rientrava appieno nei miei diritti e in quello che ci si aspetta da un quindicenne, scappare.

Ma non riuscivo a muovere i piedi. Come se avessero messo radici nella moquette.

«Sono aperti il sabato» disse la mamma, e l'impiegata annuì alle sue spalle. «Povero ragazzo. Gli dia una possibilità.»

«È cosí triste» disse il vecchio. «Avanti. Un lavoretto il sabato.»

Erano mutate le alleanze. All'improvviso Gradual divenne il mio unico alleato nella stanza. Uniti nel non volere che lavorassi lì. Soprattutto perchè quel posto avevo intenzione di rapinarlo, anche se lui non poteva saperlo. A Rita, nella sua tuta della morte firmata Nike, non sarebbe successo nulla, ma io sarei stato il primo sospettato se fosse mancato del denaro: il bravo adolescente appena assunto, che era stato sorpreso a ispezionare gli sportelli automatici e aveva finto di essere impegnato in un progetto scolastico. Era sempre stato cosí tranquillo, cosí cordiale.

«Non so» dissi, guardando le mie Converse sporche.

«Non so» disse Gradual, guardando le sue comode scarpe di pelle.

«Abbiamo il tirocinio part-time per studenti» disse l'impiegata, sollevando i pollici.

«Povero ragazzo» disse il vecchio. «Un orfano.»

«Be', dovrei vedere il tuo CV» disse Gradual. «E davvero i tuoi genitori sono morti?»

«Mmm» risposi, perchè, per quanto ne sapevo, i miei genitori erano ancora vivi e vegeti.

«Sì» disse Rita. «Sono davvero morti. Decisamente morti.»

«Anche i miei genitori sono deceduti. Un incidente sul Ben Nevis. Senti, come ti chiami?»

«Non credo...» iniziai.

«Dylan» disse Rita.

«Dylan» disse Gradual, «magari riusciamo a trovarti qualcosa. Si dá il caso che il nostro tirocinante sia appena andato via.» Attorno allo sportello

tutti annuirono in silenzio. «Ma il fatto che tu vada a scuola non significa che tu non debba lavorare sodo. Al contrario.»

«Grazie mille» disse Rita. «Le manderemo i suoi dati via mail.»

«Il mio indirizzo é sul sito. O posso darvelo subito. Come preferite.»

Aveva detto *come preferite*. Questo era un bel cambiamento per l'uomo che fino a tre minuti prima mi aveva urlato contro. Gradual non sembrava un tipo da *come preferite*.

«Grazie ancora» disse Rita, stringendo la mano del direttore e agitandola all'impazzata. Lui sembrava confuso. «Dagli la mano» mi disse, mollando la presa.

«Be', prima dovrò vedere il suo CV. E una lettera di motivazione. E il lavoro del sabato é più un tirocinio che un impiego, quindi non é pagato molto.»

Parlava per conquistare il consenso del pubblico. Stava cercando di riprendere il controllo su Rita. Sarebbe stato tutto più facile per lui se Rita non fosse arrivata. Più facile anche per me.

Ma feci quello che mi era stato chiesto. Gli strinsi la mano. Ringraziai. E ce ne andammo. Un cenno di saluto all'impiegata, alla mamma e ai due vecchietti.

In macchina, mentre agganciavo la cintura, chiesi a Rita che cosa le fosse passato per la testa.

«Ti ho fornito un accesso, ecco cosa ho fatto» disse. «Sei il nostro infiltrato.»

«Non voglio lavorare lì, Rita. Ho quindici anni e gli esami da preparare.»

«Anch'io non voglio un fratello ingrato, ma certe cose devi accettarle e basta. Hai visto di che colore aveva i denti quel tizio? Che schifo.»

Avviò il motore e uscì dal parcheggio. Una Range Rover che stava passando di lì le suonò il clacson, ma Rita non si scompose.

Ripensai a quello che mi aveva detto papà sul fatto che essere adulti significa fare i conti con tutta una serie di persone che ti dicono di fare cose che tu non vuoi fare.

«Come facevi a sapere che gli sportelli automatici non hanno le porte USB?» chiesi. «Sei entrata blaterando sui nostri genitori morti e sul mio bisogno di trovare un lavoro, ma non hai mai chiesto delle porte USB.»

«Non essere sempre idiota.»

*Va bene, pensai sentendo il sangue ribollirmi nelle vene, accetterò il lavoro. E sai cos'altro farò? Ruberò alla banca decine, forse centinaia di migliaia di sterline, e poi vedremo chi é l'idiota quando mi supplicherai di comprarti un MacBook Air.*

E in fondo, anche se tutto fosse andato storto e non avrei mai rapinato la banca, almeno avrei guadagnato un po' di soldi. Avrei potuto comprare a Beth uno di quei minuscoli specchietti che le donne tengono nella borsetta.

Sarebbe stato un bel regalo. Magari con sopra un'incisione a forma di balena. Avrei dimostrato di conoscere le donne. A differenza di Harry, per esempio. E, sapete una cosa?, non sarebbero state migliaia di sterline, non le avrei ripagato la casa andata a fuoco, nè le avrei potuto rimborsare la caparra ma, come mamma ripete a ogni Natale, é il pensiero che conta.

«Non importa» dissi a Rita. «Non. Importa.»

Almeno mamma e papà sarebbero stati contenti. Finalmente avevo trovato un lavoro.



## Nulla é gratis, neanche il denaro rubato

**M**amma chiese a Rita di darmi un passaggio in banca. Lei non si lamentò neanche. Era tutta sorridente. Erano arrivati i risultati dell'esame ed era riuscita a entrare all'università di Manchester, sua prima scelta. Mamma e papà le avevano regalato un tablet per festeggiare, di quelli che trovi su Amazon, cento per cento plastica, un po' come il sorriso di Rita quando aveva scartato il pacchetto.

«Ti é mai successo di scrivere un messaggio a un amico che non ti ha risposto anche se sai che ha letto il messaggio?» chiesi con fare del tutto innocente.

Tenevo il gomito fuori dal finestrino. Per una volta che c'era il sole, io avrei dovuto passare la mattinata in banca.

«Si tratta di una ragazza, Dylan?»

«No» risposi.

(Invece sì. La sera prima avevo mandato un messaggio a Beth per informarla del mio nuovo lavoro. Avevo aggiunto per sbaglio l'emoticon del fantasma, mi era sfuggito il dito. Volevo mandare una faccina triste.)

«È quella della casa bruciata?»

«No» mentii.

«Non preoccuparti» disse Rita. «O ti ama e non vuole sembrare interessata, oppure ti odia e non vuole essere disturbata.»

Gli occhi glaciali da assassina di Rita erano nascosti dietro un paio di Ray-Ban falsi. Mi lasciò nel parcheggio e mi augurò buona fortuna.

«Comportati come se fosse un normale lavoretto del sabato. Non fare niente di strano. Non attirare l'attenzione.»

C'è una scena nel *Padrino* in cui il personaggio di Al Pacino, Michael Corleone, si incontra in un ristorante con un commissario di polizia e un altro tizio (forse un altro mafioso?). Si fidano di Al perchè non fa ancora parte della famiglia. Quello che non sanno é che c'è una pistola nascosta in bagno. Con il rumore della metropolitana in sottofondo, Michael viene perquisito, mangia un po' di pasta, si scusa e dice di dover fare una pisciata, trova la

pistola e spara agli uomini. È una scena piena di suspense.

Quando entrai in banca, quel sabato mattina, mi sentivo molto come Michael Corleone.

Un'ora dopo ero dentro il ripostiglio delle scope, a fissare le nuvolette che risalivano da un minuscolo bollitore di plastica, grande a malapena per contenere l'acqua di una tazza. La vernice intorno alla singola e nuda lampadina a risparmio energetico aveva fatto le bolle dopo anni di vapore prodotto dai té e caffè consumati al volo dal direttore. A ogni movimento, la luce proiettava strane e fitte ombre sulle pareti.

Non riuscivo a immaginare Al Pacino fare cose del genere.

«Latte, due zollette di zucchero» ripetevo come un mantra.

Indossavo pantaloni verdi e una maglietta bianca, entrambi della scuola. Mi avevano trovato una cravatta aziendale. Rossa, con la punta sfilacciata, sembrava in fiamme.

L'acqua ribolliva con eccitazione. Il bollitore si spense. Recuperai il mio telefono nei pantaloni e controllai l'ora. Le dieci. Mancava così tanto tempo prima di poter tornare a casa. Il tempo sufficiente a guardare due partite di calcio. E le partite di calcio durano una vita. Soprattutto quando guardi il Palace. Quante altre tazze di té avrebbe voluto Gradual? Controllai nell'altra tasca. La chiavetta USB era ancora al suo posto. Ci mancava solo che la perdessi.

Si sentì un clacson.

Forte come un motore a reazione. Feci un balzo, rischiando quasi di rovesciare la tazza di Gradual con su scritto QUANDO SARÒ GRANDE VOGLIO FARE IL DIRETTORE DI BANCA, poggiata in cima al minifrigo. Quel suono, una via di mezzo tra un grido e un autobus che fa retromarcia, non riempiva soltanto lo spazio ma anche il mio cranio da orecchio a orecchio. Barcollai fuori dal ripostiglio delle scope/area caffè verso il corridoio. Che cosa stava succedendo? Era scoppiato un incendio? Eppure non c'era traccia di fumo; l'aria condizionata aveva lo stesso odore che in metropolitana. Il corridoio era deserto e l'allarme continuava a suonare con insistenza. Provai la prima porta che mi capitò sotto tiro. Non si apriva. Questioni di sicurezza. Tirai fuori dai pantaloni un pezzo di plastica delle dimensioni di una carta di credito, stile abbonamento dei mezzi, e lo posai sul lettore appeso al muro. Si accese una spia verde e si aprì una porta che dava sugli sportelli di cassa, non proprio dove volevo andare... uno spazio chiuso ancora più lontano dall'uscita. Seduta con i gomiti sulla scrivania c'era l'impiegata Jaz, che Gradual mi aveva presentato come Jasmine. Mi aveva spiegato che: «... la sua efficienza é inversamente proporzionale a quanta vita notturna ha fatto la sera prima». Ora stava fissando una coppia di clienti, e non una coppia di clienti qualsiasi, ma Dave, il bullo della scuola ghiotto di Lion, e suo padre. Sembravano due statue di merda con le mani sulle orecchie e la faccia tesa. Il mio primo

pensiero fu che volessero rapinare la banca. Non era giusto! C'ero prima io! Ma poi mi resi conto che, per essere dei rapinatori, si stavano comportando in modo strano, perchè con l'allarme avrebbero dovuto scappare.

Mi avvicinai a Jaz.

«Jaz» dissi, ma non riusciva a sentirmi per via dell'allarme che continuava a suonare, entrandoti nel cervello e facendoti fremere le sinapsi come un pesce sulla sponda di un fiume.

Dave, continuando a premersi le mani sulle orecchie, sollevò la testa di mezzo grado per guardarmi.

L'allarme si fermò nell'attimo esatto in cui gridai: «Jaz!». Le sue spalle sussultarono quando sentì pronunciare improvvisamente e a voce alta il suo nome. Si voltò, corrugò la fronte, e tornò a sorridere a Dave e a suo padre, che abbassarono le mani mentre Jaz si scusava per l'allarme. In banca non c'era nessun altro.

«Ogni tanto parte» disse. «Non preoccupatevi.»

Ma il padre di Dave guardò nella mia direzione indicandomi e, per un attimo, pensai che potesse inspiegabilmente accusarmi di aver fatto arrestare il figlio ordinando un Taser. Poi ricordai che avevo solo *immaginato* quella simpatica eventualità. Lanciò un'occhiata al nome sul mio badge.

«Dylan» disse un po' troppo forte, perchè probabilmente le sue orecchie si stavano ancora abituando all'assenza di allarme.

«David, quello non è un tuo amico?»

Davis mi rivolse lo stesso sguardo che usava normalmente quando stava per chiamarmi *femminuccia* o rubarmi il mio Lion ma, questa volta, invece di fare una delle due cose, il suo viso si addolcì come se avesse appena scoreggiato e disse: «Sì. Dylan, come stai, amico?».

Annuii. «Be', sai» dissi, «in banca, a lavorare di sabato.»

«Già» disse David.

Il padre di Dave si rivolse a Jaz.

«Non avete altri lavori per il sabato? Se avessimo saputo che cercavate, avremmo chiesto subito per David.» La sua voce si fece strana, fioca e insicura. «Bravo, Dylan.»

«Io...» disse David.

«Siamo venuti ad aprire un conto a David prima che parta.»

«Parta?» dissi. «Parta per le vacanze?»

«No» disse Dave.

«Non per le vacanze. Per il collegio» rispose il padre di Dave. «Così cambia un po' aria. Hai sentito la storia del Lion?» Scossi la testa. «Ha preteso che un agente di polizia in borghese gli consegnasse la sua barretta di cioccolato. Vero, David?»

«Papááá» disse David. «Pensavo fosse uno studente.»

Suo padre scosse la testa, aprì la bocca per aggiungere qualcos'altro ma si

fermò, guardando oltre le mie spalle.

Mi voltai e vidi Gradual in piedi dietro di me con il suo sorriso viscido. Avevo già notato la sua capacità di apparire nei posti all'improvviso, come se riuscisse a teletrasportarsi da una stanza all'altra senza fare rumore. (Ma se avesse avuto davvero questo potere, probabilmente lo avrebbe usato per scopi più lucrativi/eclatanti che dirigere una banca di periferia... Tanto per cominciare, se ne sarebbe andato a lavorare a Blackheath o a Greenwich.)

«Thomas» disse.

«Dylan» lo corressi, e lui rivolse un sorriso imbarazzato ai clienti che lo guardavano sbattendo le palpebre.

«Lo so. Ti stavo cercando. Ho bisogno del tuo aiuto. Jasmine, quando hai finito di servire i signori, potresti chiamare la filiale di Bromley e dirgli che è stato un altro piccione? Non che le altre volte si siano degnati di fare qualcosa. Ti ringrazio.»

Tenne aperta la porta e mi fece passare in corridoio. Poi mi seguì reggendo la porta con la mano perché non sbattesse. Aspettai fino all'ultimo *clic* del meccanismo di chiusura. Lui sorrise mentre parlava, rivelando i denti color chicco di caffè.

«Prima cosa: non correggere mai un tuo superiore davanti ai clienti. Dà una cattiva impressione. Secondo: dov'è il mio té? Terzo: come te la cavi con gli uccelli?»

Per essere un buon ladro devi essere un buon attore

**I**l bagno, un cubicolo piazzato in un angolo della stanza, era lo stesso per maschi e femmine e ogni volta avevo paura che entrasse Jaz. Stranamente era molto più grande del ripostiglio delle scope/area caffè. In un angolo, fissato a due pannelli di plastica, tipo un dozzinale coperchio di bara, c'era il water. A parte il lavandino, il cestino della carta, l'asciugamani elettrico e uno specchio macchiato, il resto della stanza era vuoto.

Mi fermai sulla porta a fissare il tutto, con le mani dietro la schiena. C'era uno strano odore, lì dentro, odore di uccello. Un uccello malato e inacidito che aveva cagato dappertutto. E io stavo fissando la fonte di quel disastro... un piccione. Il piccione mi guardava, un po' come Dave poco prima, con i suoi minuscoli occhi rossi. Se ne stava in piedi sullo smalto del lavandino, accanto a una bottiglietta di plastica di sapone alla lavanda. Sulla stessa parete del lavandino c'era una finestrella con la grata. Nonostante un cartello plastificato sotto di essa dicesse, in Comic Sans, **NON APRIRE QUESTA FINESTRA PER NIENTE AL MONDO**, la finestra *era* aperta. Gradual mi aveva spiegato che ai piccioni del posto piaceva infilarci dentro e, non si sa bene come, attivare l'allarme della banca. E saltò fuori che occuparsi di quei piccioni spettava allo stagista del sabato mattina.

Il piccione tubava, ed era un suono rassicurante, quasi a dire: *Ehi, fratello, almeno ho fatto i miei bisogni in bagno*. Dei due impiegati della banca che mi erano stati presentati, ad aprire la finestra era stato ovviamente Tom. Tom era tutto braccia e gambe; se uno lo avesse visto camminare per strada avrebbe pensato subito a un giocatore di basket. E quando Gradual ci aveva presentati aveva sorriso un sacco, come un pazzo o il protagonista di un vecchio spot del dentifricio.

«Diglielo» aveva detto Gradual. «Togliamoci il pensiero.»

Continuando a sorridere, Tom mi aveva spiegato: «Quando avevo sei anni un lama mi ha colpito alla testa. Sto bene, ma non posso smettere di sorridere. Il lama ha danneggiato una parte del mio cervello. La parte che controlla il riso».

«Wow» avevo esclamato. «Come Joker.»

«Joker non é mai stato colpito da un lama» aveva risposto Jaz.

«Ma va bene lo stesso, vero Tom? Diventa un problema solo quando i clienti si vedono rifiutare un mutuo o si lamentano per qualcosa.»

«A loro non piace vedermi sorridere mentre si stanno lamentando.»

Con una serie di imprecazioni, Tom aveva continuato a spiegare come ai clienti non piacesse vederlo sorridere quando presentavano un reclamo. Poi Gradual aveva detto a Tom di tenere a freno la lingua e glielo aveva dovuto ripetere un sacco di volte perchè un altro suo problema era la memoria.

Non sapevo bene che cosa fare con il piccione. E non era tanto il fatto che chiedermi di dare la caccia all'uccello fosse ingiusto, ma che perdere tempo ad acciuffare volatili in bagno (eufemismo per: *farli fuori*), significava meno tempo a disposizione per capire se gli sportelli automatici avessero o meno una porta USB. E, a dire il vero, dover catturare il piccione era un'ingiustizia perchè non avevo neanche un paio di guanti. Immaginavo che le piume fossero unte come i capelli di papà dopo un weekend trascorso sul divano.

Si aprì la porta, che mi spinse in avanti.

«Scusa» disse Tom dal corridoio.

Sorriveva accanto a un carrello con sopra una scatola di cartone troppo piccola per un carrello, quindi perchè non portarla a mano? Stavo imparando rapidamente che il lavoro (e di conseguenza gli adulti) non ha senso.

«Tranquillo» dissi, «non stavo facendo nulla...» Non sapevo che parole usare. «Non stavo facendo la pupù.»

Tom si abbassò a guardarmi.

«A differenza del piccione!» disse. «Ho sentito l'allarme.» Stava sorridendo. Era lo stesso sorriso che aveva stampato in faccia da tutta la mattina. «Vuoi vedere come si acchiappa il bastardo? Tienimi la porta aperta e non dirlo a Max.» Gli tenni la porta aperta mentre infilava in bagno il carrello. Una volta dentro, mi disse di chiudere a chiave la porta. Io esitai. Solo una volta mi ero chiuso in bagno con mio padre. Effettivamente avere un lavoro ti apre un mondo di nuove esperienze. «Aiutami con questo.»

Nella sua mano comparve un trincetto. Avevo ragione a preoccuparmi per la lama e il povero piccione innocente. Tom tagliò lo scotch da pacchi che teneva chiusa la scatola. La aprì e tirò fuori tre pacchetti, due neri e uno grigio. Insieme non occupavano molto spazio... sarebbero entrati tutti e tre nella scatola delle mie Converse. Ma quando catturarono la luce, riuscii a vedere che cosa contenevano.

Banconote.

Tom sollevò la scatola vuota, più o meno delle dimensioni di un frisbee, e la agitò sotto i miei occhi dicendomi: «Guarda e impara». Si avvicinò deciso al piccione, con le sue gambe telescopiche. Giunto al lavandino, si chinò per avvicinare la scatola all'uccello.

Bingo! Seguì uno scompiglio di piume, come se qualcuno girasse le

pagine di un libro. Tom sollevò la scatola con dentro il piccione e fece scivolare la parte aperta contro la parete. Una tecnica molto simile a quella usata quando catturi un ragno con il bicchiere. Solo che in questo caso si trattava di un piccione ed era stata usata una scatola di cartone.

La scatola vibrava e Tom imprecava, ma riuscì a trascinare lo scatolone in cima alla finestra. Dopo uno scossone, uno sfrenato tubare e un'esplosione di piume, il piccione scomparve dalle sbarre nella sporca luce del sole del sud-est di Londra.

«Fatto» esclamò Tom. «Ecco come si risolve il problema dei piccioni. Ora dammi una mano a riempire l'ultimo sportello bancomat.»

Il bagno era un delirio di piume marroni e macchie bianche, come se l'uccello avesse protestato dopo essersi visto negare il mutuo per un nido molto carino. Ma non me ne fregava nulla... quello era il momento che aspettavo non solo da tutta la mattina, ma da tutta l'estate e forse da tutta la vita. *DAMMI UNA MANO A RIEMPIRE L'ULTIMO SPORTELLO BANCOMAT*, aveva detto l'uomo.

Prenditi cura del presente e il futuro baderá a se stesso

**N**on avevo neanche dovuto chiedere. In effetti per tutta la mattina mi ero comportato in modo piuttosto rilassato, senza nominare gli sportelli bancomat neppure una volta. Questo in parte perchè avevo paura di Max Gradual, e in parte perchè ero sotto copertura, come Keanu Reeves in *Point Break*.

«Ho rifornito solo due cassette su quattro stamattina» disse Tom. «Il che significa che sul carrello ci sono solo trentamila sterline.»

Sospirai. Non potei farne a meno. Quelle dolci banconote ricoperte di cellophane. La carta al suo interno avrebbe avuto il potere di rendere felice un sacco di persone. Come Beth. O Rita. O me.

«Quindi quanto denaro può contenere uno sportello quando é pieno?» chiesi con voce tremante.

«Quattro cassette. Quindi il doppio di quello che carichiamo stamattina. Quanto fa trentamila sterline per due, Dylan?»

«Sessantamila sterline» dissi.

Wow.

Perchè sessantamila sterline avrebbero coperto la caparra di Beth. E il suo affitto. E il suo cambio di vita. Una vacanza in un posto caldo con, ipotizziamo, un migliore amico tipo me e tutto il viaggio in prima classe.

Sessantamila sterline.

Mi scappava la pipì. Avevo la vescica piena dall'eccitazione.

«Sessantamila sterline» ripetei.

«Sì, signore» disse Tom. «Ecco perchè si legge di persone che rubano gli sportelli bancomat con le scavatrici. È un bel bocconcino. Come Pamela Anderson.» Mi guardò con il suo sorriso. Non avevo idea di chi fosse Pamela Anderson e il riferimento suonò tipo una battuta da *Top Gear*. Ma sorrisi perchè Tom stava per mostrarmi l'interno di uno sportello automatico. «Allora, mi aiuti a fargli il pieno, se così si può dire? È piuttosto semplice. Hai mai messo la carta in una fotocopiatrice?» Non lo avevo mai fatto. «Nessun problema. Devi solo aprire i pacchetti e passarmi il denaro quando te lo chiedo io. Non ci metteremo molto.»



«Queste sono trentamila sterline?»

«Sì. Non sembrano così tante, eh? Potresti infilarle in uno zaino senza problemi.»

Con le mani sul carrello, si fermò.

«Non starai mica pensando di rapinare la banca, vero?»

È veramente difficile farsi un'idea di una persona che sorride sempre.

Mi schiarì la voce.

«Mmm» dissi.

«Certo che no» disse abbassando la voce. «Perchè, te lo dico subito, se c'è una persona che rapinerà questo posto, sono io!»

E sorrise. E mi chiese di aprire la porta del bagno.

Lo sportello che rifornimmo era quello esterno, a cui si accedeva attraverso un pannello a muro in fondo al corridoio. Non lo avresti mai notato se non avessi saputo che era lì; somigliava agli sportelli che trovi sotto i lavandini. Servivano un codice segreto e una piccola chiave attaccata al portachiavi che pendeva dal passante della cintura dei pantaloni neri ascellari di Tom.

«Tette» disse Tom mentre inseriva il codice sul tastierino alfanumerico. «L'ultimo direttore era proprio un burlone. Mi piacevano le sue battute.»

Quando si inginocchiò davanti allo sportello, con la testa all'altezza della mia — perchè vi ho già detto che era un gigante, giusto? — sembrava in procinto di togliere il bucato dalla lavatrice. Ma invece non lo era. Se così fosse stato, non lo avrei fissato e non avrei sudato come stavo facendo. Tirò fuori un cassetto dallo sportello e lo lasciò lì appeso come la lingua di un cane quando fa caldo.

«Iniziamo coi pezzi da venti. Sono nei due pacchetti neri. Quello grigio contiene i pezzi da dieci. Avrebbero potuto differenziare i pacchetti molto di più invece che farli grigio scuro e nero, ma questa è la dimostrazione che sono tutti dei cialtroni.» Parlò come se avesse ripetuto quel discorso molte altre volte. Guardò dritto davanti a sé, nelle viscere dello sportello. Allungò il palmo, grande quanto un piatto e pronto per il denaro. Per quanto l'idea di toccare diecimila sterline fosse incredibilmente allettante, chiese: «Posso dare un'occhiata?».

Tom rispose: «Nessun problema» e si trascinò sul tappeto. Le viscere dello sportello non somigliavano per niente a un computer. Sotto la macchina mi aspettavo un lucido computer nero, ma non c'era niente di simile. Solo diverse sezioni di plastica nera, cavi e viti. I miei occhi scrutarono con attenzione i componenti e constatai che non c'erano porte USB. Avevo lo stomaco in fiamme dalla delusione, perchè l'idea di sessantamila sterline mi aveva mandato su di giri ma poi, solo qualche minuto dopo, la possibilità di diventare ricco si era fatta lontana quanto Venere. Nel frattempo Tom stava parlando, facendo oscillare il suo dito delle dimensioni di una salsiccia.

«È solo un computer con pezzi di plastica che si muovono. Come il tuo PC espelle un disco dalla sua unità, ammesso che ne abbia ancora una, questo espelle denaro.»

«Gli sportelli all'ingresso sono uguali?»

«Più o meno. L'unica differenza é che li ricarichi dal davanti.»

A questo punto avrei dovuto chiudere il becco, ma non lo feci, e domandai: «Ah, quindi ha porte USB e tutto il resto?».

Il dito di Tom indicò un bagliore metallico in parte nascosto da un groviglio di cavi.

«Lì. Ecco cosa usa il tecnico quando deve aggiornare il sistema operativo. Come quando scarichi un nuovo sistema operativo per il tuo telefono.»

«Roba da pazzi» dissi. Tom annuì. In effetti *era* da pazzi. «Ogni quanto succede?»

«Tipo due volte l'anno.»

E la chiavetta USB prese fuoco in tutta la sua gloria divina nella tasca dei miei pantaloni come le pietre magiche nella borsa di Indiana Jones alla fine di *Indiana Jones e il tempio maledetto*, se lo avete mai visto. Secondo le istruzioni, tutto ciò che dovevo fare era inserire la chiavetta USB nell'apposita porta e lasciarla lì per almeno quindici secondi, il tempo necessario a scaricare il codice. Poteva essere lasciata lì per sempre, ma aveva bisogno di almeno quindici secondi perchè il codice venisse automaticamente trasferito.

Avevo la chiavetta, avevo accesso alla porta USB dello sportello automatico. L'unico problema era che un uomo con il sorriso perennemente stampato in faccia e alto come un giocatore di basket, che stava rifornendo lo sportello, mi intralciava il passo. Dovevo trovare una distrazione, e trovarla subito.

«Dai, iniziamo» disse. «Prima i pezzi da venti.»

Lottai per aprire il pacchetto, proprio come non riesco mai ad aprire i sacchetti delle Haribo. Tom finì per tirare fuori il suo coltellino Stanley. Non me lo avrebbe fatto usare perchè, disse: «Non dovresti mai fidarti di un estraneo con il tuo coltello». Aprì il pacchetto in un secondo e liquidò in un lampo la mia proposta di ricaricare da solo lo sportello.

«Perchè se hai altre cose da fare, posso farcela, Tom. È come una fotocopiatrice. L'hai detto tu.»

Le sue mani strinsero tipo un paio di pinze due mazzette di banconote da venti sterline.

«Così puoi rubare venti sterline? Scordatelo. Passami solo il denaro, amico.»

Si voltò e le sue braccia scomparvero nello sportello automatico.

Onestamente non intendevo mollare la presa sui soldi. Sarà stato il mio subconscio che lavorava a un livello superiore rispetto alla mia coscienza.

Non che ci volesse molto, a essere onesti. Avevo un pacchetto mezzo aperto di banconote da venti sterline stretto al petto, come la scena di *Alien* in cui un alieno spunta dalla gabbia toracica di un tizio; solo che dalla mia spuntavano tonnellate di soldi. Afferrai le due estremità della specie di colpetto che si era formato dopo che Tom aveva rimosso parte dell'involucro, ma la pellicola rimase incollata ai soldi come un paio di jeans hipster. Provai ad affondare il pacchetto nel petto e a sbuciarne i lembi come si fa con una banana particolarmente tenace, ma avevo sottostimato la mia forza, o quanto meno la fragilità della pellicola. Con uno strattone il pacchetto si aprì completamente, e migliaia di sterline si sparsero in volo come coriandoli al matrimonio di un gigante. Per un magnifico istante l'aria attorno noi fu un'esplosione di banconote da venti che si posavano delicatamente sul pavimento, con lo stesso suono delle ali del piccione poco prima. Sembrava la pubblicità di una lotteria, con il vincitore che lanciava in alto il suo bel montepremi. Tom si tirò su dallo sportello. Aveva una banconota sulla fronte. La rimosse, guardandomi con un gran sorriso.

«Oops» dissi.

«Non sto ridendo» rispose, ispezionando il carrello e il pavimento, entrambi ricoperti di banconote. «Non sto *affatto* ridendo. Max darà di matto.» Valutò il danno, scivolando leggermente sul denaro, e mi posò una mano sulla schiena. Per un attimo pensai che potesse diventare violento. Invece mi spinse verso lo sportello, facendoci scambiare posto. «Ho le mani grandi come padelle» disse. «Tu raccogli i soldi sparsi laggiù.»

Come se stesse raccogliendo foglie morte con delle assi di legno, recuperò più di mille sterline e gettò il bottino sul carrello. Continuava a sorridere e in quel momento intravidi la mia occasione. Mi inginocchiai e raccolsi una manciata di banconote da sotto lo sportello. Le buttai sul carrello e vidi che Tom non mi stava guardando; era concentrato, con un sorriso più smagliante che mai, sul suo fondo cassa. Mentre avanzavo verso lo sportello, la chiavetta era già nella mia mano e si stava inesorabilmente dirigendo verso la porta USB come una navicella pronta ad attraccare su una stazione spaziale e...

## Ricorda: tutti commettiamo errori

«**T**homas!»  
 Era Gradual; la sua voce tremò lungo tutto il corridoio come un terremoto.

La chiavetta USB tornò nei miei pantaloni in un tempo inferiore a quello necessario a chiudere una finestra su Internet. Ruotai sulle ginocchia, consapevole di avere entrambe le mani piene di soldi, e sfoggiai un sorriso da adorabile bambino di quarta elementare. Gradual percorse il corridoio, con i gomiti che oscillavano. Aveva il viso paonazzo e un'espressione che era l'esatto contrario di quella di Tom, che continuava a raccogliere le banconote sparse sul carrello. Avrei giurato che anche la sua cravatta aziendale stesse lampeggiando di rosso. Quello era il momento in cui Tom avrebbe dovuto mostrarsi un bravo ragazzo, difendendo il più debole (io) dall'oppressione del padrone.

«Dylan ha fatto cadere mezzo cassetto, capo» disse sorridendo.

Gradual si fermò di fronte a una banconota solitaria da venti. La indicò. Gattinai fino alla punta della sua scarpa e la raccolsi. La porsi a Tom.

«Grazie, fratello» disse.

«Bene» disse Gradual rivolgendosi a me. «Alzati. Tom, avresti dovuto caricare la macchina già mezz'ora fa. Se mancano anche solo cinquanta centesimi, li detrarrò dal tuo stipendio.»

Come potessero mancare cinquanta centesimi se non c'erano banconote più piccole di dieci sterline lo ignoravo. Gradual mi guidò lungò il corridoio, spiegandomi che non aveva mai visto niente di simile il primo giorno di lavoro di qualcuno e che dovevo capire che lui era il capo e che dovevo prendere ordini solo da lui perchè Tom, in particolare, aveva preso un calcio in testa da un lama. Si fermò davanti alla porta del bagno, bussò e sospirò.

«Tutti commettiamo degli errori» disse. «È il modo in cui reagisci che conta. Ma capisco cosa stai passando, l'adolescenza, quindi... sai.»

*Il mio errore, pensai, è stato accettare questo lavoro.*

Dal bagno non giunse alcuna risposta quindi, con i piedi ben piantati nel corridoio, Gradual allungò il braccio e aprì la porta. Per prima cosa giunse

l'odore degli escrementi del piccione. La puzza mi fece lacrimare gli occhi, tanto era aumentata da quando Tom aveva fatto uscire il volatile dalla finestra. In prima media avevamo visitato l'Imperial War Museum e in una sala avevano ricreato una trincea della Prima guerra mondiale. La guida era molto orgogliosa che ne avessero riprodotto anche il tanfo originale e quel bagno puzzava esattamente come la finta trincea. Davvero disgustoso.

«Gesù» esclamò Gradual entrando.

Lo seguii. Con mio grande sollievo non c'erano altri piccioni, ma la stanza, se possibile, era ancora più schifosa di come la ricordavo. Solo poche parti del pavimento erano scampate al contatto con gli escrementi, o con le piume cadute, o con entrambi.

Gradual perlustrò lo spazio a bocca aperta, come se volesse imprecare ma sapesse di non poterlo fare perchè era il direttore.

«Mi sono sbarazzato del piccione» dissi, con gli occhi che lacrimavano.

«Vieni con me» ribattè lui.

Uscimmo dalla stanza e tornammo nel corridoio. Tom era ancora inginocchiato in lontananza. La pila di banconote sul carrello somigliava a una montagnola per accendere un fuoco da campeggio.

«Oggi é il tuo primo giorno di lavoro» disse Gradual, «quindi chiuderò un occhio. Ma quando ti chiedo di occuparti di un piccione, non significa solo sbarazzarti del volatile, ma anche di tutto quello che si é lasciato alle spalle.» Cambiò tono sforzandosi di mostrarsi più cordiale. «Immagina se Jasmine fosse entrata lì dentro. Le sarebbe venuto un infarto. Puzza come una discarica. E non credere che abbia dimenticato la mia tazza di té.»

Avrei dovuto dirgli che non pensavo che chiedermi di risolvere un'invasione di piccioni fosse proprio lecito, e che io il té glielo avevo preparato, solo che poi era scattato l'allarme, ma Gradual aveva assunto un atteggiamento da maestro che ti fa la ramanzina ed era inutile mettere in discussione la sua autorità, anche se era veramente ridicolo. Quindi fissai le mie vecchie scarpe eleganti, leggermente sporche di escrementi di piccione, e farfugliai delle scuse.

«Aspetta qui» disse. «Vado a prenderti un secchio e dell'acqua.»

Gradual uscì e io lanciai un'occhiata a Tom, che alzò i pollici verso di me e sorrise.

*Senti, dissi a me stesso nel tentativo di tirarmi su di morale, devi stare qui solo due ore, e lo so che non avevi messo in conto di fare cose assolutamente degradanti e disgustose come catturare un piccione e pulire i suoi escrementi, ma sei a un passo dall'installare il codice pirata. A un passo. Se si ripresenta l'occasione, puoi star certo che ci riuscirai. E se non sarà oggi, perchè devi ancora ripulire tutto, sarà il prossimo sabato.*

*Sì, certo, rispose il lato oscuro e pessimista della mia voce interiore, se mi permetteranno di avvicinarmi ancora a uno sportello.*

## Infrangere la legge non é divertente

**I**n qualche modo arrivò il giorno in cui mancava solo una settimana all'inizio della scuola. Avevo la nausea terribile che provavo ogni volta che si avvicinava un semestre, come una versione in piccolo del senso di ragnò di Spider Man, ma meno utile a combattere il crimine. Non mi ero più dedicato ai compiti di storia, quindi dovevo ancora finire la tesina sul perchè gli Stati Uniti avevano invaso il Vietnam. Tuttavia avevo già scritto 1500 parole su 2000 e avevo una presentazione su PowerPoint di tre slide con immagini di vari soldati americani ed elicotteri che avevo buttato giù in una settimana a giugno durante le lezioni pomeridiane di storia. Non ci sarebbe voluto molto a finire. Dovevo solo trovare il tempo.

*E* dovevamo aver letto un romanzo, qualsiasi romanzo, per inglese; e, sì, ciao, per adesso se lo potevano scordare. Era più probabile che ne scrivessi uno.

Avrei potuto rapinare la banca dopo essere tornato a scuola. In fondo per un articolo da prima pagina era più plausibile essere al triennio. Chi commette crimini all'ultimo anno del biennio? Beth avrebbe dovuto depositare la caparra entro la fine delle vacanze. Sarebbe stato tutto inutile se non fossi riuscito a rapinare la banca prima che lei fosse costretta a trasferirsi dalla sua odiosa zia. Aveva bisogno dei soldi e ne aveva bisogno subito. Il solo pensiero mi fece venire voglia di raggomitolarmi sotto le coperte.

Ma no. *Concentrati sull'obiettivo, Dylan.* Avevo iniziato l'estate con l'incendio e l'avrei terminata sistemando tutto, mostrandole quanto ero cambiato da quando avevo dato fuoco alla Casa Bianca. Niente più candele profumate del Nepal... quello era il Dylan del biennio. Il primo anno del triennio Dylan avrebbe rapinato banche. Ecco di cosa era capace. Massimo rispetto, fratello.

Montai in sella alla bici che era parcheggiata accanto alla lapide nuova di zecca a forma di semicerchio dove il gatto dei vicini era stato trafitto. (Papá aveva inciso nella pietra, non senza una certa crudeltá, KEVIN, 200?-2016.)

Pedalai pensando nel frattempo: *Oggi, mio secondo sabato di tirocinio in banca, dovrebbe davvero, probabilmente, essere il giorno giusto per*

*installare il codice pirata nello sportello automatico e niente scuse. Non ho la pazienza di lavorare sotto copertura e mi annoierei troppo a essere una cellula dormiente.*

Realisticamente parlando, dopo l'incidente con le banconote, finire a lavorare lì era un'eventualità piuttosto remota. Non fraintendetemi, questo era un bene, perchè se c'era una cosa che avevo capito lavorando in banca é che non volevo lavorare in banca. E avevo anche capito che niente doveva distrarmi dallo studio intenso e dal prendere voti abbastanza buoni da accedere al triennio. Questo é quello che avrei detto a mamma e papà quando mi avrebbero licenziato/me ne sarei andato con il benessere del direttore, perchè avrebbe dimostrato che stavo pianificando il mio futuro, cosa che ci avevano sempre detto di fare.

Jaz, che ricordava un vampiro in crisi d'astinenza, e Tom, sempre sorridente, stavano aspettando fuori. Una saracinesca di metallo grigio, di quelle che usano i ristoranti, sbarrava l'ingresso. Jaz stava digitando sul cellulare e mi salutò con un *Ciao* mentre avanzavo verso di loro. Tom saltellava da un piede all'altro come se lo avessero trasformato in una rana, anche se in realtà doveva solo pisciare.

«Oh, santo cielo, ma falla dietro un cespuglio» disse Jaz.

Rimbalsando da un piede all'altro, Tom disse che non poteva per via dell'oca canadese. Una volta un suo amico aveva pisciato in mezzo ai cespugli vicino a un'oca canadese e quella gli aveva aggredito il pisello.

«Tom!» disse Jaz, sollevando gli occhi dal telefono, incrociando il mio sguardo e scuotendo la testa. «Non davanti a un bambino.»

«Scusa» disse Tom. «Ma é vero. E me la sto facendo addosso, amico.»

Gli feci cenno che era tutto a posto.

Jaz, che muoveva i pollici rapidissima, ringhiò al telefono. «Maledetto T9!» esclamò. «No, Siri, sto smaltendo la sbronza non la lonza.»

«Sei uscita ieri sera?» chiese Tom, sorridendo e saltellando come uno scimpanzè sovreccitato.

«Ma dai?» disse Jaz. «Proprio così. Ti piace l'EDM, Dylan?»

«Sì» risposi. «Sono fantastici.»

«È un tipo di musica» disse lei.

«Electronic dance music» spiegò Tom.

«Adoro l'EDM» disse Jaz. «Ballare, lasciarsi andare, sai?»

Sollevò entrambe le mani sopra la testa e iniziò a volteggiare. Mi sentivo a disagio, non sapevo dove guardare e durò più di quanto possiate immaginare.

Sentimmo Gradual prima ancora di vederlo. La sua moto scoreggiò in modo potente mentre risaliva la strada. Il motore continuò a latrare anche quando si tolse il casco, che lo faceva somigliare a Iron Man, e lo lanciò a Tom. Lui lo prese al volo, gridando: «Devo assolutamente andare in bagno»,

ma Gradual se n'era già andato, spingendo la moto verso il suo parcheggio accanto ai bidoni della spazzatura sul retro della banca.

Poco dopo, con indosso una tuta di pelle da motociclista che mi ricordava tanto la tuta da lavoro stile Guantanamo di mio padre, ma nera, ci fece tenere a debita distanza mentre attivava la saracinesca. Dopo che ebbe girato la chiave in una piccola scatola che non avevo notato prima, la saracinesca si sollevò e si arrotolò su se stessa come una tapparella. Accanto c'erano le tre serrature sulla porta principale il cui automatismo doveva essere ancora attivato, per cui Gradual chiese a Tom di dargli una mano a farla scorrere. Feci un passo avanti ma Jaz mi disse che non erano ancora pronti. Gradual aveva venti secondi per entrare da solo e disattivare il sistema d'allarme prima che noi potessimo seguirlo. Aspettammo di fronte alla porta aperta. Gradual scomparve dietro gli sportelli, con Tom che gemeva come un bambino mentre si reggeva il pacco con le mani enormi.

Quando Gradual riapparve all'ingresso e ci diede il via libera, Tom si precipitò in bagno.

Restammo in attesa accanto agli sportelli bancomat, i cui schermi lampeggiavano impazienti, mentre Gradual si toglieva la tuta da motociclista offrendoci il peggior spogliarello della storia. Jaz disse che le scoppiava la testa mentre Tom spuntò dalla porta che conduceva agli sportelli di cassa e, con la faccia rossa e le vene ben visibili sulla fronte, disse: «Il bagno é ancora chiuso a chiave!».

«Aspetta un attimo» disse Gradual mentre si sfilava i pantaloni.

«Max, te lo giuro, me la sto facendo addosso.»

«Avresti dovuto pensarci prima di uscire di casa.»

Gradual si prese tutto il tempo per togliersi la tuta di pelle. E dopo essersela tolta ed essere rimasto con la camicia bianca a maniche corte, la cravatta rossa e i pantaloni eleganti, ripiegò la sua tenuta da motociclista con più cura di una commessa in uno dei lussuosi negozi del Bluewater.

«Chiudono a chiave il bagno?» chiesi a Jaz quando i due uomini scomparvero.

«Chiudono a chiave tutto» ribattè lei. «È una banca, tesoro.»

Annuii. «Quindi che facciamo adesso?»

«Aspettiamo. Riunione di equipe. Devi essertela persa sabato scorso. Che fortuna.» Spostò lo sguardo sul telefono. «Non puoi neanche immaginare quanti messaggi ricevo su Snapchat. Hai un antidolorifico?»

Se Max Gradual fosse stato l'allenatore del Crystal Palace, e se anche, mettiamo caso, avesse azzeccato tutte le strategie e i dirigenti americani gli avessero messo a disposizione un miliardo di sterline, non avremmo mai vinto una partita in tutta la stagione e saremmo retrocessi entro Natale. Era completamente incapace di creare spirito di squadra. Aveva ordinato a Jaz di mettere via il telefono, si era assicurato che Tom si fosse svuotato la vescica e



le viscere e mi aveva chiesto se ero pronto, chiamandomi di nuovo Thomas. Solo allora aveva dato il via alla riunione. Iniziò così, mi pare: «Credo sia stato Shakespeare a dire...» ma, francamente, non ricordo nient'altro. La riunione durò un secolo e d'un tratto le due ore di fisica del venerdì pomeriggio mi sembrarono la cosa più spassosa del mondo. Se quella mattina qualcuno di noi era intenzionato a fare del suo meglio, in nome di Dio o degli azionisti, il discorso di Gradual smorzò ogni tipo di entusiasmo, facendoci desiderare soltanto di tornare a casa.

Solo quando smise di parlare, ci rendemmo conto che il discorso era finito.

«Thomas» disse, mentre Tom e Jaz si allontanavano, «ho qualcosa di divertente da farti fare oggi. E, non preoccuparti, niente escrementi di uccello. Ti piacciono i computer, giusto?»

## Mai mischiare il dovere con il piacere

**M**i sistemarono a uno sportello di cassa vuoto con la tapparella abbassata, così non mi sarei distratto guardando i clienti e i clienti non avrebbero pensato che ero un impiegato. Perché non volevamo mica che questo accadesse, mi spiegò Gradual. Alla mia destra c'era la porta che conduceva al magazzino e alla cassaforte, ma non ci feci neanche caso perché avevo un piano e dovevo rispettarlo. E poi forzare le casseforti era passato di moda quanto i Nokia. Inoltre, come nelle recite scolastiche, improvvisare portava solo a castighi e fallimenti.

*Concentrati, Dylan.*

Mi avevano dato un portatile della banca e una cartellina di plastica stracolma di assegni. Il mio compito, senza alcuna spiegazione del perché dovessi farlo, era inserire in un file Excel le date e l'ammontare degli assegni. Non credevo neanche che esistessero ancora gli assegni, ma a Chislehurst c'erano un sacco di vecchi. Non a caso c'erano un Caffé Nero e un Costa café.

Dopo aver inserito i dati di circa duecento assegni, alcuni dei quali risalivano ad anni prima, cosa che non aveva neanche scalfito la pila, Jaz si dondolò sulla sua sedia per guardarmi e disse: «Alza la tapparella, Dylan».

In un attimo di panico, pensai che mi stesse chiedendo di servire un cliente. Non volevo farlo per la probabile reazione di Gradual, ma anche perché avrebbe significato parlare con degli sconosciuti, cosa che mi avevano sempre detto di non fare sin da quando ero bambino. Ed era anche qualcosa che odiavo. Ma Jaz sorrise, mi fece l'occholino e fu l'occholino a convincermi.

Quindi tirai la cordicella bianca e la tapparella ciondolò verso lo sportello. Tirai dall'altra parte e si sollevò come una ghigliottina al contrario. Quello che mi si parò davanti agli occhi mi distolse completamente dagli assegni e, devo ammetterlo, anche dal pensiero di rapinare la banca. E stranamente quella visione mi mandò il sangue alla testa, e una parte mi finì nelle guance. Arrossii come se avessi avuto otto anni o giù di lì.

Beth.

Indossava una gigantesca maglietta rossa e nera e teneva in mano due tazze di caffè di polistirolo.

«Ehi, D.» disse, «non ti ho mai ringraziato per avermi dato un passaggio a casa.»

Sorrise, e io rimasi confuso, ma più cose imparavo sulle ragazze, più capivo che sentirsi confusi significava capire.

Indossava la collana con i delfini. Questo lo notai subito.

E dietro la sua spalla sinistra c'era Harry. Si era tagliato i capelli. Immaginate una linea tracciata intorno a tutta la testa alla stessa altezza degli occhi. Sotto aveva i capelli rasati. Sopra un sacco di roba. Come se il suo parrucchiere fosse collassato per un infarto nel bel mezzo del lavoro.

«Io...» dissi.

Jaz si avvicinò dal suo sportello vuoto e posò la sua mano sulla mia.

«Ti sta ringraziando» spiegò a Beth. «Vai a prenderlo» disse a me.

E fece un cenno verso la porta in fondo alla fila di sportelli.

Tra la sedia di Jaz e la parete c'era poco spazio, quindi ci fu un momento di imbarazzo quando rimasi schiacciato. Sentii Harry ridere con la sua risata da Scooby-Doo mentre mi scusavo alle spalle di Jaz. Ma presto fui libero e raggiunsi l'atrio rinfrescato dall'aria condizionata, vuoto se non fosse stato per Beth.

E Harry.

Presi il caffè e la ringraziai.

«È un caffè americano. Ho pensato potesse essere il caffè giusto per te.»

Me lo porse e, nonostante il supporto di cartone ondulato, scottava lo stesso. Ma io finii il contrario, naturalmente. Il vapore fuoriusciva dalla minuscola bocca di plastica. Che significava?

«Perché è pretenzioso» disse Harry. «E patetico.»

«Lo bevono sempre nei film» disse Beth.

«Tu sei pretenzioso» dissi a Harry. «Bel taglio di capelli, comunque.» Mi voltai verso Beth, che aveva smesso di sorridere. «Perché esci con lui?» le chiesi. «Perfino mia mamma dice che è un idiota.»

«Tua mamma è un'idiota» disse Harry.

«Questo non è carino» disse Beth. «Bevi il tuo caffè, Harry.»

«È troppo caldo.»

«È un cappuccino» ribattè Beth alzando gli occhi al cielo, e io risi come se avessi capito.

«Insomma, ho trovato lavoro» dissi, rendendomi improvvisamente conto che Jaz ci stava guardando.

Beth annuì. «Me lo avevi già detto. Per questo sapevo di trovarti qui.»

Calò il silenzio e credo che Beth si aspettasse che io parlassi. Volevo scusarmi per l'emoticon del fantasma ma mi si bloccò la lingua. L'unica cosa che riuscii a dire fu: «Grazie per il caffè.»

«Prego.»

«Ti rendo i soldi, tranquilla.»

Lei scosse la testa, mentre con la mano libera fingeva di cercare soldi nelle mie tasche.

«La prossima volta offri tu.»

*Lo farò, pensai. E ti offrirò molto di più.*

«Promesso» risposi.

«Mi piace la tua cravatta» disse Harry. «Scherzo.»

Corrugai la fronte. Aggiungere *scherzo* alla fine della frase faceva parte dell'umorismo di Harry. Beth si voltò verso Harry con la faccia dolce.

«Harry non é in sè» disse. «È morto il suo cane.»

«Mi dispiace» dissi, assicurandomi di rivolgergli un sorriso da mille watt finchè Beth era ancora girata verso di me. «L'altro giorno il gatto dei vicini é rimasto schiacciato dalla nostra antenna.»

«Che idiozia» disse Harry. «I gatti dovrebbero avere tipo... dei riflessi felini.»

«Ti dico io che cosa é un'idiozia. Dire tutto quello che ti passa per la testa é un'idiozia.»

E sebbene Beth non ridesse, si capiva dal calore dei suoi occhi che lo trovava divertente.

«È vero» disse Beth a Harry. «La storia del gatto. Me l'ha raccontata il padre di Dylan.»

«Suo padre ne dice tante. Andiamo» disse Harry voltandosi. «Questo posto é deprimente. Non c'è nessuno.»

Beth allungò una mano come se volesse toccarmi, io la guardai e lei la lasciò cadere. Dissi: «Insomma...» e lei sorrise. Mi disse che era meglio se andavano ma aveva voluto farmi una sorpresa con un caffè perchè ultimamente le ero sembrato giù.

«Sto bene. E tu come stai?»

«Bene, credo. Stiamo per lasciare l'appartamento» disse come se niente fosse. «Il termine é la prossima settimana.»

«Io...» dissi.

Volevo dirle che tutto ciò che doveva fare era aspettare, perchè tra una settimana a quell'ora avrebbe sicuramente/forse avuto decine di migliaia di sterline. Ma non dissi niente perchè sul mio viso pietrificato era stampato un sorriso da cacasotto. E i rapinatori di banche devono essere discreti.

«Mia zia non é una grande amante dei ragazzini. Preferisce i gatti. Credo faccia parte di una setta o roba simile. Devoti al gatto tigrato. Quindi, sai, i nostri giorni di relax al parquet sono probabilmente finiti e dovrò prendere il treno per venire a scuola fino alla fine dell'anno. E poi trasferirmi nel liceo accanto a casa di mia zia. A mamma e papà hanno offerto un posto da qualche parte nel Kent. Non lo so. Forse anch'io mi sposterò in una scuola laggiù. Ma

non voglio annoiarti con tutto questo.»

«Mi dispiace» dissi.

«Non é colpa tua.»

Sembrava avesse altro da dire ma io la interruppi.

«Non cambierai scuola. E non andrai a vivere da tua zia.»

«Cosa? Che stai dicendo?»

«Troverai i soldi. Me lo sento.»

«Me lo sento anch'io...» iniziò Harry, e di sicuro stava per darmi di nuovo del patetico finchè non ricordò come lo avevo zittito trenta secondi prima.

Beth sfoggiò il suo sorriso ormai brevettato. Ci credevo quasi a quello che avevo appena detto. Lei annuì come se non avesse solo capito tutto, ma *tutto tutto*, e mi salutò. Si voltò e seguì Harry fuori dalle porte automatiche, che sibilarono come se stessero mandando baci.

## Non piangere sul latte versato

**T**ornato al mio sportello, controllai la tasca in cerca della chiavetta USB e Jaz si avvicinò e mi disse: «Ti ha mai detto nessuno che la tua ragazza somiglia a Emma Stone? Pazzesco».

«Non é la mia ragazza» risposi senza alzare gli occhi dalla pila di assegni, per evitare che la mia faccia potesse dire a Jaz qualcosa che non volevo che lei sapesse.

«Che peccato» disse lei.

Poi intervenne Gradual. Spuntò accanto a Jaz senza fare alcun rumore, il che era davvero strano perchè la porta che conduce al corridoio posteriore, come già ho detto, é protetta da un codice e sferraglia come un cavaliere ubriaco. Forse era un fantasma? O forse era stato mandato dagli dei per impedirmi di rapinare la banca, perchè avevano letto la fine della storia e si erano accorti che infrangere la legge non porta mai a niente di buono?

In ogni caso, Gradual non era contento che:

- 1 Jaz stesse parlando con me.
- 2 Non avessi finito con gli assegni.
- 3 Io stessi bevendo un caffè.

Era il punto numero tre a irritarlo di più. Dopo aver controllato che non ci fossero clienti, chiese a Jaz di spiegare perchè fosse vietato consumare qualsiasi tipo di cibo o bevanda agli sportelli di cassa.

«Sul serio?» chiese Jaz. Gradual annuì, serrando le labbra. «Perchè potremmo rovesciare il caffè addosso ai clienti e non sarebbe carino.»

«Poi cos'altro?» incalzò Gradual.

«Perchè daremmo un'impressione sbagliata.»

«Che sarebbe?»

«Poco professionale.»

(Ma Jaz non era sicura al cento per cento di quella risposta.)

«Esatto. Sono contrariato, Dylan. Mi hai deluso.»

Sospirai. E lui mi disse di non sospirare. Avrei voluto dire a Gradual che avevo visto la Regina bere il caffè, e anche il sindaco Johnson, e non c'era

nessuno più professionale di quei due. Ma la possibilità di fare il sapientone sfumò per il precipitare degli eventi. Mentre consegnavo la mia tazza, il cui coperchio fumava come la canna di un fucile, la porta si spalancò e Tom, tutto braccia e gambe come una mantide religiosa a un rave, entrò spedito nello spazio angusto mentre Gradual si voltava per andarsene... con in mano il mio caffè fumante. Spesso quando accadono dei disastri la gente dice che sono avvenuti al rallentatore, ma in un programma alla TV dicevano che la gente *ricorda* solo cose che accadono al rallentatore. Comunque sia... quella calamità del sabato mattina non avvenne al rallentatore, perchè se così fosse stato Tom o Gradual avrebbero potuto fare qualcosa per evitare che Gradual urtasse con la mano che reggeva il caffè l'inguine di Tom. La potenza dell'impatto fece stringere a Gradual la tazza di polistirolo e il caffè eruppe come furente lava nera riversandosi sui pantaloni di Tom, e in particolare sulla zona intorno alla patta.

Tom, sempre sorridente, si mise urlare. La porta non si era ancora chiusa, così uscì in corridoio, ma continuammo a sentire le sue urla che facevano tremare la banca. Le grida si attutirono solo quando, presumibilmente, entrò in bagno.

E la porta si chiuse.

«Ooops» disse Jaz. «Pensate che stia bene?»

Gradual rimase come pietrificato dall'urto, con le spalle curve e le braccia tese quasi stesse ostentando muscoli che non possedeva. Stringeva ancora la tazza, che era completamente vuota. Per terra non c'era neanche una goccia di caffè.

«Mi dispiace» dissi perchè sentivo di dover dire qualcosa, sebbene non fosse affatto colpa mia.

Gradual scosse la testa molto lentamente. Superò il mio sportello e vi posò sopra la tazza. Una lacrima solitaria di caffè nero colò dalla sua bocca di plastica. Gradual continuò a scuotere la testa mentre mi guardava. Pensai che stesse per licenziarmi in tronco o urlarmi addosso, e credo che avrei preferito essere licenziato, ma invece con tono privo di emozione disse: «Faresti meglio ad andare a vedere come sta Tom».

Annuii. Gradual aprì la porta e rimase con Jaz allo sportello, probabilmente a parlare di me.

Bussai con le nocche tremanti alla porta del bagno. Sentii muoversi qualcosa dietro il battente di legno, ma non ricevetti risposta. Provai a girare la maniglia. La porta si aprì.

Sul pavimento, abbandonati come i jeans nella mia camera da letto, c'erano i pantaloni di Tom. Sembravano un paio di pitoni di stoffa. Il cubicolo nell'angolo oscillò e udii una specie di grugnito.

«Tutto bene?» chiesi. Il cubicolo smise di ondeggiare. «Tom?»

Rispose urlando, con la voce rotta dal pianto.

«Mi sto spellando» disse. «È tutto arrossato.»

«Che cosa stai facendo?»

«Acqua» disse. «Acqua fredda.»

«Hai bisogno di qualcosa?»

«No.»

Lo sciacquone emise un piccolo ruggito.

Prima di voltarmi per andarmene, un lampo metallico mi strizzò l'occhio dai pantaloni di Tom. Capii subito di cosa si trattava: le sue chiavi. Senza neanche rifletterci, mi inginocchiai e iniziai a strisciare. Tom doveva aver avvertito un movimento perchè gridò: «Che stai facendo?».

«Metto i tuoi pantaloni sull'asciugamani. Sono fradici.»

Mi alzai e sollevai il pesante ammasso di tessuto bagnato e caldo, abbastanza grande da confezionarmi un completo. I pantaloni lasciarono una pozza di caffè scuro, come se avessero carbonizzato il pavimento. Girai la bocchetta dell'asciugamani elettrico verso l'alto. Stesi i pantaloni sulla scatola di metallo e azionai l'interruttore, su cui qualcuno aveva attaccato uno sticker con sopra uno smile giallo, e un suono aggressivo riempì la stanza. Poi, stava succedendo davvero, sfilai le chiavi di Tom dal passante della sua cintura.

Il corridoio era deserto. I neon sfrigolavano come se approvassero.

Verificai che la chiavetta USB fosse nella mia tasca. E ovviamente c'era, visto che avevo ricontrollato ogni tre minuti che fosse al suo posto. Corsi in fondo al corridoio e non potei fare a meno di sorridere al pensiero che il giorno dopo avrei offerto a Beth molto più di un caffè americano. Le avrei dato un mucchio di soldi. Forse le avrei anche offerto un caffè americano e una fetta di torta al cioccolato, o uno di quei biscotti al caramello che fanno da Nero. Dopotutto potevo permettermelo.

Raggiunsi il sottile pannello di legno che proteggeva il retro dello sportello bancomat. Lo aprii, controllando una o due volte alle mie spalle per assicurarmi di essere solo. Non avevo molto tempo. Tom era occupato a raffreddare le sue parti intime, ma Gradual sarebbe potuto spuntare da un momento all'altro. Se lo avesse fatto — e, conoscendolo, non avevo dubbi che lo avrebbe fatto — non so come gli avrei spiegato perchè avevo aperto il retro dello sportello bancomat con delle chiavi rubate, se non con un vago accenno al mio progetto fittizio. Ma avevo bisogno solo di qualche secondo, e pregai sottovoce Emma Stone e Dio che mi proteggessero e mi portassero fortuna per una volta. Individuai l'unica chiave abbastanza piccola da aprire lo sportello automatico, e quando vidi che girava senza problemi sentii nel profondo di me stesso che quello era il mio momento di gloria. Era una bella sensazione. Come quando il Palace aveva battuto lo Sheffield Wednesday nell'ultima partita di campionato, scampando alla retrocessione in League One.

C'era un codice da inserire e io conoscevo la combinazione (indizio: Tom



il sabato prima aveva detto *tette*), ma mentre stringevo nella mano sinistra la chiavetta USB pronta all'uso e il mio indice puntava come un missile al primo numero, non ci crederete, ma: SCATTÒ L'ALLARME.

Nessuno ha mai detto che rapinare una banca fosse facile

**T**utti i pasti della mia vita mi salirono su dall'esofago come un fiotto di acido. Il mio cuore triplicò di dimensioni e si mise a battere contro la cassa toracica. Non riuscivo a sentire le mie ripetute imprecazioni e il mio respiro frenetico per via del grido da velociraptor dell'ALLARME. Sbattei il pannello dello sportello bancomat, lo chiusi a chiave e risistemai tutto. Mi infilai in tasca le chiavi e la chiavetta USB. L'ALLARME continuava a suonare, ma mi resi conto che aveva un suono diverso dallo scorso sabato. Mi allontanai di uno o due passi dallo sportello bancomat ed eccola là! Una nube grigia, come una fumatrice di mezza età, fuoriusciva da sotto la porta del bagno. Mi misi a correre, Gradual sopraggiunse dagli sportelli di cassa e ci incontrammo di fronte alla porta del bagno. Spuntò Tom, senza pantaloni addosso ma con i pantaloni in mano. Incredibilmente il tessuto fumava nero e grondava quelle che avrebbero potuto essere lacrime nere.

«I miei pantaloni hanno preso fuoco» disse. «Sopra l'asciugamani elettrico.»

E le sue sopracciglia si impennarono come gli spiriti di due bruchi morti.

Gradual non disse nulla e andò nel suo ufficio. Poco dopo smise di suonare l'allarme. Doveva avere un comando per disattivarlo o qualcosa del genere.

Sebbene la scia di fumo si stesse già dissolvendo come la scoreggia di un fantasma, il corridoio era impregnato dell'odore di bruciato. Quel genere di odore che ti prende la gola.

«Senti» disse Tom con indosso un paio di boxer della stessa taglia dei miei pantaloni, «se me lo chiede, gli dirò che sei stato tu a mettere i pantaloni sull'asciugamani. Qui c'è in gioco la mia carriera, Dylan. Mi sono fatto troppo il mazzo per gettare tutto nel cesso per un paio di pantaloni bruciati.»

Annuii. Tirai fuori le sue chiavi dai miei pantaloni. Mi sentivo un po' in colpa.

«Ho io le tue chiavi» dissi. «Erano sul pavimento del bagno. Ho pensato fosse meglio prenderle perchè se Gradual le avesse trovate...»

Lui afferrò le chiavi sorridendo e scomparve di nuovo in bagno.

Tornai agli sportelli di cassa. Jaz stava parlando con un uomo con un cappellino da baseball. Quando ripresi posto davanti alla pila di assegni, sentii tirare i pantaloni e i bordi spigolosi della chiavetta USB premere contro la mia coscia. Una volta, a religione, ci hanno raccontato che alcuni cristiani un po' matti indossano di tanto in tanto una cosa chiamata cilicio, che gli ferisce la pelle e gli ricorda il peccato, Dio e l'eterno tormento dei fedeli (il signor Franzen, insegnante di religione, aveva detto che fare l'insegnante di religione aveva lo stesso effetto). Il morso della chiavetta USB mi fece venire in mente le infinite lezioni di religione e quanto poco tempo restava prima che Beth venisse sfrattata dal suo nuovo appartamento. Incluso quel sabato, mancavano nove giorni. Tirai fuori il mio telefono, anch'esso stretto contro la coscia, e feci un po' di calcoli.

9 giorni sono 216 ore. 216 ore sono 12.960 minuti. 12.960 minuti sono 777.600 secondi.

Il tempo é il cilicio per eccellenza.

Feci un balzo quando Jaz mi diede un colpetto sulla spalla e mi chiese se volessi bere qualcosa. Dissimulai il balzo con un colpo di tosse e dopo essermi schiarito la gola le chiesi se stesse scherzando.

«Caffé nero, giusto?»

Aveva occhiaie scure come il casco di Darth Vader, lo giuro, e ovviamente non stava scherzando.

«Ma Gradual non si arrabbierà?»

Si spinse indietro con la sedia e indicò sotto la scrivania, dove c'erano tre tazze.

«Devi essere discreto» disse. «Occhio non vede cuore non duole.»

Avevo voglia di bere qualcosa, ma non un caffè. Temevo che il caffè mi trasformasse in un adulto — avrei iniziato a portare il velluto a coste, a leggere il giornale e a vestirmi di lycra per andare a fare una scampagnata in bicicletta — così decisi che ero a posto.

Ma Jaz tornò e mi porse una tazza fumante. Non avevo il coraggio di dirle che non mi andava, così finì che la tazza non mi bruciasse la mano e la nascosi subito ai miei piedi come se per me bere il caffè fosse la cosa più normale del mondo.

Jaz si sedette e sorseggiò la sua bevanda.

«Medicina nera» disse. «Così lo chiamano i Sioux.»

«Chi é Sue? Lavora qui durante la settimana?»

Jaz scoppiò a ridere e io finì di aver capito.

«Adoro i nativi americani» disse. «Il loro stile di vita. So che Chislehurst ha il laghetto e le paperelle, ma immagina vivere in un tepee nello Yellowstone Park.»

In prima media sono stato in campeggio ed é stata la peggiore esperienza della mia vita. Tutta quell'aria fresca mi faceva venire voglia di scoreggiare.

Jaz era persa nei suoi strani pensieri su tepee e totem. Per fortuna tornò in sè e mi chiese cosa stessi facendo per Gradual.

«Sto inserendo i dati di questi assegni in Excel» dissi.

«Perchè?»

«Boh.»

Dovevo aver fatto una faccia strana, perchè Jaz sorrise come fanno talvolta le donne più grandi. Mi disse che me la stavo cavando bene perchè ero riuscito a durare più della maggior parte dei tirocinanti del sabato.

«Ma questo é solo il mio secondo sabato.»

«Appunto» rispose, e si voltò per servire un cliente.

Mi misi al lavoro continuando a sorvegliare il caffè, principalmente perchè Jaz si voltava spesso a controllare. Credeva che avessi voglia di berlo, ma avessi paura di Gradual. Ma DAVVERO alla gente piace 'sta roba? Forse con il tempo impari a fartelo andare bene. Come con Buster Keaton, devi solo farci l'abitudine.

Un po' come per rapinare una banca.

## Meglio fallire prima che durante un crimine

Quando finii il caffè accadde qualcosa di strano. Mi concentravo sull'inserimento dei dati. Quando consegnai a Gradual gli assegni e gli mostrai il foglio Excel compilato, lui, incredibilmente, sorrise.

«Ho fatto del mio meglio» mormorai.

(Per sorridere, intendo che tirò via le labbra dai suoi denti macchiati di caffè.)

«Comunque, Tom é dovuto tornare a casa» disse. «Fisicamente sta bene, ma psicologicamente ha bisogno di un po' di tempo.»

«Che ingiustizia» disse Jaz, «lui é tornato a casa prima.» Guardò l'orologio e lanciò un urlo da cronista di wrestling: «Ma, ehi! Oggi... é... sabato! Possiamo andare anche noi!».

«Calma» disse Gradual, e scomparve con gli assegni e il portatile.

Mi alzai e iniziai a fare stretching come un calciatore della Premier League. Prima di tutto dovevo fare pipì, quindi passai scusandomi accanto a Jaz che stava infilando in borsa le sue cose ripetendo «Presto, presto, presto». Nel bagno aleggiava ancora un vago odore di pantaloni bruciati, ma non mi importava. Era meglio del solito odore.

Mentre ero lì, pensai a tutte le cose belle che avrei potuto fare quel pomeriggio. E tra tutte le cose belle, tornarmene a letto sembrava la migliore.

Sentii un colpo, come se qualcuno avesse dato una spallata alla porta del bagno.

«Occupato» dissi, ma non rispose nessuno, nè qualcuno provò di nuovo ad aprire.

Mi tirai sui pantaloni e mi feci strada fuori dal cubicolo come una macchinina rotta dell'autoscontro. Vi confesserò che non mi lavai le mani perchè, come aveva gridato Jaz, era sabato e l'unica cosa che volevo era tornare a casa. Il senso di fallimento per non essere riuscito a inserire la chiavetta USB mi perseguitava come un cattivo odore, ma mi sarei disperato a letto. Mamma di solito comprava le ciambelle ripiene il sabato mattina, e se fossi riuscito a inserire la chiavetta la prossima settimana e a ritirare i soldi il giorno stesso, avrei fatto in tempo a salvare Beth. Anche se avesse già lasciato

l'alloggio popolare, avremmo avuto abbastanza soldi per affittare una casa in un posto carino, come Bickley per esempio.

Quando provai ad aprire la porta e questa non si aprì, pensai di averla chiusa a chiave, tirando per istinto felino il chiavistello di metallo per farmi gli affari miei. E avevo ragione, quindi rimossi il chiavistello. Provai di nuovo a girare la maniglia. Niente. Il mio cervello implose come una stella morente, consumata all'istante da una materia oscura che capiva il significato di quell'immobile rettangolo di legno. Ruotai la maniglia verso sinistra e verso destra, ma questo non risolse magicamente il problema.

Il problema della porta chiusa a chiave.

«Ehi!» gridai. «Sono in bagno.»

La mia voce rimbombò nella stanza, ma dall'altro lato della porta giunse solo il silenzio, come se il legno segnasse il confine tra il nostro mondo e il vuoto assoluto. Colpii la porta con i palmi aperti. Bussai con le nocche. Sbattei i pugni contro il legno implacabile. Gridai, urlai. Frignai un po'.

Niente.

Mi girai per appoggiare la schiena alla porta. Era fredda. Il nylon scadente della camicia mi stava incollato alla pelle. Niente panico. Non eravamo mica nel 1979. Avevo il cellulare. Mi lisciai la cravatta rossa. Il mio cellulare! Sì! Dio benedica la tecnologia. Solo che non sapevo chi chiamare. Di sicuro non Beth. Aprii Safari e cercai il sito della banca. Cliccai su *localizza la tua filiale* e sotto il nome Max Gradual c'era un numero di telefono.

(Ero io o lì dentro faceva un gran caldo?)

Scattò un messaggio vocale. La voce mi informò che le telefonate venivano registrate a fini informativi. Poi mi passò un'altra voce che mi illustrò delle opzioni e mi chiese di digitare un numero. Digitare il numero tre se si voleva parlare con un operatore; così feci.

(Non era Gradual. Era un call center.)

Partì la musica classica. Che andò avanti. E avanti ancora. Mi fece venire in mente i giovedì pomeriggio in terza media e le infinite lezioni di musica, vale a dire brutti ricordi. Iniziai a girare per la stanza e a maledire le tazze di caffè, finché una voce non squarciò la musica. Era la voce registrata di una donna con un forte accento del Nord, di quelle che cucinano torte e sono delle madri fantastiche, ma potrebbero anche essere dei robot.

«Siamo spiacenti, ma i nostri operatori sono momentaneamente impegnati. La invitiamo a consultare il nostro sito, in particolare la sezione *aiuto*, dove troverà tutte le risposte alle domande più ricorrenti. Altrimenti la preghiamo di attendere in linea.»

La mia non era una domanda ricorrente. Rimasi in linea e continuai a sudare.

La voce di Darren, più alta che rassicurante, mi fece fare un balzo. Aveva un caloroso accento irlandese.

«Salve, mi chiamo Darren. Qual é il suo nome?»  
Dovevo rispondere? Sì, decisi, dovevo. Non volevo essere una vittima anonima.

«Dylan.»

«E come posso aiutarla, Dylan?»

«Sono rimasto chiuso nel bagno del personale.»

Sentii un *clic*, Darren aveva riagganciato.

## A nessuno piace finire rinchiuso

**D**arren aveva probabilmente pensato che fosse uno scherzo. I ragazzi li fanno spesso, gli scherzi. Mi tremavano le dita quando digitai di nuovo il numero e la mia chiamata fu trasferita a un messaggio vocale che mi informava, ancora, che la chiamata sarebbe stata registrata. L'unico lato positivo era che non si muore per essere rimasti rinchiusi in bagno tutto il weekend.

Ero in trappola. Il terrore iniziò a propagarsi dallo stomaco in tutto il mio corpo.

Sarebbero forse arrivati gli addetti alle pulizie? Avevo sentito dire che venivano il sabato pomeriggio. Potevo aspettare qualche ora, no? Quanto ci sarebbe voluto prima che mamma e papà lanciassero l'allarme? La fine del pomeriggio? Mi avrebbero cercato anche lì?

Nella peggiore delle ipotesi: sarei rimasto intrappolato lì dentro fino a lunedì mattina. L'acqua c'era. Non sarei stato costretto a fare la cacca nel cestino perchè c'era il water. E mamma non mi avrebbe obbligato a fare le faccende domestiche.

Ma, Cristo, avevo il cellulare! Potevo telefonare a casa! Mentre l'operatore elencava le opzioni, riattaccai e chiamai il cellulare di mamma. Scattò la segreteria telefonica. Il telefono di papà squillava a vuoto. Chiamai Rita. Non rispose. Immaginai mia sorella, ancora a letto, che si girava sentendo il telefono vibrare e quando vedeva che ero io metteva sul silenzioso. Più le persone hanno il cellulare, meno rispondono.

Avrei dovuto provare di nuovo a chiamare la banca? Potevo chiamare la polizia. Era un'emergenza? Da quanto tempo ero rinchiuso lì dentro? Nei pantaloni avevo una chiavetta USB con dentro un codice illegale che serviva a manomettere gli sportelli bancomat. Forse non era il caso di chiamare la polizia.

Le mie ginocchia, come la mia famiglia, mi avevano abbandonato e scivolai giù lungo il muro fino a sedermi. I miei occhi vagarono per la stanza finchè non si soffermarono sulla finestra PUNTO DI ACCESSO DEI PICCIONI.



Non sarei mai riuscito a scappare da lì; tanto per cominciare, c'erano spesse sbarre di metallo. Al massimo, con un po' di fortuna, avrei potuto adescare un piccione. E, se avessi adescato un piccione, sarebbe magicamente scattato l'allarme. Come era già successo una volta.

Da quanto tempo mi trovavo lì? Minuti. Non si sa mai, magari non avevano ancora chiuso la banca. Il sorridente Tom sarebbe arrivato sorridendo, mi avrebbe liberato e io avrei sfoggiato un sorriso più smagliante del suo. Ah! Questi adolescenti che si cacciano sempre nei guai!

Mi voltai verso il cestino. I fazzoletti di carta inondarono il pavimento. Avvicinai il cestino al muro, dalla parte del lavandino. Ci salii sopra. Scricchiolava ma resse. Allungando il più possibile il mio braccio da quindicenne, riuscii a raggiungere con un dito il gancio metallico della finestra. Lo sollevai. Il gancio oscillò leggermente sul cardine. In piedi sul cestino di plastica che si incrinava sempre di più, producendo un suono tipo nave nella tempesta, afferrai il gancio tra il pollice e l'indice. Spinsi la finestra e questa si aprì come in un sogno. Non feci in tempo a fissarla, che il cestino cedette e io ruzzolai per terra in un'esplosione di plastica. I lati si erano spalancati, rompendosi lungo i bordi, e ora il cestino somigliava a un fiore appena sbocciato. Battei leggermente il sedere. Avevo la fronte imperlata di sudore.

Guardai la finestra. Era spalancata ma non c'era traccia di piccioni. Già. Gli uccelli, come le banche, hanno bisogno di tempo.

Squillò il mio telefono. Risposi. Papá.

«Dylan» disse. «Sono papá.»

«Lo so» risposi.

«Mi hai chiamato?»

Sembrava senza fiato. Non era da papá essere senza fiato. Non perchè si tenesse in forma, anzi: non aveva mai fatto esercizio fisico in vita sua. Ma non potevo certo preoccuparmi di quello. Come comunicargli la notizia? Che parole potevo usare per spiegare la mia situazione e minimizzare il rischio di finire nei guai? È la maledizione di ogni adolescente: in qualsiasi momento o in qualsiasi modo tu ti metta nei guai, é sempre e comunque colpa tua.

«Sono rimasto chiuso dentro la banca» dissi. «E sono andati via tutti.»

Papá fece uno strano rumore al telefono. Una via di mezzo tra uno sbadiglio e un gemito.

«Ho capito» disse. «E non hai le chiavi?»

«No» risposi. «È una banca.»

«Hai il numero del direttore?»

«No» risposi.

«Uno deve sempre avere il numero del proprio principale» disse papá, che non perdeva mai occasione di darti un consiglio.

«Cosa devo fare?» chiesi.

«Aspetta un attimo.»

Sentii un fruscio. Poi la voce di papá, attutita, che chiamava la mamma.

«Dylan é rimasto chiuso a chiave nella sua banca» disse. «Vuole sapere cosa fare.» Non riuscii a sentire la risposta di mamma, ma papá disse: «Sì, gliel'ho chiesto. Ma non ce l'ha».

Il telefono gracchiò e la voce di papá tornò gentile e chiara.

«In che parte della banca ti trovi?»

«Sono in bagno. È sul retro. C'è solo una finestra con le sbarre.»

«E non riesci a uscire da lì?»

«Ci sono le sbarre.»

«Okay. Senti, Dylan. Tieni duro. Troveremo una soluzione. Non andare nel panico.»

«Ma io non sono nel panico.»

Papá mi salutò. Io lo salutai. Fine della conversazione. Se c'era una cosa che avevo imparato lavorando in banca, é che gli adulti passano un sacco di tempo ad aspettare. Jaz passava la sua vita ad aspettare che arrivasse il weekend, così poteva andare ai rave. Tom probabilmente passava il tempo ad aspettare di poter andare in qualche cabaret, così la gente non si sarebbe fatta domande sul suo sorriso costante. Perfino Gradual stava verosimilmente aspettando una promozione in una banca fatta di mattoni e più vicina al centro di Londra, un posto dove non avrebbe avuto a che fare con gente come me. Ma il direttore ambizioso di una filiale avrebbe dovuto controllare dentro il bagno prima di chiuderlo a chiave, anche se non escludevo che mi avesse imprigionato di proposito. Così avrebbe avuto una buona scusa per licenziarmi.

*E ti ricordi quando sei rimasto chiuso in bagno?*, avrebbe detto. *Non possiamo assumere persone che rimangono chiuse in bagno.*

Aspettai mentre i secondi diventavano minuti. L'odore dei pantaloni bruciati aleggiava intorno a me. Andai su Facebook. Nessun aggiornamento che mi interessasse. Men che meno da parte di Beth. Mamma aveva condiviso una vignetta sul Primo ministro, che doveva essere divertente se l'avessi capita. Niente su Twitter. Nessuna novità sul Palace. Avrei potuto scrivere un tweet al servizio clienti della banca.

Rimasto chiuso nei vostri bagni. Please, mandate aiuto.

No. Beth avrebbe potuto leggerlo. O, peggio ancora, Harry.

Controllai l'account della filiale. L'ultimo tweet risaliva a un anno prima e pubblicizzava la giornata del Medioevo. Se fossi sopravvissuto, mi sarei offerto volontario per gestire i social.

*Farò dei meme fichissimi*, avrei detto a Gradual. *Veramente fichissimi.*

Avevo il quarantotto per cento di batteria, il che era una rottura perchè

avevo ricaricato il telefono durante la notte e lo avevo usato una sola volta in tutta la mattinata. Ed era una palla passare alla modalità risparmio energetico, cosa che adesso ero costretto a fare.

Un battito di ali. Un tubare soffuso. Guardai la finestra. Entra! Un piccione!

(Lo battezzai Peter, portatore di libertà.)

«Peter» dissi, guardandolo e sorridendo.

In un battito di ciglia una mano si materializzò alla finestra, catturò le zampe di Peter e il volatile scomparve da dove era venuto, senza lasciare piume ma solo uno schiamazzo preoccupato.

E poi gradualmente comparve una faccia, il suo proprietario stava evidentemente salendo una scala.

«Dylan Thomas?» disse la faccia.

## Non vergognarti mai di chiedere aiuto

Senza neanche riuscire a vedere la sua uniforme, capii subito che si trattava di un pompiere. Aveva uno sguardo da pompiere. Non gli occhi tondi e premurosi di Sam il pompiere, ma delle minuscole pietre che passavano metà del loro tempo ad ammirare un corpo muscoloso con la telecamera frontale del telefonino.

Prima che riuscissi a rispondere, scattò l'allarme. Il pompiere cadde, la sua faccia scomparve dall'intelaiatura della finestra.

Mi avvicinai e gridai: «Sono Dylan!».

E spuntò un pollice, rivolto verso l'alto. Poi al suo posto comparve un'altra faccia, ma questa la riconobbi: papá.

Sorrìdeva come se tutto questo non fosse divertente, come se avesse bevuto un caffè di troppo, come se non avesse mai conosciuto Gradual, il che era vero, come se non avesse in mente di rapinare una banca, il che era altrettanto vero. Per quanto ne sapevo.

La sua bocca si muoveva, ma non riuscivo a sentirlo. L'allarme, come era successo con il primo piccione, era talmente forte che non sembrava provenire da un punto preciso, ma occupava interamente il tempo e lo spazio. Penetrava il tuo corpo come una radiografia. Papá rinunciò a comunicare. Il pompiere prese il suo posto. Questo scambio di facce sembrava un penoso spettacolo di marionette. Ma ora il pompiere aveva in mano un arnese e un elmetto giallo con la visiera. Avevo già visto quell'arnese al laboratorio di tecnica. Era una smerigliatrice angolare. Con l'arrivo non soltanto di mio padre, ma anche della smerigliatrice angolare, sentii quel fastidioso voltastomaco che indica che sarei finito in guai seri. E più prima che poi. Ma che cosa avevo fatto di male? Andare in bagno era diventato un crimine al giorno d'oggi? Avrei dovuto dirlo a qualcuno? Perché? Erano stati *loro* a chiudermi a chiave lì dentro. Il fatto che stessi progettando di rapinare la banca non c'entrava nulla con tutto questo. Dimentichiamo la storia della rapina. Ero io la vittima.

L'uomo con la smerigliatrice angolare mi fece un cenno con il suo grosso guanto. Verificai di avere ancora la chiavetta USB in tasca. Avrei dovuto

infilarmela nel culo? Non sto scherzando. I trafficanti di droga lo fanno sempre. Ma con la droga, non con le chiavette USB, per quanto ormai siano sempre più piccole. Era probabile che le autorità, quali che fossero, e sicuramente già schierate fuori nelle loro uniformi e nelle loro auto scintillanti, mi chiedessero di svuotare le tasche. E se avessero trovato la chiavetta USB? Se ne avessero controllato il contenuto? Questo probabilmente andava al di là delle capacità tecnologiche di mio padre, ma la polizia aveva un'unità specializzata in crimini informatici piena di brufolosi geni della matematica. La cosa buona delle mie cavità interne era che lì dentro non avrebbero cercato. Almeno fino a quando non mi avessero portato in centrale.

Dopo averci riflettuto, decisi di tenere il mio sedere vuoto. Avevo già mal di stomaco e non volevo irritare ulteriormente il mio corpo infilando del metallo dove non andava infilato. Così mi appoggiai alla parete più lontana mentre il pompiere avvicinava la smerigliatrice angolare alla prima delle tre sbarre che proteggevano la finestra. Scintille bianche spruzzarono come fuochi d'artificio. La smerigliatrice penetrò nel metallo come urina nella neve. Sia in fondo che in cima. E la sbarra cadde dentro il bagno. Aveva fatto bene a lasciare un moncherino dello stesso spessore di un paio di monete da due pence. Magari nella vita era stato un insegnante di tecnica, anche se non ne aveva l'aspetto. Non aveva il doppio mento. La seconda sbarra fu fatta fuori come la prima, e così accadde alla terza. Intanto, l'allarme continuava a suonare. Il pompiere scomparve dalla circolazione. Di certo la sede centrale aveva registrato l'allarme. Di certo Gradual sarebbe stato convocato per mettere a tacere la cosa. Pensai ai residenti, mentre sorseggiavano i loro Pimm's del sabato pomeriggio, disturbati dal frastuono. Che scandalo.

Per quanto tempo ero rimasto intrappolato lì dentro? Mezz'ora? E non avevo chiesto io di tagliare le sbarre di metallo. Non avevo chiesto niente a nessuno. Doveva essere stato papà a chiamare i pompieri. Non io. A Gradual avrei detto così. Ero stato addestrato ad avere pazienza come un bravo soldatino.

Quando il pompiere ricomparve alla finestra non indossava più l'elmetto protettivo e non aveva più la smerigliatrice angolare. Posò un sacco di juta, di quelli in cui conserveresti le patate se vivessi in una fattoria di cent'anni fa, sopra l'intelaiatura della finestra, per coprire i monconi delle sbarre. E un po' come Raperonzolo, lasciò cadere una scala regolabile che si srotolò come un tappeto, finché le sottili gambe di metallo non toccarono il pavimento. Era difficile salire perché si trattava della parete con lo sciacquone, e i gradini erano sottili come matite, ma mi tirai su finché il pompiere non mi afferrò i polsi. Quello che provai in quel momento doveva essere molto vicino a quello che si prova alla nascita. Fui risucchiato testa in avanti in un mondo nuovo, un mondo fatto di raggi di sole e di padri in trepidante attesa. Non credevo

che sarei riuscito a passare dalla finestra e infatti, se di circonferenza fossi stato solo un centimetro in più, non ce l'avrei mai fatta. Invece ci ero passato alla perfezione, come la videocassetta che il signor Brown, il nostro insegnante di storia della prima media, infilava nel suo vecchio videoregistratore per farci vedere come premio un episodio di *The Black Adder* alla fine di ogni metà trimestre.

Il pompiere mi portò sottobraccio come un gatto recuperato da un albero. Mi posò a terra sul retro della filiale e sentii un odore di immondizia e verdure in putrefazione provenire da chissà dove, non certo dalla banca. Papá ringraziò il pompiere, il suo odore non era poi così migliore di quello dell'immondizia, e insistette perchè anch'io ringraziassi gli uomini. Riuscii a malapena a mettere a fuoco la scena, un camion dei pompieri rosso — la sua cromatura che rifletteva la luce del sole — altri due pompieri, uno che stava bevendo una lattina di Coca-Cola e l'altro al telefono, i bidoni della spazzatura, un bambino qualunque in bicicletta che ci fissava imbambolato. Poi comparve Gradual sulla sua moto, il cui rombo era sovrastato dall'allarme incessante.

«E questo chi é?» gridò il pompiere.

Il piccolo imbambolato corse via.

«Il direttore» risposi urlando.

## Metti in conto di fallire e non rimarrai deluso

**I**n un'unica mossa, Gradual saltò giù dalla moto e si tolse il casco da Iron Man.

«Che succede?» gridò.

La moto cadde. Tutti lo aiutarono a tirarla su. Dopodiché il pompiere spiegò di avermi salvato dal bagno della filiale. Indicò la scala e la finestra come per fornire una prova, nel caso in cui Gradual non gli avesse creduto.

«Perché non mi avete semplicemente chiamato?» gridò Gradual al pompiere. «Perché usare macchinari pesanti?»

«La smerigliatrice angolare non è un macchinario pesante, signore. E da settimane l'allarme della banca scatta in continuazione. E c'era un minore agorafobico in difficoltà. Ecco spiegato il perché, signore.»

Gradual mi fulminò con lo sguardo.

«Thomas?»

Pronunciò solo il mio cognome, ma la presi comunque come una minaccia di morte. Guardò la scala e la finestra. Aveva la stessa espressione di uno al quale avevano appena detto che tutta la sua vita era una finzione e che in realtà era un androide a cui restavano solo sei ore prima che le sue batterie si esaurissero per sempre.

«Mi lasci disattivare l'allarme e discuteremo dei danni.»

Ma quando tornò, il camion dei pompieri se n'era andato. Avevano lasciato un volantino con su scritto SERVIZIO PRONTO INTERVENTO E DANNI DA INCENDIO: GUIDA PER PRINCIPIANTI. Papá glielo porse, ma Gradual non sembrava interessato. In un sabato pomeriggio senza allarme, con il brusio della periferia londinese in sottofondo, Gradual, nella sua tuta da motociclista, voleva sapere *chi diavolo fosse papá*.

«È il suo tutore?» chiese.

Papá rise.

«Può ben dirlo» rispose. «Sono suo padre.»

Le ultime tre parole ammutolirono Gradual. L'atmosfera era tesa come in *Star Wars*. Qualsiasi cosa avesse intenzione di dire gli rimase bloccata in gola e sembrò farlo soffocare, perché aveva la faccia tutta viola.

«Mi dispiace per la finestra» dissi.

(Ora era chiusa. Gradual doveva averla chiusa dopo aver disattivato l'allarme.)

Ma non sembrava preoccupato per tutto questo. Sparò invece una domanda. «Il padre di Thomas?»

«Il padre di Dylan. Kay Thomas. Come sta andando?»

Gli porse la mano e Gradual la strinse lentamente.

«Bene» rispose il direttore. La sua testa si spostò da papà a me e poi di nuovo da me a papà. Gli ingranaggi ruotavano nel suo cervello. Spietati, unti ingranaggi. Un sorriso gli comparve sul viso, rivelando i denti color caffè. Lo stesso sorriso che un serpente rivolgerebbe a un topolino, se i serpenti potessero sorridere. «Questo rende le cose molto più semplici. Dylan mi aveva detto che lei era morto.»

Papà sbattè le palpebre. «Come, morto?»

«Morto.»

La mia voce, simile a quella di un topolino, se i topolini potessero parlare, specificò che era stata Rita a dire a Gradual che papà e mamma erano morti.

«Rita?» chiese papà, le cui incessanti domande erano insopportabili. «Vivo o morto che sia, signor Gradual, ho intenzione di parlare con lei del lavoro che Dylan svolge qui. Del fatto che è rimasto rinchiuso in bagno e del piccione.»

Gradual annuì come se capisse perfettamente. Contrassi involontariamente le natiche. Stavo per essere licenziato. Magari mi avrebbe anche urlato contro. E di fronte a papà. Forse avrei potuto metterli a tacere se avessi rivelato che l'unico motivo per cui ero lì era rapinare la banca?

«Lei non ci crederà» disse Gradual, con quel *sorriso* color caffè, naturale quanto un orso polare a Plumstead, «ma in questo momento sarei dovuto essere in sella a un cavallo. A un torneo che iniziava dieci minuti fa, per la precisione. Una mia passione. Rievocazioni medievali. Naturalmente per questa faccenda ho dovuto rinunciare ai miei piani. Come la mettiamo?» disse indicando la banca. Al ricordo di quello che fece subito dopo, mi capita ancora di svegliarmi in un bagno di sudore. *Mi posò una mano sulla spalla, una mano sudaticcia.* «Dylan, perchè lunedì mattina verso le otto e mezzo, prima dell'apertura, non vieni in banca con tuo padre e tua madre? Risponderò a ogni vostra domanda. E possiamo farci una bella chiacchierata su come sei finito rinchiuso nel bagno e su tutte le altre piccole cose inquietanti che sono successe da quando hai iniziato a lavorare qui. Che ne pensi?»

Naturalmente era una domanda retorica, ma se fosse stata davvero una domanda avrei di sicuro risposto no.

«Benissimo» disse papà. «Io sarò al lavoro ma può venire mia moglie.»

(Papà non era *mai* al lavoro alle otto e mezza. Restava a letto perchè



sosteneva che era meglio aspettare che diminuisse il traffico.)

«Fantastico» disse Gradual. Non mi piaceva la sua finta cordialità. Era inquietante. Avrei preferito un urlo vecchio stampo. «È stato un piacere conoscerla, signor Thomas. Mi deve scusare. Ho un edificio da difendere.»

«Ha detto rievocazioni medievali?» chiese papà, mentre guardavamo Gradual andare via. «Dovrebbe costruire un ponte levatoio.»

La parte più buia della notte é quella prima dell'alba (o qualcosa di simile)

**M**amma insistette perchè indossassi la mia camicia bianca, la cravatta rossa e i pantaloni neri. Mi disse che era importante avere un aspetto professionale. Okay, lei indossava la sua tenuta da jogging, ma non era la mattina giusta per mettersi a discutere. Nè con mamma, nè con Gradual. Era la mattina giusta per leccare il culo e buttare giù qualsiasi cosa mi venisse servita, a prescindere dal sapore. Forse c'era ancora un briciolo di speranza di poter lavorare un altro sabato in banca, l'ultimo prima dell'inizio della scuola: avrei ancora potuto installare il codice nello sportello, rubare il denaro e salvare Beth. Perchè non ero ancora stato licenziato. Ero ancora vivo. E con mamma al mio fianco, chi lo sa cosa sarebbe potuto succedere?

(Non ne ero così convinto.)

Mentre mi stringevo la cravatta davanti allo specchio, mi sentivo come se mi stessi vestendo per un funerale.

«Mettiamo le cose in chiaro» disse mamma in macchina. «Questo direttore ti ha chiesto di catturare un animale selvatico. Ti ha vietato il caffè. Ti ha fatto inserire dati inutili. Ti ha chiuso a chiave in bagno. Dovremmo scrivere una mail ai sindacati. Mandare un tweet ai giornali.»

Le feci notare che queste cose erano in parte anche colpa mia. Fatta eccezione per il piccione. E le chiesi anche che cosa fosse quell'odore perchè, onestamente, mi dava il voltastomaco come il gatto morto.

«È potpourri» mi spiegò. «Per coprire l'odore di sudore e di Big Mac dopo che tua sorella e i suoi amici hanno usato la macchina.»

«Non mi piace il mio lavoro e non credo che ci tornerò più» dissi.

Mamma mi fissò con il suo sguardo laser da Superman e quasi tamponò l'Audi davanti. Mi disse che il punto con il lavoro non era amarlo. Le uniche persone che amano il proprio lavoro sono quelle abbastanza ricche da non dover lavorare.

«E tu non verrai licenziato perchè, se c'è una cosa che ho imparato al call center, é a non accettare mai un no come risposta. Devi immaginare che il cliente sia un osso e tu un cane. Se riesci a addentarlo, non ha scampo.»

Mamma fece un ringhio che mi diede i brividi.

«Non hai ancora conosciuto Max Gradual.»

Lei sbuffò. Forse la situazione non era poi così disperata come pensavo. Se vuole, mamma sa essere molto più spaventosa di un capo. C'era un insegnante di geografia in terza media che non ci dava mai i voti, ma dopo un colloquio di dieci minuti con mamma iniziò a riempire di inchiostro rosso i nostri lavori. Probabilmente si era dovuto comprare un'intera fabbrica di inchiostro per non restare sfornito. Lasciò anche la scuola alla fine dell'anno. Il che non aveva niente a che vedere con il colloquio con mia madre.

«Se tu avessi diecimila sterline che cosa ci faresti?»

Quando bussai alle porte automatiche della banca, Gradual stava impartendo le istruzioni del mattino. Mamma si portò le mani agli occhi come se reggesse un binocolo invisibile e lo stesse premendo contro il vetro per dare un'occhiata.

«Chi si crede di essere?» chiese. «Mr Motivator?»

Non le chiesi chi fosse Mr Motivator. Sembrava un supereroe sfigato.

Mamma colpì le porte di vetro con i palmi aperti. Queste tremarono come in preda alla paura. All'unisono gli impiegati della filiale girarono la testa, mentre Gradual continuava a parlare e diceva le ultime parole di *incoraggiamento* prima di aprire l'ingresso. C'erano tre impiegati. C'era Tom, alto come un giocatore di basket e sorridente. C'erano anche un uomo dalla barba hipster e dalla pancia gigantesca e una donna con un sacco di capelli. Jaz probabilmente era a letto e *stava arrivando*.

«Perchè l'uomo alto sta ridendo?» chiese mamma.

Dopo aver stretto la mano di mia madre, ma non la mia, Gradual ci propose di seguirlo nel suo ufficio. Non ci ero mai entrato prima, ma la stanza era esattamente come la immaginavo: angusta, funzionale e senza finestra. Uno schedario in un angolo, una scrivania troppo grande per la stanza, un ventilatore a piantana. Le pareti erano spoglie, fatta eccezione per un poster motivazionale che mostrava l'alba sul Canary Wharf con su scritto IO HO UN SOGNO — MARTIN LUTHER KING. Sulla parete dietro la scrivania era appeso un diploma di laurea di un'università che non avevo mai sentito nominare. Facoltà? Economia.

Gradual recuperò due sedie di plastica e ci invitò a sederci, poi si strinse nello spazio tra la parete e la sua scrivania per fare lo stesso. Il fatto che la scrivania fosse completamente vuota, a eccezione di un sottile schermo del computer, non significava che fosse ordinato. Semplicemente non lavorava. Quando si sedette sulla sua poltrona di pelle da dirigente questa emise un suono tipo scoreggia.

(Mascherai una risata con un finto colpo di tosse.)

«Vi offrirei un té» disse. «Ma non ho nessuno che lo prepari!»

Credo fosse un tentativo di alleggerire la tensione. Me ne stavo seduto con le mani in grembo e la testa china. In realtà non ero mai stato spedito nell'ufficio del preside, ma quello era il modo in cui mi sarei seduto se fosse successo.

«Voglio che consideriate quello che sto per dire in modo positivo» disse. «Non mi stanco mai di ripetere che facciamo tutti degli errori nella vita. È il modo in cui reagisci a fare la differenza.»

(Quanti altri ragazzi c'erano stati prima di me?)

«Parliamo del piccione» incalzò mia madre.

Fino a quel punto Gradual era stato tutto sorrisi e battiti di ciglia, ma quando mamma lo interruppe emerse la sua vera natura. Il suo viso si indurì e il suo sorriso vacillò.

«Tra un attimo» disse. «Ma prima credo sia importante che entrambi ascoltiate quello che ho da dirvi. Dopo aver esaminato il lavoro che hai svolto da noi fino a oggi, Dylan, non credo possa funzionare. Credo tu convenga con me...»

«Un piccione é un animale selvatico» disse la mamma. «Trasmette malattie. L'ho letto su Google.»

«Okay» disse Gradual. «Se potessimo lasciare un attimo da parte il piccione.»

«L'istoplasmosi é una malattia respiratoria che può essere fatale.»

«Lasciamo perdere...» Gradual si sforzò di ricordare *istoplasmosi*.

«L'istoplasmosi» disse mamma.

«Okay, mettiamo un attimo da parte l'istoplasmosi...»

«Ho dovuto lavare i pantaloni di mio figlio tre volte per far andare via le macchie. Tre volte.»

«Sì» disse Gradual. Intrecciò le dita e si chinò in avanti, poggiando i gomiti sulla scrivania. La sua poltrona cigolò di nuovo. «Capisco il suo punto di vista. Ma la verità é che, signora Thomas...»

«La verità?» disse mamma. «La verità é che lei ha chiuso a chiave mio figlio in bagno e lo hanno dovuto liberare i pompieri. Ha una vaga idea di quanto questo lo abbia stressato? Ha quattordici anni. È fragile.»

«Quindici.»

Gradual mi guardò. La sua lingua guizzò fuori dalla bocca per inumidire le labbra. Ricambiò lo sguardo della mamma.

«Dylan, potresti uscire un attimo...»

Gli occhi di mamma si fecero rossi. «Non ce n'è bisogno...»

«Mamma» dissi. Le posai una mano sulla gamba. Con quel *mamma* volevo dirle che non doveva prendersela tanto per me, ma lei capì che volevo andarmene.

«Che ne dici di aspettare fuori?» suggerì Gradual, continuando a guardare la mamma. «Ti chiamiamo quando abbiamo finito la nostra conversazione tra

adulti, Thomas.» Scosse la testa. «Dylan, volevo dire. Scusami.»

## Approfitta delle opportunità inaspettate

**U**scii dall'ufficio e chiudi piano la porta. In fondo al corridoio, a carponi, Tom stava ricaricando uno sportello bancomat. Non ero sorpreso, perchè ciò avveniva regolarmente, e non soltanto perchè era la mattina dopo un weekend di prelievi, ma anche perchè ero sicuro che Dio avesse architettato quella scena per provocarmi.

Grazie, Dio. Ben fatto. Davvero penoso.

Decisi di non chiamare Tom. Mi appoggiai al muro. Dalla porta dell'ufficio non trapelava alcun suono e non potevo rischiare di poggiare l'orecchio al battente. Mi avrebbero beccato di sicuro. E quell'estate era già stata un susseguirsi di momenti in cui ero stato beccato.

Avrei voluto essere ovunque tranne che lì. Al computer a fare le mie ricerche sul Vietnam. Perfino al McDonald's di Orpington. Tirai fuori il telefono. Come quando aspetti nei corridoi scarsamente illuminati. Per quanto consultassi freneticamente i social e la BBC Sport, non succedeva nulla.

«Ehi, amico, credevo ti avessero licenziato.»

Tom, sempre sorridente, allungò il suo collo da diplodoco. Sul corridoio incombeva la stessa inquietante minaccia dei corridoi di *Shining*. Lunghi e paurosi con in fondo qualcosa di terribile.

«Mia mamma è lì dentro» sussurrai. «Con Gradual.»

«Tua mamma...» iniziò Tom, come se stesse per dire qualcosa di offensivo e inappropriato, ma avesse pensato per una volta che era meglio trattenersi perchè ero solo un ragazzino.

Era rimasto inginocchiato ma, anche senza metà delle sue gambe, era più alto di me.

Non mi piacerebbe essere alto. Non puoi nasconderti da nessuna parte. Detto questo, tutte le ragazze del mio anno erano innamorate di John Perkins, che non aveva niente di speciale a parte l'altezza.

«Potresti farmi un ultimo favore? E non prendertela se ho detto a Gradual che hai bruciato i miei pantaloni, okay? Grazie.»

Stavo per dirgli con un sorriso che poteva scordarselo. Poi valutai, con i miei straordinari poteri di valutazione, che era seduto di fronte a uno sportello

bancomat aperto e che quello che più desideravo al mondo era uno sportello bancomat aperto, quindi...

«Cosa?» chiesi, attraversando il corridoio per raggiungerlo.

«Potresti badare al bestione mentre vado a prendere un altro cassetto? Oggi non mi sono ancora svegliato. Buona questa.» Avevo risposto di sì prima ancora che finisse la domanda. «E non farti venire strane idee sui soldi. Non ho ancora aperto i pacchetti.»

Balbettai e tartagliai mentre lui si tirava su, come una specie di stregone che rivelava le sue reali sembianze. Mi diede uno sbuffetto e un pugno sulla spalla, e mi fece davvero male ma non mi lamentai perchè...

«No, ti prendo in giro. Prendi tutti i soldi che vuoi! No. Sto scherzando di nuovo. La macchina tiene traccia dei soldi che contiene. A differenza di tua madre. Sì. Quindi.»

Si incamminò verso la porta che portava agli sportelli di cassa.

«E questo che significa?» chiesi, fingendo una calma assoluta.

Senza voltarsi, lui aprì le sue braccia da pterodattilo e alzò le spalle. Quando entrò nello spazio riservato agli sportelli di cassa, la porta si chiuse con un tonfo di approvazione.

Mi inginocchiai e sentii un dolore tremendo, e non erano le mie gambe a contatto con il tappeto sottile ma il pensiero/timore che avrei potuto non avere la chiavetta USB.

Ma, da bravo maschio adolescente, non l'avevo mai tolta dai pantaloni dal sabato prima. Un classico. E mentre pensavo a tutto questo, sentivo i bordi affilati della chiavetta contro la mia coscia, come se non vedesse l'ora di essere usata. La tirai fuori, localizzai la porta USB, scostai i cavi pendenti e la inserii. Be', non al primo tentativo, perchè chi riesce a inserire una chiavetta nel verso giusto al primo tentativo?

Quindici secondi. Seguendo le istruzioni, la chiavetta doveva restare inserita almeno quindici secondi. Ma *avrei potuto* lasciarla lì per sempre. O per quindici minuti. O per quanto mi pareva. Ma quindici secondi era il tempo minimo necessario perchè il codice esercitasse il suo potere magico. E, come dicevano sempre le mie pagelle, io mi accontentavo del minimo. *Inoltre*, secondo i miei piani, non avrei dovuto lasciare la chiavetta USB inserita, perchè era meglio che la scena del crimine fosse pulita, quindi: vada per i quindici secondi. Come quando fai un reset totale e devi tenere premuto il dito per quindici secondi. Quindici secondi. Un quarto di minuto. Senza lasciare tracce.

Quindici secondi possono durare un'eternità (teoria della relatività), ma non avevo intenzione di essere interrotto, da nessuno... Be', magari da Beth perchè lo facevo solo per lei, ma non da mamma, non da Tom e di certo non da Gradual. Quindici secondi. Avevo sentito alla TV che per pronunciare la parola *Mississippi* ci vuole esattamente un secondo. Li contai sottovoce, la

mia vita era appesa a un filo.

Come avrebbe reagito Tom se mi avesse beccato?

Un mississippi. Due mississippi. Tre mississippi. E se Gradual fosse spuntato e mi avesse chiesto cosa stavo facendo? Sarei finito nei guai. Avrei avuto problemi con la polizia. Dovevo essermi perso tre secondi. Ricominciai da otto. Otto mississippi. Nove mississippi. Dovevo pisciare, sebbene quella mattina non avessi ancora bevuto nulla. La mia vescica era preoccupata, ecco cos'era. Immaginate se me la fossi fatta addosso. Risvolto positivo: sarebbe stata una distrazione dal codice pirata. Avrei usato questa scusa se mi avessero interrotto. Sì, me la sarei fatta addosso e avrei iniziato a piangere. Dovevamo essere a dodici secondi adesso. Tredici mississippi. Quattordici mississippi. Quindici mississippi.

E un punto a favore della fortuna. Mi guardai alle spalle, nessun segno di Gradual che apriva la porta. Mamma una volta aveva parlato ininterrottamente per tutta la semifinale dell'FA Cup. Ne avrebbero avuto ancora per un po'?

Naturalmente nelle viscere dello sportello bancomat non era cambiato nulla. I cavi, la plastica, non si era mosso niente. Nessuna spia rossa che lampeggiava, ora che il codice pirata era stato installato. Ammesso che lo fosse davvero. Forse non avevo lasciato la chiavetta inserita abbastanza a lungo? Avrei aspettato qualche altro secondo.

O forse dovevo provare di nuovo? Non c'era tempo per il buon vecchio stacca e riattacca. Non volevo rovinare tutto. Avrei dovuto stampare le istruzioni. No, dovevo rimuoverla. Ma...



La flessibilità può essere importante quanto un piano dettagliato

«C he stai facendo?»  
Una barba hipster incombeva su di me. E avevo la fronte imperlata di sudore. Come se mi avesse sorpreso un irroratore da giardino. Come avevo fatto a non sentire Barba hipster che si avvicinava? Perché lì dentro si muovevano tutti così silenziosamente? Dovevano aver fatto un addestramento. Avrei dovuto fare un test dell'udito. E smettere di usare le cuffie. Magari portavano delle scarpe speciali?

«Sto tenendo d'occhio lo sportello bancomat. Tom ha dimenticato un cassetto. È andato a prenderlo.»

Barba hipster annuì mentre la sua barba assorbiva l'informazione. Non disse nulla della mia voce tremante. Non disse nulla della chiavetta USB infilata nella macchina, che a me sembrava visibile come una vespa a un picnic. Quindi stavo lì, carponi come se volessi imitare un Labrador. Dovevo forse farmela addosso? Sollevare la gamba sul pannello di accesso aperto, abbaiare? Quello era il piano se venivo interrotto. Avrebbero pensato che ero pazzo e mi avrebbero rimandato a casa. Ma non mi scappava più la pipì. Maledetta vescica bastian contrario.

«Come ti chiami?»

«Dylan Thomas.»

La sua barba si arrotolò in una risata.

«Come il poeta? Piuttosto pretenzioso.»

«Lascialo stare» disse Tom con voce decisa, dopo aver sbattuto la porta che conduceva agli sportelli di cassa. «Mi sta facendo un favore.»

Tom era il mio cavaliere dall'armatura scintillante, con in mano il cassetto di uno sportello automatico invece di una lancia. Io ero la dolce principessa. E almeno ora sapevo che il codice sarebbe stato installato per forza, visto che la chiavetta sarebbe rimasta inserita per sempre. Ed ero sicuro che questo non fosse un problema, perché nessuno l'avrebbe mai notata. Volevo rimuoverla dopo quindici secondi solo per sicurezza. Okay, il tecnico o chiunque altro alla fine l'avrebbe trovata, ma il codice si autocancellava. Non c'era niente di compromettente nella chiavetta, e quando l'avrebbero scoperta io sarei stato

all'ultimo anno, se avessi preso buoni vuoti.

«Non puoi lasciare un poeta gallese davanti a uno sportello bancomat aperto» disse Barba hipster. «Sarò costretto a dirlo a Max. Le regole esistono per un motivo, Tom.»

«Perchè non gli dici questo a Max?» disse Tom alzando il dito medio.

Ma prima che la conversazione potesse degenerare, comparve Gradual. Barba hipster tornò agli sportelli di cassa. Tom disse a Gradual che stava rifornendo lo sportello bancomat esterno e procedeva tutto per il meglio. Gradual gli disse di continuare e poi mi chiese se potevo entrare un attimo nel suo ufficio. Non degnai la chiavetta USB neanche di uno sguardo. Mamma era ancora seduta. Mi rivolse un sorriso da mamma. Gradual tornò al suo posto angusto. Quando si sedette la poltrona scoreggiò di nuovo, come uno scoiattolo che squittisce. Mi accomodai anch'io.

«Io e tua madre» disse con voce monotona, come se mamma gli avesse prosciugato ogni emozione, «abbiamo avuto una conversazione molto costruttiva. E, tenendo presente quello che mi ha detto su tua sorella, sono pronto a darti una seconda possibilità. Okay, Dylan? Facciamo un altro tentativo. Non deludermi.»

La gioia incontenibile che provavo per aver finalmente installato il codice pirata venne un po' guastata dalle parole di Gradual, che ora sosteneva che potevo tenere il lavoro. Perchè io non volevo un lavoro. Non avevo bisogno di un lavoro. L'avevo accettato solo per accedere alla porta USB.

Mi alzai. Quello che stavo per dire meritava di essere detto in piedi, soprattutto perchè dissi tutto ciò che mi passò per la mente, spinto dal trionfo della chiavetta USB.

«Signor Gradual, sono due settimane che non riesco a dormire perchè ho incubi sui piccioni. Non riuscirò mai più ad andare a Trafalgar Square. E scommetto che adesso sono diventato anche claustrofobico, dopo essere rimasto rinchiuso in bagno sabato, quindi niente più aerei nè vita in appartamento per me. Non potrò mai andare in America. Insomma, concludendo, non voglio il suo lavoro e non voglio una seconda possibilità. Lei é un prepotente, e se c'è una cosa che mi hanno insegnato mamma e papà é che bisogna opporsi ai prepotenti. Mi dispiace. Grazie comunque.» Le parole sgorgarono come un torrente. Sentivo le endorfine scorrermi nelle vene, lo stesso stato di eccitazione che provi dopo aver visto una bella partita della FIFA. Mi tolsi la cravatta, liberandomi il collo dal cappio del boia, e mi strappai il tesserino. Li posai entrambi sulla scrivania di Gradual. Mamma sbattè le palpebre. Gradual mi fissava imbambolato. «Okay?»

«Direi che abbiamo finito» disse mamma alzandosi.

Alla fine Gradual decise di accompagnarci alla porta.

Il corridoio era vuoto, lo sportello bancomat chiuso. Tom non aveva scoperto la chiavetta USB. Del resto, perchè avrebbe dovuto? La porta USB si

trovava in un angolo della macchina, seminasosta dai cavi. Uno avrebbe notato la chiavetta, delle dimensioni della punta di un dito, solo se l'avesse cercata.

Dietro le porte automatiche un'anziana signora con un cappello con il pon-pon stava bussando sul vetro indicando l'orologio. Senza parlare, Gradual aprì la porta. L'anziana si lamentò che era vecchia per aspettare fuori, austerità o meno. Era sopravvissuta agli anni Settanta, per l'amor del cielo.

Mamma non disse nulla finché non salimmo in macchina. Non accese il motore e io mi preparai alla più grande sfuriata della mia vita. Come osavo rivolgermi a un adulto così? Come osavo rifiutare un lavoro, sapendo quanti pochi soldi avevamo e dopo che mia madre era andata nell'ufficio del direttore a supplicare perché mi desse una seconda possibilità? Come osavo?

Ma mamma non mi fece una ramanzina.

«Dylan» mi disse, «credo che ormai tu non sia più un bambino.»

Annui convinta e mise in moto.

«Che cosa gli hai detto su Rita?»

«Gli ho detto che è stata adottata. Che fatica ad accettarmi e fantastica sulla mia morte.»

«Wow.»

«Talvolta» disse mamma, «alcune situazioni esigono una piccola bugia innocente. In nome di un bene superiore. Questa è un'altra cosa che ho imparato al call center. Ma non dirlo a Rita. Lo sai come diventa poi.»

Mamma aveva ragione. Riguardo alle bugie. E su come diventa Rita. Ma soprattutto sul fatto che non ero più un bambino. Perché i bambini non installano codici pirata negli sportelli bancomat, non so se mi spiego.

«Hai provato da Burger King?» mi chiese. «Quello sulla via principale?»

Dissi a mamma che ero passato a prendere il modulo di candidatura.

Era lunedì mattina. Avevo dodici ore per inserire il PIN hackerato.

(E non era assolutamente un problema il fatto che avessi lasciato la chiavetta USB nello sportello automatico. Non era affatto un problema. Davvero.)

## Un viaggio di mille miglia inizia con un singolo passo


**T**rascorsi la giornata nella mia camera da letto, desiderando che il tempo passasse in fretta. Per quanto spesso guardassi il cellulare, era sempre la stessa ora: troppo presto per provare il codice pirata. Perché la banca doveva essere chiusa prima di provare a digitare 1842, il codice segreto che mi avrebbe portato ricchezza e gloria.

Ricevetti due messaggi: uno da parte di un amico appena rientrato dalla Spagna che voleva sapere se avessi letto qualcosa per inglese e se dovessimo scrivere un commento, e l'altro da parte di Pizza Hut che mi informava su una nuova promozione. Scrisi su un messaggio WhatsApp quello che mi passava per la mente. Direttamente a Beth.

Caffé stasera? 

Subito, e intendo proprio subito, lei rispose:

Magari gelato?  Dove?

Davanti al Chis Costa. Accanto alla banca. 

(Se c'è una cosa che ho capito delle ragazze é che adorano gli emoticon.)

I registi amano girare nella cosiddetta ora d'oro. Subito dopo l'alba o appena prima del tramonto, quando la luce é soffusa e rossastra e fa sembrare il mondo magico. Afferrai la mia sacca da sport, informai i miei disinteressati genitori che stavo uscendo a fare jogging, promisi a Rita che non mi sarei fatto arrestare e uscii. Come se niente fosse. I primi passi furono perfetti, non ero neanche preoccupato. E poi inciampai con la punta del piede destro sulla lapide a semicerchio del gatto dei vicini e volai in aria. Per un attimo il volo fu quasi liberatorio. Poi la forza di gravità giunse troppo presto ad attirare la mia faccia verso il basso. Battei il mento per terra con un tonfo raccapricciante.

La prima cosa che controllai fu se c'erano testimoni. Basta un iPhone nelle vicinanze e il tuo incidente diventa virale. Fortunatamente la strada era deserta. Mi rialzai e valutai i danni. Avevo un po' male alle ginocchia e mi sentivo come se mi avessero passato la grattugia sul mento. Lo toccai con la punta delle dita, faceva male ed era tutto appiccicoso. Sul dito mi ritrovai una massa informe molto simile alla marmellata di lamponi.

Pensai di tornarmene a casa, ma pur di non affrontare le lamentele di mia madre e le battutacce di Rita preferii stringere i denti, cosa che mi fece tirare la pelle e sentire ancora più male al mento. E, comunque fosse, potevo ancora camminare. In fondo, sebbene Bane avesse spezzato la schiena a Batman, il cavaliere oscuro riusciva comunque a compiere le sue prodezze.

Così attraversai le grigie strade di periferia con le loro fermate dell'autobus e i loro giardini ordinati e, sebbene sentissi pulsare il mento, pensai che alla fine sarebbe andato tutto bene. Poi passò il 51, e quando il conducente cambiò marcia, l'autobus sputò del fumo nero che vorticò in una nuvola a forma di gigantesco pipistrello, un avvertimento che avrei dovuto tornare indietro prima che fosse troppo tardi.

Se fosse scattato l'allarme nell'attimo in cui avessi inserito il codice, magari la polizia avrebbe pensato che nessuno era così stupido da rapinare una banca tanto vicino a casa sua. Avevo questo dalla mia parte. Avrei finto di essere confuso. Avrei potuto pisciarmi addosso per aumentare l'effetto. E il mio mento avrebbe aiutato.

Era come se stessi guardando il mondo con un paio di occhiali virtuali. Era tutto *quasi* reale. Il che significava che non ero nervoso come vi sareste potuti aspettare. E poi come minimo, vista la mia solita fortuna, il codice non avrebbe funzionato.

No, Dylan! Ottimismo! Immagina lo sportello bancomat che vomita tutte le sue belle banconote nella tua sacca. Immagina quando potrai pagare un mega e costosissimo gelato con una banconota da cinquanta sterline.

«Il gelato é per chi se lo merita» avrei detto a Beth, sperando che cogliesse il riferimento ad *Americani*, un altro film che parla di rapine, perchè mi avrebbe fatto sembrare colto e intelligente. Lei avrebbe riso e mi avrebbe abbracciato. Avrebbe posato la testa sulla mia spalla. Mi avrebbe fatto copiare la sua tesina di storia. Avremmo riso insieme.

Se il codice non avesse funzionato, avrei potuto usare i miei soldi, quelli del lavoro del sabato, per comprare a Beth un Cornetto o un caffè economico o qualsiasi altra cosa. Perchè devi sempre avere un piano B.

Le mie gambe mi condussero in Chislehurst High Street. Così, prima ancora di avere il tempo di prepararmi, mi ritrovai di fronte alla banca. E, buone notizie, sembrava morta, buia e deserta. Lo sportello bancomat era di fronte alla strada, non protetto da occhi indiscreti. C'erano una donna e un bambino.

Controllai il telefono. Mancavano dieci minuti all'appuntamento con Beth. Circa tre ore prima che il codice si autocancellasse. Nessuna nuova notifica.

*Meglio per lei che non si presenti con Harry, pensai.*

Una persona alle mie spalle disse: «Fai con calma, fratello».

La voce interruppe la paura paralizzante che mi era venuta a un passo dalla vittoria. La donna e il bambino se ne erano andati senza che io me ne accorgessi. Lo sportello era libero, con il suo touchscreen macchiato e la sua cornice di plastica ricurva in attesa. Mi strizzava l'occhio con i suoi mille colori. Mi guardai alle spalle, dove un ragazzino con un taglio di capelli assurdo mi osservava.

«Vai prima tu» dissi, fingendo di lottare con il mio portafogli.

«Magari la prossima volta ti conviene tirare fuori la carta prima» disse Taglio di capelli, prendendo il mio posto.

«Scusami» risposi facendomi da parte.

Sapete cosa? Desideravo quasi essere beccato. Desideravo quasi che un poliziotto mi prendesse per il gomito e mi leggesse i miei diritti. Sarebbe stato quasi un sollievo. Se il codice nello sportello automatico avesse funzionato, bene. Se non avesse funzionato, pazienza. Sapete? No, dico, davvero. Ma se avesse funzionato, questo significava pericolo. Sarebbe stata tutta un'altra storia. Significava prendere decisioni.

Ma... voleva dire anche soldi.

Il tizio finì. Soffiò fra i denti quando passò.

Ora ero solo. Neanche una macchina per strada. Perfetto. Afferrai la sacca ai miei piedi e la aprii. La spalancai per poterci ficcare meglio i soldi che la macchina avrebbe ben presto erogato.

E poi... momento di panico... qual era il PIN?

Feci un respiro profondo, con l'intento di calmarmi, perchè sapevo di sapere il PIN.

1842.

Sullo schermo lampeggiò la pubblicità di un'assicurazione sulla casa. Chiusi gli occhi e mi immaginai una tranquilla passeggiata, senza manette della polizia o grida dei genitori. Con solo una sacca piena di soldi in spalla, le farfalline nello stomaco, un caffè in mano e Beth al mio fianco. E mi sembrò tutto... sbagliato. Le farfalline nello stomaco divennero falene nelle mie budella.

Ma di fatto ormai ero lì.

Mi guardai di nuovo alle spalle. Non c'era nessuno, nessuno in Chislehurst, nessuno nel sud-est di Londra, nessuno. L'Universo era deserto, in attesa che il numero magico venisse inserito nello sportello automatico.

1842... con un dito solo inserii il codice e...

Non lasciare che il tuo ego ti renda cieco di fronte alle falle del tuo piano

**N**on accadde nulla.  
«Mmm» mugolai.

Lo schermo continuò a svelare dettagli sull'assicurazione sulla casa, una villetta da sogno, svariati vantaggi. Avevo forse bucato la scadenza? No. Mancavano venti ore. Non ne erano passate neanche nove. Ero ampiamente in tempo. Riprovai. Con un dito diverso. 1842. Niente. Un'altra volta. 1842. Nessuna reazione.

Ecco come sarebbe finita la storia.

Non con un colpo, ma con un mugolio.

Anche se talvolta i mugolii sono meglio dei colpi. Quando abbracci un cucciolo, per esempio, mugola.

Improvvisamente mi vidi allo sportello bancomat mentre cercavo di rubare migliaia di sterline. Solo che non ero io. Era il mio gemello cattivo. Si capiva dal pizzetto.

Che cosa mi era venuto in mente?

1842. Riprovai un'altra volta. Ma a questo giro, lo ammetto, sperai che non succedesse nulla. E così fu. E in qualche modo mi sentii sollevato.

Perchè, che cavolo, avevo quasi rapinato una banca. Avevo visto *Le ali della libertà*; sapevo come andava a finire.

Rimanevano sempre i miei soldi del sabato. Potevo ancora permettermi di comprare a Beth un sorbetto alla fragola con dei soldi puliti, guadagnati con il sudore della fronte, che era un'espressione che mia madre usava sempre, ma che non ero sicuro al cento per cento di aver capito. Recuperai il mio bancomat, lo infilai dentro, inserii il PIN: 1990. Provai con dieci sterline.

CREDITO INSUFFICIENTE, diceva lo schermo. La macchina mi rese la carta.

Non mi vergogno ad ammettere che in quel momento avevo gli occhi colmi di lacrime, le stesse lacrime che mi sarei aspettato di versare se il codice non avesse funzionato.

«Ehi, signor *Mi dispiace, sono in anticipo.*»

Beth. Con la mano sollevata per salutarmi. Rilassata e sorridente, o forse con una smorfia perchè aveva il sole negli occhi. E non ebbi neanche il tempo di digerire quello che era appena successo, a parte il problema immediato che si poneva: NON AVEVO SOLDI.

Beth indossava una tuta da ginnastica, era fresca come la panna montata e non sudata ma raggianti. Inoltre, con i capelli legati all'indietro somigliava a Emma Stone ancora più della stessa Emma Stone.

«Ehi» dissi.

Vedere Beth mi fece uno strano effetto... sentii un formicolio al petto. Mi girava la testa. Sentivo contorcere le budella. Mi portai subito una mano al mento, come se sentissi l'improvvisa esigenza di riflettere.

«Stai bene?» mi chiese con le labbra contratte. «Il tuo mento.»

Mi tastai il graffio e sorrisi. «Oh, questo? Non é niente. Sono caduto su una lapide. Quindi ti stai allenando per la maratona?»

Lei strizzò gli occhi. Mi rivolse il suo sguardo da *Sei così buffo.*

«La mezza maratona di Chislehurst. Sto raccogliendo fondi per un'associazione benefica che aiuta le persone a superare gli incendi e i furti senza assicurazione. Mi farai una donazione?»

Mentre io stavo cercando di rapinare una banca, Beth si era iscritta a una maratona di beneficenza.

Trova le differenze. Voglio dire, ero davvero una brutta persona? Le persone cattive credono forse di essere buone? Scommetto di sì.

«Sì» risposi troppo in fretta, il che mi fece sembrare un molestatore. Ci fu un attimo di imbarazzo. «Ma non ho soldi.»

«Ci beviamo un caffè, allora?» chiese, sbattendo le palpebre al sole. «Insomma, Costa é chiuso ma possiamo prendere una Diet Coke e andare a dare da mangiare alle paperelle o...» In lontananza sentii il rombo di una moto. Sapevo cosa avrei *dovuto* fare. Sapevo che avrei *dovuto* dire a Beth la verità. Che ero un idiota.

«Perchè non andiamo a sederci?» dissi. «Non ho sete.»

«Per via del tuo mento?»

Non capivo se Beth stesse scherzando o meno, quindi mi limitai ad annuire. E quel movimento mi fece gemere di dolore.

Ci incamminammo verso il parco di Chislehurst. Lo stagno era vuoto, l'acqua piatta come una tavola da surf. Sulla nostra panchina c'era una targhetta dorata, con su scritti quelli che un tempo dovevano essere stati un nome e una data. Anni di schiene stanche li avevano cancellati e ora le lettere erano troppo imbrattate per essere distinte.

Lì, sul legno umido della vecchia panchina, confessai. Il biglietto minatorio all'anziana signora dell'ufficio postale, il gatto morto, il codice pirata, tutto.



E, mentre lo facevo, ebbi un'altra esperienza extracorporea e Beth mi ascoltò con la bocca perfettamente arrotondata dallo stupore.

Chi era l'idiota che confessava di aver cercato di svaligiare una banca? Lo stavo facendo davvero?

Una volpe aveva attaccato un cestino. Di fronte a noi pacchetti di patatine e pannolini usati circondavano il contenitore di plastica nera. Forse dovevo raccogliere l'immondizia? Sarebbe stato un primo passo per diventare una brava persona.

«Sapevo che c'era qualcosa di strano quando hai accettato il lavoro in banca» disse Beth. «L'unica spiegazione logica era che stavi pianificando di rapinarla.»

Non le chiesi se lo pensasse davvero.

Si avvicinò e mi afferrò la mano. Scivolai quasi a terra, sciolto dal suo tocco. Per un attimo, con la dolcezza di quel contatto, la freschezza del suo sorriso e il sollievo di aver confessato, mi sembrò quasi di essermi tolto un mantello di piombo; tutto sembrava così... be', se non bello, normale. E c'è un sacco da dire sulla normalità.

«Grazie» dissi.

«Per cosa?»

«Di non giudicarmi.»

«Tranquillo. E ti ho già detto che l'incendio non è stata colpa tua.»

«Credevo lo dicessi tanto per dire.»

Mi strizzò la mano.

«Oh, Dylan» disse.

(E se fossimo stati in un film, se fossimo stati adulti, ci saremmo baciati. E... credo che mi sarebbe piaciuto.)

Invece Beth lasciò andare la mia mano e si alzò. Mi disse che ero un idiota. Un grandissimo idiota. Nella vita c'erano cose più importanti dei soldi. Mi disse che mi avrebbero potuto arrestare. Che cosa mi era venuto in mente? Le mie impronte, in senso letterale e metaforico, erano ovunque. Come avevo potuto pensare che fosse una buona idea? Perché Rita non mi aveva fermato? Com'ero riuscito ad andarci così vicino senza farmi beccare?

Forse, dopotutto, ero fortunato.

«Mi dispiace» dissi. «Uno vive e impara.»

Beth scosse la testa con il suo sorriso da Hollywood.

«Sei un tipo strano» disse. Doveva essersi accorta dell'effetto che mi faceva. «Ma uno strano buono. Mi piacciono le persone strane. Comunque... devo andare ad allenarmi per la maratona, altrimenti non arriverò mai in fondo. Sai quanto è lunga una mezza maratona?»

«Dieci chilometri?» dissi, pensando a tutt'altro.

«Ventuno. Vuoi venire a correre con me?»

Guardai lo stagno immobile.

«Ho uno strappo all'inguine» dissi. «Mi dispiace.»

## La pista della vita é disseminata di buche

Quindi la mia vita da criminale era ufficialmente finita. Ero contemporaneamente sollevato e leggermente deluso, ma soprattutto ero nel panico perchè non avevo ancora finito la tesina di storia.

Seduto nella mia camera da letto, più tempo il computer ci metteva ad accendersi più mi sentivo triste. La vita é come Windows. Aspetti continuamente che accada qualcosa, per poi rimanerci male quando succede. Collegai le cuffie al PC nella speranza che la loro spessa gomma sovrastasse i rumori del mondo esterno, sempre che ce ne fosse uno. Era uno di quei rari giorni in cui sia mamma che papà erano al lavoro. Rita fingeva che non esistessi dopo che le avevo rovinato la vita dicendole che il tentativo di hackerare lo sportello bancomat era fallito.

Aspettai a inserire la chiavetta con dentro la mia tesina. Aprii Google. Andai su Facebook. Niente. Qualcuno aveva postato un video dell'autogol della serie B svedese e lo guardai per venti secondi. Andai sulla pagina di Beth. Aveva postato qualcosa, una foto da Instagram. Sorrideva nella sua tuta da ginnastica e sotto c'era un link alla pagina della sua associazione. Non ci cliccai sopra. Cinquantatrè persone avevano messo un like all'immagine. Alcune ragazze della scuola avevano scritto che era un amore. Scorsi i nomi delle persone che avevano messo un like. Molte delle foto del profilo indicavano persone più vecchie di mamma e papà. Arrivai a Harry. La sua immagine del profilo diceva tutto quello che c'era da sapere. Harry 101. Stava in equilibrio su uno skateboard in cima a una rampa, come un cane su una scala. La foto era stata presa da sotto per farlo sembrare crudele e malinconico. Ma non rendeva. Il mento non era nella giusta angolazione e il naso sporgeva. Tornai alla pagina di Beth e cliccai sul link al suo profilo Instagram. C'era qualche altro scatto di una recente corsa. La foto del gelato. Harry aveva messo un cuore su tutte. Quindi andai sul suo profilo. L'ultima immagine caricata fu come un machete che mi colpì il cranio. Era la foto di due persone di schiena, sedute, che scrutavano l'orizzonte, la classica foto che la gente posta su Instagram, in qualche parco, forse il Greenwich. A preoccuparmi non erano l'estetica o il posto. Non mi ero neanche chiesto chi

avesse scattato la foto. Perché? Perché i soggetti erano chiaramente Beth e Harry. E le loro spalle, come ho già detto, erano vicine. Molto vicine.

Vicinissime.

Cercai di zoomare per vedere se si tenessero per mano, ma invece per sbaglio misi un cuore alla fotografia, un cuoricino rosso lampeggiante.

(Domanda: Poteva la giornata andare peggio di così? Risposta: Sì.)

Me la presi con il PC, con il tempo che non passava, con la mia sfortuna. Non sapevo neanche di essere registrato. Tolsi immediatamente il cuore, ma il danno era fatto. Immaginai che Harry avesse ricevuto una notifica per mail. Avrebbe riso. Probabilmente a letto con il suo MacBook, mentre amoreggiava con Beth e beveva costoso caffè in tazze dorate o quel che era.

Fissai nel vuoto finché decisi che non c'era nient'altro da fare che i compiti. Mi sentivo abbastanza infelice. Solo gli idioti fanno i compiti quando sono felici. È uno spreco di endorfine.

Feci partire la mia playlist *triste* su Spotify. Trovai la chiavetta della scuola e, dopo tre tentativi di inserirla correttamente, riuscii a infilarla. Aspettai che si avviasse Windows, prima di capire che cosa era successo.

Il computer riconobbe il dispositivo esterno, e il primo indice di un completo disastro, forse il peggiore di sempre, fu il suo nome.

SanDisk.

Ed era un problema perché quello era il nome che era stato dato al dispositivo all'inizio, prima che l'utente avesse la possibilità di rinominarlo. La chiavetta con dentro la mia tesina di storia, qualche compito di inglese e un gioco java di calcio a cui potevi giocare indisturbato sui computer di scuola, non si chiamava SanDisk. Si chiamava DYLAN THOMAS è UN GRANDE. Di questo (del suo nome intendo) ero sicuro, e proprio perché ero sicuro iniziò a montarmi un'ansia inquietante, come se un esercito di grassi vermi si agitasse nelle mie budella.

Aprii SanDisk. Non conteneva nessuno dei miei compiti, ma solo un unico file. Chiamato *ATMhack*.

Mi crollò il mondo addosso. Vi ricordate quando eruttò quel vulcano in Islanda e bloccarono i voli per tipo tre settimane? Ecco cosa stava succedendo nella mia mente. Gigantesche nubi di cenere vulcanica, colate di lava, islandesi che gridavano.

Con il senno di poi, forse era stato un errore tenere due chiavette identiche, una per i lavori di scuola e l'altra per hackerare gli sportelli bancomat della banca. Perché il contenuto di questa chiavetta USB poteva significare solo una cosa: nascosta nello sportello bancomat esterno di una banca di Chislehurst c'era una chiavetta USB che non soltanto si chiamava come me, ma conteneva anche la mia tesina!!!

Le implicazioni di tutto questo diedero una botta di testosterone al mio corpo da adolescente. Se qualcuno avesse trovato la mia chiavetta sarebbe

stato un problema. I poliziotti avrebbero fatto domande. Era da considerarsi un crimine se non c'era dentro nessun codice pirata? Cosa rischiavo per aver inserito la mia chiavetta di scuola nello sportello bancomat? Queste erano domande da Google.

Non potevo neanche escludere di non aver copiato il codice anche sulla chiavetta di scuola. Ero abbastanza idiota da averlo fatto. Qualcuno avrebbe trovato la chiavetta. L'aveva detto anche Tom. I tecnici usavano la porta USB per aggiornare il software. Era una bomba a orologeria, pronta a esplodere e a farmi finire in tribunale.

E avendo perso la chiavetta, avrei dovuto ricominciare la mia tesina sul Vietnam, il che, nel breve periodo, mi metteva più ansia che il pensiero di andare in galera.

Mi ersi dalla postazione PC come Hulk da Bruce Banner. La mia sfortuna sfacciata mi aveva trasformato. Ecco la mia storia.

Non potevo correre il rischio di essere incriminato dalla chiavetta USB. Non avevo il tempo di riscrivere quelle 1500 parole sulla guerra in Vietnam.

Dopo aver controllato un attimo il telefono (nessuna novità), uscii a grandi passi dalla mia stanza, andai dritto in quella di Rita e spalancai la porta con un gesto deciso. Era sdraiata sul letto, con le cuffie collegate al suo portatile. Sussultò al mio ingresso e si strappò via gli auricolari, ma prima che potesse lamentarsi iniziai a parlare.

«Dobbiamo passare al piano B» dissi.

Alla fine avrei dovuto davvero rapinare la banca.

Ma questa volta per recuperare la mia tesina di storia invece che decine di migliaia di sterline.

## PARTE 3

## Operazione RTS (Recupera la Tesina di Storia)

### **La finestra**

- Problema 1: la sua altezza.
- Soluzione 1: salire su uno dei bidoni della spazzatura.
- Problema 2: lanciarsi dalla finestra sul duro pavimento della banca.
- Soluzione 2: procurarsi qualcosa di morbido su cui atterrare. Una coperta?

### **L'allarme**

- Problema 1: scatterá l'allarme.
- Soluzione 1: intrufolarsi di sabato mattina. La gente penserá allo stesso problema degli scorsi weekend, io intrappolato in bagno o un altro piccione sperduto.

### **La porta del bagno**

- Problema 1: probabilmente é chiusa a chiave.
- Soluzione 1: non ne ho idea. Sono già stato rinchiuso lì una volta e mi hanno dovuto liberare i pompieri.

### **Lo sportello bancomat**

- Problema 1: serve un codice per aprirlo.
- Soluzione 1: TETTE.
- Problema 2: é anche chiuso a chiave.
- Soluzione 2: non ne ho idea.

### **La fuga**

- Problema 1: raggiungere la finestra.
- Soluzione 1: spero che abbiano aggiustato il cestino che ho rotto. Se così non fosse, riuscire in qualche modo a usare il lavandino e saltare da lì?
- Problema 2: allontanarsi dalla banca.

- Soluzione 2: chiedere un passaggio a Rita.



## Senza un'adeguata preparazione, preparati a fallire

**E**ra tardo pomeriggio ed ero seduto alla mia scrivania. Lo schermo del computer era inclinato per permettere a Rita di vedere. Come una bambina dell'asilo, si era seduta a gambe incrociate sul pavimento della camera da letto. Era concentrata sullo schermo e in particolare sul PowerPoint. Il mio PowerPoint. Ci avevo perso un pomeriggio a farlo, saltando anche l'ultima partitina dell'estate con tutta la squadra al completo al rientro dalle vacanze: Ben Bright, che aveva un occhio di vetro e lo tirava fuori per una sterlina; Chris Rosemary, detto *Rose*, che quando cercava di controllare la palla la mandava più lontano di un normale passaggio; Si Warhurst e sua sorella, Emma, che era cinquanta volte meglio di Si ed era finita sulla BBC Kent quando non l'avevano presa nelle giovanili; Dan Hirst, che aveva tutte le carte in regola, solo che mia nonna correva più veloce di lui; Carlton Smith, che se cercavi di placcarlo ti dava un pugno; i gemelli Walker, un maschio e una femmina, scarsi quanto gli altri; e infine James Woods, che era così serio, quando si metteva in testa qualcosa, che si era procurato dei guanti da *professionista*, sebbene questo non gli impedisse di prendere dieci goal a partita.

Sì, li avevo traditi. Per un PowerPoint. A mali estremi, estremi rimedi.

Avevo tirato le tende per creare la giusta atmosfera. Dopo aver chiesto a Rita di rimandare le domande alla fine, scorsi le slide picchiettando sulla barra spaziatrice.

Il piano era semplice: entrare in banca arrampicandomi sulla finestra senza sbarre, sfondare la porta del bagno e accedere al corridoio posteriore e (in qualche modo) aprire il pannello d'accesso dello sportello bancomat per recuperare la chiavetta USB.

«Allora, avrei qualche domanda» disse Rita dopo che ebbi finito. Annuii lasciandole la parola. «Due problemi sono ancora privi di soluzione. E hanno entrambi a che fare con delle serrature, il che è un punto chiave, non so se cogli il gioco di parole.»

«Questa non è una domanda» dissi.

«Non ho finito. Inoltre non ti passerò a prendere, perchè a te potrà forse

piacere essere arrestato ma a me no. Non rinuncio ad andare a Manchester per diventare un'autista per la fuga. Soprattutto quando non ci sono soldi in ballo.»

«Neanche questa era una domanda.»

Rita scrollò le spalle.

Non volevo discutere. Non in quel momento. Quella era la mia stanza, come si poteva intuire dalla mancanza di luce e dal puzzo di deodorante. Anche il piano era mio. Il che significava che *io* ne ero responsabile. Ed eravamo lì per discutere le strategie, non per litigare.

«Anch'io non ci tengo a essere arrestato, Rita. Ecco perchè ho fatto il PowerPoint. Hai davvero qualche domanda o abbiamo finito?»

«Ecco una domanda: hai intenzione di usare la chiavetta giusta stavolta? Di fare davvero un po' di soldi?»

Se il diavolo avesse un aspetto somiglierebbe a Rita, mia sorella maggiore. Notai che non aveva usato la parola *rubare*.

«Che stai dicendo?» chiesi, sapendo benissimo cosa avesse in mente.

«Il piano, quello per la casa bruciata della tua amica...»

«È stato l'impianto elettrico difettoso...»

«Insomma, il piano era usare il codice pirata per rubare sessantamila sterline. Ed era perfetto, perchè non ti avrebbero mai beccato. Il codice si autocancella, giusto? Mi hai detto che poteva perfino disattivare la telecamera dello sportello. Come un mantello invisibile.»

«Lo desideri proprio questo MacBook, eh?»

Rita scrollò le spalle e ci fissammo come due cani che si studiano a vicenda prima dell'inevitabile annusatina di culo. Ma non volevo che qualcuno mi annusasse il culo. Che schifo. E poi avevo fatto un PowerPoint, meritavo rispetto.

«No» dissi. «Non voglio rapinare la banca. È una follia. Non so cosa mi sia passato per la testa. Voglio solo recuperare la mia tesina. C'è scritto sopra il mio nome e tutto il resto.»

Rita mi scrutò.

Scrollò le spalle.

«Forse hai ragione» disse infine. «Non fai in tempo a uscire di casa che inciampi, non vedo come potresti riuscire a rapinare una banca.»

«Quindi mi aiuterai?» Rita tirò fuori il suo cellulare. «Che stai facendo?»

«Ti aiuto. Cerco su Google come si fa a scassinare una serratura.»

«No!» dissi, agitando la mano.

«Calmati, fratello» disse. «Sono curiosa. Immagina che spasso all'università se sapessi scassinare le serrature. E comunque navigo in incognito.»

«Questo non cambia nulla.»

«Be', se ti arrestano puoi sempre dire che hai rubato anche il mio telefono.»

Di che tipo di serrature si tratta?»

## Non dimenticare l'importanza di un tempismo perfetto

**S**ul mio piumone:

- 1 Tre cacciaviti di diverse dimensioni, presi in prestito dalla cassetta degli attrezzi di papà.
- 2 Un paio di pinze regolabili, anche queste prese in prestito dalla cassetta degli attrezzi di papà.
- 3 Il mio cuscino di riserva, quello fatto come un grosso marshmallow, che ti spezza il collo se provi a dormirci sopra.
- 4 Lo zaino che mamma aveva comprato su eBay per il corso di sopravvivenza che avrei fatto a Pasqua, recuperato dall'armadio sotto le scale dove tutto entra e niente ritorna.
- 5 Un buono regalo di Amazon (usato), rettangolare e di plastica come una carta di credito.
- 6 Un orologio della Casio che Rita aveva trovato in un cassetto.
- 7 Un passamontagna rosa con sopra attaccata qualche ciocca di capelli biondi. (In *Heat — La sfida*, Robert De Niro ne indossa uno, ma non rosa. Non c'erano telecamere che davano sul retro della banca, e neppure lungo il corridoio posteriore, ma era meglio non rischiare.)
- 8 I guanti di lattice, che insieme ai capelli tinti di Rita facevano molto serial killer.

I giorni tra la presentazione in PowerPoint e il sabato in questione trascorsero in una sorta di sospensione criogenica, come quando gli astronauti partono per lontane galassie. Solo la mia mente non era congelata, perchè la parte che si preoccupava continuava a funzionare. E anche più del solito.

Di norma il weekend ci metteva una vita ad arrivare, soprattutto durante l'anno scolastico. Ma non in quel momento, non quella settimana. Se non altro, la velocità con cui scorreva il tempo mi aveva lasciato meno possibilità di preoccuparmi riguardo al martedì successivo, primo giorno di scuola. Soprattutto visto che non avevo fatto i compiti.

Ci avevo *provato* a leggere uno dei libri della lista che il nostro insegnante

di inglese ci aveva fornito. Ma non ero riuscito a concentrarmi. Non perchè non mi piacesse, non per la costante tentazione di leggere *Football Manager* al cellulare, ma perchè al momento la vita era ben più drammatica della finzione.

Mi mangiai le unghie e controllai il mio conto in banca (non ero ancora stato pagato). Ero sdraiato sul letto e avevo mandato un messaggio a Beth dicendole che non potevo andare a correre perchè avevo ancora male all'inguine. Meglio evitarla fino al weekend. Non volevo che mi convincesse a rinunciare. Probabilmente era da qualche parte fuori con Harry. E per quanto confessare mi avesse fatto bene lì per lì, c'erano ancora delle cose che era meglio lei non sapesse. Cose che mi avrebbero fatto sembrare un idiota. Come fare irruzione in una banca per recuperare una chiavetta USB con dentro la mia tesina di storia, per esempio.

La mia più grande paura, mentre fissavo l'intonaco malridotto sul soffitto immaginando che le crepe a forma di ragnatela fossero strani litorali, era che Gradual avesse fatto rimettere le sbarre alla finestra. Perchè era un problema che prima o poi avrebbe dovuto risolvere. Insomma, la finestra era un punto debole. Un punto centrale del mio piano. Ma all'inizio della settimana, quando ero andato in bicicletta a controllare, la finestra era un sorriso sdentato, quindi...

Iniziai a prepararmi. Mi feci una doccia. Poi una colazione sostanziosa: due Weetabix, niente zucchero. Rita suggerì un caffè nero, ma sapevo di non potermi fidare della mia vescica. E quando fui pronto ad andarmene, dopo aver esaminato il PowerPoint un altro paio di volte, lei posò le mani sulle bretelle del mio zaino quasi-vuoto-ma-presumibilmente-affamato-di-soldi. Mi guardò dritto negli occhi e mi chiese se mi ero ricordato di prendere la chiavetta USB con il codice pirata.

Io annuii e lei mi augurò buona fortuna. Si chinò e mi baciò sulla fronte. Quando indietreggiò, sembrò sul punto di dire qualcosa. Ma non lo fece, quindi grugnii e mi voltai, perchè ogni crimine inizia con un piccolo passo. Inoltre Rita stava rendendo quel momento super reale e mi sentivo stressato.

Uscii di casa con mamma che urlava di prendere un litro di latte se ce la facevo. Mi incamminai verso la desolata estate di periferia, sempre più convinto che il tentativo di rapinare una banca locale passando dalla finestra del bagno non poteva che finire male. Dopo aver superato la lapide di Kevin, fortuna e gloria non mi erano mai sembrate così lontane.

E poi la settimana successiva sarebbe iniziata la scuola.

Io e Rita avevamo concordato i seguenti orari:

13:30 uscire di casa, con il pretesto di andare agli allenamenti di calcio.  
14:00 arrivo in banca, secondo Google Maps, poi procedere con la rapina e uscire alle 14:10. Se la polizia avesse risposto all'allarme, cosa che finora non aveva mai fatto, avevo calcolato che gli agenti ci avrebbero messo tredici

minuti a precipitarsi dalla stazione di polizia di Bromley, a meno che non fossi sfortunato e ci fosse una volante nei paraggi. Nel peggiore dei casi, avrei avuto tre minuti per mettermi in salvo. Alle 14:11 mamma, papà e Rita mi avrebbero aspettato fuori, pigiati nella Ford Fiesta di mia madre, pronti per portarmi via dagli *allenamenti di calcio* e condurmi a pranzo a Blackheat per festeggiare la promozione di Rita... era stata una sua idea... perchè no?

Continuai a camminare e controllai il telefono. Nessun nuovo avviso. Tutta colpa dei miei nervi, elettrizzati come il Dottor Destino, che costringevano le mie dita idiote ad andare sul profilo Instagram di Beth. Ultima fotografia: uno scatto di Harry sul suo skateboard. A Southbank. Tutta filtri soffusi e implicita intimitá. Affrettai il passo. Non avrebbe dovuto fotografare Harry. Disinstallai la app. Per la terza volta in tutta l'estate, spensi il cellulare e lo infilai nello zaino.

La strada da casa mia alla banca era tutta dritta. Letteralmente. Dovevo solo continuare a camminare. Qualsiasi giorno della settimana, a qualsiasi ora, quella strada era piena di macchine. Ma non quel giorno. Non c'era neanche il solito manipolo di ciclisti del weekend con le loro pance da bevitori di birra fasciate nella lycra e le loro crisi di mezza età.

Dov'erano finiti tutti?

Più camminavo più il vuoto mi dava i brividi. Era un'apocalisse degli zombie? O stavo ancora sognando? Neanche una macchina. Neanche un autobus. Mi stavano osservando? Mi stavano filmando? Ero forse la star di un reality show di successo e neanche lo sapevo?

E poi sentii un rullo di tamburi.

All'inizio pensai che fosse il battito del mio cuore, ma quando l'asfalto sotto i miei piedi iniziò a tremare mi resi conto che in realtà il suono era composto da più elementi. Un rullo di tamburi, un rombo di tuono, che... si avvicinava.

Sai quando sta per iniziare a piovere? Quando un gocciolone di pioggia esplode a terra, annunciando la tempesta, e subito dopo centinaia di ragazzacci iniziano a fare schizzi intorno a te e, prima che tu te ne accorga, stai correndo alla ricerca di un riparo perchè ti stai inzuppando?

Ecco come mi sentivo mentre camminavo sullo stretto marciapiede della strada che tagliava per il bosco di Chislehurst e spuntava sulla via principale. Solo che non pioveva pioggia. Piovevano corridori. E non cadevano dal cielo. Ansimavano e sbuffavano in mezzo alla strada.

Prima ancora di accorgermene, fui travolto dalla Lycra. Corridori che invadevano la strada deserta come Coca-Cola che risaliva lungo il collo di una bottiglia che era stata agitata. Alcuni consultavano il loro Fitbits. Altri sembravano sul punto di collassare. E stranamente odoravano dello stesso deodorante di Rita.

Ogni corridore aveva un pezzo di carta appuntato sulla schiena. Sul foglio

c'era scritto un numero e sopra il numero: CHISLEHURST MEZZA MARATONA.

## Non sottovalutare mai la tua potenziale stupidità

**S**ono un idiota, pensai, un completo idiota, proprio come ha detto Beth. *L'Imperatore Galattico di tutti gli Idiotti, mandato sulla Terra per insegnare la vera idiozia all'umanità.*

Sabato. Il giorno della mezza maratona di Beth. Quella per cui sapevo che si stava allenando.

Il momento peggiore per commettere un crimine, visto che le strade erano inondate di testimoni.

Pensai a tutti gli amici e familiari che presto avrebbero letto della corsa sui social.

Tirai fuori il cellulare. La prima ondata di maratoneti era passata. Ora i gruppi rifluivano alla spicciolata. Avevano tutti il viso paonazzo. Piegati in avanti come se ogni passo fosse due volte più faticoso di quello precedente.

Dov'era Beth? Era già passata? O stava per arrivare? Mi aveva già visto? Mi voltai. Facce sparse, di tutte le età, colori, generi. Uniti nell'agonia. Ma non Beth.

Iniziai a camminare di buon passo. In avanti. Perché girellando lì intorno sarebbe aumentata la possibilità di incontrare Beth e non le avevo neanche fatto una donazione.

Mandai un WhatsApp a Rita. Mi tremavano le dita.

Annullare, annullare, scrissi.

Rita sta scrivendo...

?, fu alla fine la sua risposta.

Maratona. Gente ovunque.

Data la serietà del momento, evitai di usare gli emoticon.

Rita sta scrivendo...

Polizia occupata. Strade chiuse=pure meglio, rispose aggiungendo una manina con il pollice in su.



Più avanti, un uomo anziano con un cappello di paglia era seduto su una sedia a sdraio in mezzo alla strada. Teneva in alto un foglio A4 plastificato, con sopra stampata una spessa freccia che indirizzava i corridori verso la curva a gomito che conduceva lontano dal parco, dallo stagno, dalle paperelle, dalla via principale e dalla banca.

*Mmm*, pensai, sorridendo all'uomo.

La via principale era deserta. Più avanti, un nastro viola attraversava la strada, teso fra due lampioni. Doveva essere il traguardo, perchè vidi una donna tirare fuori delle bottigliette di acqua minerale da uno scatolone e un uomo consultare un portablocco. Entrambi indossavano vistose giacche e avevano esattamente la faccia da persone che aiutano a organizzare mezze maratone locali.

Ipotizzai che la corsa dovesse tornare indietro e rifare il giro, prima di finire qualche centinaio di metri più avanti rispetto alla banca. Quel tratto della via principale, quindi, delle dimensioni di tre campi da tennis, era tagliato fuori dal percorso — uno spazio morto tra il vecchio con la freccia plastificata e il traguardo. Ben presto sarei stato raggiunto da una folla di corridori piegati in due, ma fino a quel momento l'unica cosa che c'era era una tazza di cartone schiacciata. Era come se avessero sgomberato l'area per me, preparandomi una rampa di lancio o un palco.

Domanda: dove sarebbero venuti a prendermi mamma e papà se la strada era chiusa?

Mandai un altro WhatsApp a Rita. A volte é bello avere una sorella.

Cambio di programma. Venitemi a prendere al parcheggio del Sains. Cinque minuti dopo il previsto. Problemi a uscire prima.

Certo, arrivò come risposta.

Non avrebbero mai chiuso il Sainsbury's, anche se ci fosse stata l'apocalisse degli zombie e non la mezza maratona di Chislehurst.

Corsi verso il retro della banca, dove non c'era nessuno a parte me, i bidoni (e le loro verdure marce) e la finestra del bagno, *ancora senza sbarre*. Trascinai un bidone nero sotto la finestra, un bidone uguale a quello che papà mi faceva mettere fuori ogni giovedì mattina. Mi infilai il passamontagna rosa di Rita e il tessuto stretto mi fece sentire isolato, come una vocina che proveniva da un altro corpo. Trovai i guanti di lattice in fondo allo zaino. Ci misi una vita a infilarli ma alla fine ci riuscii, non mi sarei lasciato dietro nessuna impronta.

Mi arrampicai sul bidone e questo oscillò, ma mantenni l'equilibrio reggendomi al muro di mattoni. La finestra era più stretta di quanto ricordassi, ma il bidone mi posizionò all'altezza perfetta per entrare nella banca. Il vetro splendeva con orgoglio e si trovava all'altezza del mio petto. Così tirai fuori

un paio di pinze dallo zaino. Ero un po' impacciato e rischiai quasi di cadere dal bidone.

Controllare l'ora: 14:00 in punto. Mi guardai alle spalle. L'asfalto conduceva ad alcuni alberi alti. Niente occhi. Niente telecamere. Niente Rita. Niente polizia. Niente corridori. Niente cani. Niente Beth.

Solo il passato.

Di fronte a me il futuro, e anche una minuscola finestra da scassinare.

Sollevai le pinze.

*Che la fortuna mi assista, pensai.*

*No!* sibilava ogni sinapsi nella mia mente.

Mentre muovevo le pinze chiusi gli occhi.

(Avrei fatto meglio a prendere almeno il massimo dei voti con quella tesina di storia.)

## Mai cercare di rapinare una banca da solo

**I**l vetro si frantumò come fa sempre quando lo colpisci con un pezzo di metallo. E nell'attimo in cui si frantumò, un vago *urrá* giunse dalla via principale. La corsa stava finendo e probabilmente qualcuno doveva aver battuto il suo record personale.

L'allarme non scattò. Non subito. Non accorsero nè i vicini nè la polizia. Perchè i vetri si rompono continuamente. Eravamo nella parte sudorientale di Londra. No, l'allarme iniziò il suo grido convulso solo quando spinsi dentro alla finestra rotta il mio cuscino. Il grasso ammasso di tessuto bianco si portò via la maggior parte dei denti di vetro da T-Rex che erano sopravvissuti. Una grossa scheggia, un grattacielo in un orizzonte di bungalow, riuscì a resistere perfino al cuscino, ma non ci fu alcuna possibilità con quello che arrivò dopo, il mio zaino, che spinsi di sotto come un minuscolo postino alle prese con un'enorme cassetta delle lettere. L'allarme mi era già penetrato nel cervello rettiliano. Mi pulsavano le orecchie come se non ci fosse nient'altro a parte l'allarme, che in effetti copriva tutto il resto.

Mi allungai verso l'intelaiatura della finestra, aprii il gancio e la spalancai. Con il bidone che mi traballava sotto i piedi e il rettangolo argentato dietro la testa, feci irruzione nella banca. L'intelaiatura mi graffiò il collo e la schiena. Fu un'entrata un po' da pesce, un corpo che si agitava senza arti nello spazio vuoto.

Mi bloccai quando ero mezzo dentro e mezzo fuori, con il davanzale e gli affilati moncherini delle sbarre che mi premevano contro lo stomaco. Le gambe erano fuori e tutto il resto era dentro. Se un passante avesse visto la scena, avrebbe pensato di trovarsi nell'East London, davanti a una performance artistica.

Il cuscino e lo zaino mi chiamavano dal pavimento del bagno. *Fino a quando riuscirò a proteggermi la testa, pensai, andrà tutto bene.*

(Come avevo potuto pensare che un solo cuscino potesse accogliere tutto il mio corpo?)

«Sei un idiota, Dylan» bisbigliai, iniziando a crederci davvero.

Sarebbe stato un atterraggio morbido, ma non un atterraggio facile.

Mi dimenai in avanti, come un verme, preparandomi a precipitare. Bastò un centimetro in più e l'ago della bilancia mi fece pendere in giù. Caddi, urtando con le Converse l'intelaiatura della finestra.

Caddi. Ma non per terra.

Il risvolto del pantalone destro rimase impigliato. La mia discesa si interruppe a un soffio dal cuscino. Liberai il risvolto con un braccio penzoloni e a testa in giù, poi per un attimo rimasi bloccato come in una strana verticale, sospeso come se qualcuno avesse messo in pausa la scena. Ma poi con uno strappo, cosa che avrebbe irritato mamma molto più di una rapina in banca, liberai la gamba e crollai a terra. Ciondolare da una gamba dei pantaloni sembrava essere una dote di famiglia.

Ero dentro.

Raccolsi lo zaino e tirai fuori il buono regalo di Amazon. Quando mi precipitai verso la maniglia della porta, individuai un nuovo cestino della spazzatura, il che significava che avevo qualcosa su cui salire per scappare. Con lo zaino sulle spalle e il buono in mano, mi inginocchiai davanti alla porta in una posizione da fabbro: fase due del piano geniale.

Avevo imparato come usare una carta di credito da un tutorial che Rita aveva scovato su YouTube. Nel video, un uomo, la cui foto del profilo era una rana, parlava con un forte accento del Sud e, reggendo un pomello identico a quello, ti mostrava cosa fare se ti eri dimenticato la chiave. Il trucco era incastrare la carta di credito nello spazio in cui la serratura passa dalla porta allo stipite, esercitare un po' di pressione e *voilà!*

«La tua carta potrebbe piegarsi un pochino» aveva detto.

Sul video compariva la dicitura SOLO A FINI EDUCATIVI e nell'ultima settimana lo avevo visto più volte di quanto avessi visto la raccolta dei migliori goal del Palace in tutta la mia vita.

Quando afferrai la maniglia, la mia mano destra era scossa da minuscoli tremori. Se non fosse stato per l'incessante allarme, avrei sentito il metallo tintinnare. La mia mano sinistra, poco avvezza alla precisione ma chiamata in causa nel momento del bisogno per via della disposizione maniglia/intelaiatura della porta, infilò la tessera plastificata tra la serratura e lo stipite. Richiamai alla memoria tutto quello che ricordavo del video e forzai la carta verso il basso. Ci vollero un bel po' di tentativi, ma alla fine ci riuscii e la maniglia fece un gratificante *clic*.

Aprii la porta. Il buono regalo di Amazon, piegato al centro a quarantacinque gradi, cadde a terra. *Ha funzionato davvero*, pensai.

Raccolsi la carta e proseguii.

(Quali altri segreti potevi imparare su YouTube?)

Più avanti: il corridoio. C'era davvero odore di caffè? O di aria condizionata? O forse l'adrenalina mi aveva confuso le idee?

C'era inoltre un piccolo problema, non riuscivo a vedere un tubo di

niente. Nel mio PowerPoint non avevo considerato il problema della luce. Era pomeriggio: avevo dato per scontato che ci fosse un sacco di luce. Ma il corridoio sul retro era senza finestre, un'arteria sottile che serpeggiava fra gli sportelli di cassa e le stanze posteriori. Da qualche parte doveva esserci un interruttore, ma non potevo perdere tempo a cercarlo, così mi incamminai accompagnato dalla luce-piuttosto-scarsina del bagno. Il buio faceva sembrare il mio crimine ancora più losco. Rovistai nello zaino e trovai il telefono. Lo spensi perchè non volevo essere localizzabile. Ma avevo bisogno della sua luce. Lo riaccesi e passai subito alla modalità aereo. Nell'arco di dodici minuti, mamma e papà sarebbero arrivati nel parcheggio del supermercato. Dovevo muovermi. Mi voltai e inciampai sullo zaino. E poichè in una mano reggevo il telefono e nell'altra le bretelle aggrovigliate, le mie mani di lattice non fecero in tempo a proteggermi il viso. La mia faccia ricoperta dal passamontagna strisciò sulla moquette spoglia come legno sulla carta vetrata. Mi rialzai subito, a differenza di un attaccante della Premier League, perchè non era il momento di rotolarsi nei corridoi bui.

Sollevai la stoffa dalla mascella. Mi bruciava il mento, mi era andata via la crosta, ma la luce dell'iPhone non illuminò nessuna goccia di sangue nè sui guanti nè sul tappeto. Volevo lasciare meno DNA possibile.

Il pannello di accesso dello sportello bancomat: era giunto il momento di entrare in azione.

## Per rapinare una banca bisogna mantenere i nervi saldi

**U**n respiro profondo perchè é quello che i rapinatori fanno alla TV o nei film prima di dedicarsi alle loro casseforti.

«Tette» dissi, ma senza riuscire a sentire la mia voce per via dell'allarme. Il suono assordante mi procurava un'ondata di dolore alla testa, continuando a sottolineare la mia presenza a un mondo che, per il momento, se ne fregava.

Che sfortuna l'allarme.

Che ne dite di un altro respiro?

Clint Eastwood.

Al Pacino.

George Clooney.

E un altro?

Digitai sul tastierino alfanumerico.

8.3.8.8.3.

TETTE.

La spia in alto a destra sulla mascherina di plastica nera passò dal rosso al verde. Sorrisi con un sorriso alla Tom, perchè c'erano un sacco di variabili quel pomeriggio, ma lui e le sue tette mi erano stati vicini. Non mi avrebbero mai tradito. Nemmeno tra un milione di anni. Come potevo aver dubitato che 83883 fosse il codice giusto?

E ora mancava l'ultima serratura, l'ultimo passo prima di accedere alle viscere dello sportello bancomat. Su YouTube avevo scovato il video di un'americana, una ragazza con le lentiggini e le treccine, che infilava un piccolo cacciavite nella serratura di un armadietto di quelli che vedi in ogni film americano che parla di liceali. La ragazza stringeva il cacciavite con un paio di pinze a pappagallo e colpiva con forza i manici metallici dell'attrezzo con l'avambraccio. Poi cadeva a terra e chiunque stesse filmando scoppiava a ridere. Ma la serratura si rompeva e l'armadietto si apriva. Infilavano la testa di un pesce dietro a una pila di libri, trovandolo molto divertente, e compariva la scritta MISSIONE COMPIUTA.

Non sembrava troppo difficile.

Posai il telefono a terra, la luce che gettava sul mio viso ombre da

Halloween. Recuperai dallo zaino il primo cacciavite che mi capitò sottomano. La sua punta era troppo grossa per la serratura. Recuperai il secondo cacciavite. Aveva la punta più piccola, ma comunque troppo grossa. Mi leccai le labbra. Mi asciugai gocce immaginarie di sudore dalla fronte e mi grattai il mento. Avrei provato il terzo cacciavite. Perché lui non mi avrebbe deluso. Avevo fiducia in lui. Era ancora nello zaino. Le sue dimensioni erano decisive. Tutto quello che dovevo fare era credere che sarebbe andata bene.

Ripetei il mantra: *Clint Eastwood, Al Pacino, George Clooney... Ron Livingston*. Ripetere, ripetere, ripetere. Ripetere aumenta la fiducia in se stessi.

Tirai fuori l'ultimo cacciavite. Scivolò dentro la serratura come se fosse fatto apposta, come se tutta la sua vita, come la mia, avesse dovuto portare a quel momento.

Presi le pinze a pappagallo. Strinsi il cacciavite con le sue avidi fauci. Strinsi le pinze finché il cacciavite non fu saldamente bloccato. Controllai che fossero collegati e stabili. Pensai alla ragazza sul video di YouTube. Lei aveva usato l'avambraccio, come quando schiacci il collo dell'avversario a wrestling. Pronti e... azione!

Aspetta! Sbaglio o avevo sentito un rumore? Mi bloccai. Che cos'era? Un colpo? Un altro suono? Un piccione o la polizia? Dovevo andare in bagno a controllare?

*Concentrati. È solo l'allarme. Sì, concentrati. No, c'è solo lo sportello bancomat. Torna a occuparti di lui. Non c'è tempo da perdere.*

Colpii le pinze con il braccio. Con uno scatto si piegarono da novanta a centottanta gradi. Lezione di vita: la forza bruta vince sempre. Rimossi il cacciavite e afferrai il pannello posteriore dello sportello. Si aprì senza opporre resistenza e lì, in mezzo a quel tripudio di plastica, metallo e cavi, c'era la mia chiavetta USB. La estrassi e la infilai nello zaino. Missione compiuta.

Ma non richiusi subito lo sportello. Perché era un'ingiustizia che non avessimo soldi. E, sebbene il tempo passasse e il mio cuore battesse all'impazzata, mi fermai un attimo. Mi sedetti di fronte allo sportello aperto e pensai.

I cassetti dello sportello erano disposti in due file di tre in fondo alla parte elettronica. Pieni di banconote. Avrei potuto aspettare Beth alla fine della corsa, porgerle una busta piena di soldi, sommergerla di banconote da venti sterline quando avrebbe superato il traguardo. Sarebbe stato stupido e mi avrebbero subito arrestato, ma insomma...

«Sta a te, ora» avrei detto. «Soldi per la tua associazione o per la caparra del tuo appartamento.»

Le avrei detto di aver vinto alla lotteria.

I miei pensieri furono interrotti da una voce. La voce imprecò contro

l'allarme. Proveniva dall'altro lato dello sportello automatico. Il mondo esterno e gli adulti, la mezza maratona e il castigo.

«Fratello!» gridò. «Sei dentro la macchina? Te la stai lavorando? No, scherzo. Ma ti sento dare dei colpi. Devi fare attenzione, amico.» Non riuscivo a vedere nessuno. Ero protetto dallo sportello bancomat. Ma, all'esterno, un uomo stava gridando. E affermando che riusciva a sentirmi. Davvero? Magari era ubriaco. La gente quando é ubriaca dice di tutto. Papá parla con il suo furgone, tanto per dire... Davvero l'uomo all'esterno poteva vedermi? Mi sembrava impossibile. Solo lo schermo era esposto ed era impossibile che lui riuscisse a vederci attraverso. Esitai. Mi misi in ascolto. Un'altra voce più delicata mormorò qualcosa sull'allarme. Quando finì, ripartì l'urlatore. «Allora, lo stai rapinando? Ehi, tu lì dentro?» chiamò. «Per correttezza lasciaci almeno un cinquantino per il weekend.»

Un brivido mi attraversò la schiena al pensiero di me in una minuscola cella che ricordavo quel momento con tutti i rimpianti del mondo.

Guardai i soldi. E mi fecero venire in mente la fine di *Indiana Jones e l'ultima crociata*.



## Prendi ispirazione da tutto

**I**ndiana Jones e l'ultima crociata: sul terreno si apre una grossa crepa; il Santo Graal, su cui i nazisti cercano di mettere le mani da tutto il film, cade e finisce su una lastra di roccia. Anche una donna nazista finisce nel buco.

Indiana Jones riesce ad afferrarle un polso, ma non può tirarla su senza l'altro braccio. Sfortunatamente lei lo sta usando per cercare di afferrare il Graal.

«Tesoro, così non ce la faccio» dice lui.

Il guanto nero della donna scivola dalla stretta di Indy e la nazista precipita negli abissi fumosi urlando. Dopo aver perso l'equilibrio Indiana Jones la segue, ma viene salvato dal padre. Henry Jones Sr., come prima era successo alla donna, riesce ad afferrargli solo un braccio. Indy si allunga per impadronirsi del Santo Graal, sfiorandolo con la punta delle dita.

«Indiana» dice suo padre (Sean Connery), «let it go.»

(E un milione di anni prima della canzone di *Frozen*.)

E Indy lascia perdere.

Non mi servivano migliaia di sterline. Be', in realtà sì. E anche a Beth. Ma questo non era il modo giusto di procurarmele. Sai quando stai prendendo una decisione difficile, ma sai che è quella giusta, e senti come una strana illuminazione? Come quando confessi di aver copiato la tesina di inglese da Internet? Sì, quella sensazione lì.

(In ogni caso, dovrei almeno aspettare i risultati del mio esame di maturità prima di dedicarmi al crimine.)

Dopo aver deciso di lasciar perdere, chiusi lo sportello e riuscii in qualche modo a risistemare la serratura. Rimisi a posto il pannello di accesso ed era come se non l'avessi mai aperto.

LOL.

«Ehi» gridò la voce dall'altra parte, ma decisi che era meglio ignorarla e scappare.

Erano le 14:08. Mancavano otto minuti all'arrivo di mamma e papà. Corsi verso la pozza di luce che mi aspettava alla porta del bagno, richiamandomi dalle tenebre. E la finestra mi sembrò più piccola di sempre. Spostai il cestino

sotto la finestra, e giuro che l'allarme si fece più forte e insistente che mai, come se sapesse che me ne stavo andando e non ne fosse per nulla felice. Appoggiai una mano sul lavandino per reggermi, mentre capovolgevo il cestino e ci salivo sopra. Dovevano averlo comprato da Poundland, perchè appena ci salii sopra collassò. Sarebbe stato meglio salire su una tazza di cartone.

Ce l'avrei fatta ad arrivare lassù senza cestino? La finestra era alta, ma potevo aggrapparmi con le mani. Mi issai per metà, facilmente, ma le mie Converse dalle suole consumate scivolavano affannosamente sul muro. Avevo i muscoli in fiamme, e per via dell'inevitabile forza di gravità caddi a terra, facendo uno di quei tonfi che ti fanno contrarre le labbra e risucchiare l'aria. Ma la mia testa colpì il cuscino, così almeno non svenni, perchè quella sarebbe stata davvero sfiga.

Feci un respiro profondo. *Pensa.*

Il cuscino doveva uscire prima di me. E così lo zaino. Anche se fossi riuscito a tirarmi su, non sarei mai passato dalla finestra con uno zaino sulle spalle.

Questo era un pensiero intelligente.

In punta di piedi, buttai il cuscino fuori dalla finestra. Scomparve all'esterno, verso la libertà, verso la luce del sole e le catene di ristoranti, il meraviglioso vuoto che mi chiamava e si estendeva in ogni direzione intorno alla banca.

Mi fermai un attimo prima di spingere fuori lo zaino. E se qualcuno fosse stato dall'altra parte? E se un cane di passaggio mi avesse visto? Ma non avevo scelta. Non potevo uscire con lo zaino sulle spalle.

Presi la rincorsa, sperando di saltare abbastanza in alto da aggrapparmi bene al davanzale della finestra. Tutto ciò che mi serviva era riuscire a piazzarci sopra i gomiti, in modo da potermi tirare su. *Muscoli, conto su di voi.*

(Perchè non avevo mai preso sul serio educazione fisica? Se avessi trascorso del tempo in palestra, come i gemelli Walker, avrei avuto pettorali potentissimi. Non avrei avuto nessun problema. E sarei stato famoso per i miei muscoli.)

Così corsi e saltai e le punte delle mie dita, sudate e calde nei guanti di lattice, mancarono completamente il bersaglio, aggrappandosi alla parete invece che alla libertà. Sentivo il calore sotto le ascelle, il mio respiro ansimante, e il mio cuore che non stava battendo... ma stava ballando la breakdance. Erano forse lacrime quelle? O i miei occhi che sudavano?

Salii sopra il lavandino. Accanto allo smalto si erano formate delle crepe, ma sembrava reggere. Con il piede destro sul rubinetto, appoggiai i palmi sul muro nel tentativo di risalirlo tipo Spider-Man. E ci riuscii quasi. Il mignolo della mia mano sinistra sfiorò l'angolo più vicino della finestra. Ma poi persi

l'equilibrio e caddi, e stavolta non c'erano cuscini ad attutire il colpo. Il lato sinistro del mio corpo picchiò contro lo spietato linoleum. Non sentii male. Solo un senso di frustrazione sul punto di trasformarsi in un totale e paralizzante panico. Perché *quasi* non é abbastanza. I tiri che *quasi* entrano non sono goal.

Ancora una volta, mi rialzai. Avevo trascorso la maggior parte del pomeriggio a rialzarmi. I completi nelle *Iene* non si sgualciscono mai. In *GTA* cadi solo quando vieni colpito da un'auto.

*Questo é il momento della vittoria*, mi dissi. *Pensa positivo*. Gli eroi affrontano sempre delle avversità. Non era una bomba. Era una finestra. E neanche così alta. Mi ero arrampicato su alberi più alti. Quando un tempo mi arrampicavo sugli alberi.

Mi avvicinai. Afferrai il davanzale. Concentrai tutta la mia forza di volontà, tutte le mie energie da Weetabix sulle mie dita, le mie braccia e le mie spalle. Mi tirai su e su. I miei piedi si sollevarono da terra e le mie scarpe cigolarono contro il muro in cerca di un appiglio, mentre io continuavo a tirarmi su, con un enorme arco di dolore bruciante che andava dalla mano sinistra alla mano destra. Ma non riuscivo a salire di più, così lasciai perdere, caddi in piedi e mi sentii travolgere da un'ondata di ansia. E se non fossi riuscito a scappare? Intrappolato nella scena del crimine, ero riuscito a recuperare la chiavetta USB ma avevo fallito in un altro passaggio chiave del piano... uscire.

*Complimenti, Dylan. Stavolta hai superato te stesso.*

Sentii un grido. Ma non ero io. Era Rita. Improvvisamente il suo viso guardò giù dalla finestra, in gran parte coperto da una bandana legata sulla bocca come se lavorasse per un cartello della droga messicano. Incantevole Rita. I santi dovevano essersi sentiti così quando avevano visto la faccia di Gesù e tutto il resto. Una gratitudine travolgente, un amore universale, un bruciore alla vescica. Il tessuto della sua maschera, con stampato un pavone in bianco e nero, tremò, e Rita gridò a voce altissima: «Forza, fifone!».

Ai lati della faccia comparvero le sue mani, che serpeggiarono nella stanza e mi fecero cenno di avanzare. Corsi e saltai, afferrando quelle ragazzacce e aggrappandomi come se fossero l'ultima scialuppa di salvataggio del *Titanic*. Non avrei mai pensato che Rita la smilza, la mia gracile sorellina, avrebbe potuto tirarmi su. Sia in senso letterale che metaforico. Forse a furia di mandare messaggi le erano venuti dei muscoli esagerati? Afferrò le mie mani con una forza d'acciaio e mi trascinò verso il suo lato della finestra. I casi erano due: o mi avrebbe staccato le braccia dal corpo, oppure mi avrebbe liberato dalla mia prigionia/toilette.

Finalmente le mie Converse fecero presa sul muro e, con le spalle che cantavano alleluia, riuscii a tirarmi abbastanza su e oltre la finestra del bagno da poter uscire. Rita, in piedi sul bidone dell'immondizia, quello solido, mi

prese sotto le ascelle e mi aiutò, finchè fui in grado di fare perno su una gamba e di scivolare fuori dalla finestra in una strana e delicata posizione fetale.

I miei arti ormai andavano dove volevano loro. Scivolai giù e precipitai sul bidone dell'immondizia, come la biglia di un flipper che colpisce il bersaglio. Questo fece ruzzolare anche Rita e ci schiantammo a terra in un groviglio di fratello e sorella.

«Ti sanguina il mento da sotto il passamontagna» gridò mentre si rialzava. «Che schifo.»

Afferrò il cuscino e io raccolsi lo zaino, mettendomelo sulle spalle come un perfetto escursionista. Mi tolsi il passamontagna e Rita fece lo stesso con la maschera. Quando lo strappai via, la lana mi pizzicò il mento.

Intanto, l'allarme continuava imperterrito il suo *Eeee-Eeee-Eeee*.

Rita si incamminò verso il lato sinistro della banca, una strada che ci avrebbe condotti dritti alla persona che pensava ci fosse qualcuno nascosto dentro lo sportello bancomat. Le afferrai il braccio e la guidai dall'altro lato. Significava dover saltare da un muretto alto circa un metro (per nani o terrier?) in un parcheggio a pagamento, ma lei mi seguì senza lamentarsi, o forse l'allarme coprì i suoi reclami.

Improvvisamente mi resi conto che dovevo pisciare.

Dopo qualche passo nel parcheggio ci fermammo. Rita aveva ancora in mano il cuscino. Intorno a noi, il sud-est di Londra pullulava di corridori. Con il respiro affannoso e il cuore che ci batteva all'impazzata, avremmo potuto fingere di aver finito la corsa anche noi. Il sole del pomeriggio proiettava pesanti ombre sull'asfalto. Mi faceva male il mento.

«Ce l'hai fatta?» mi chiese.

«No» risposi.

«Bene.»

Se gli sguardi avessero potuto uccidere, la mia occhiataccia l'avrebbe fatta fuori all'istante. «Bene» ripetei, e chiesi se mamma e papà erano nel parcheggio del Sainsbury's.

«Sì, ma papà ha fatto un salto dentro a comprare delle ciambelle. Non sono riuscita a fermarlo.»

Non c'è niente di più importante del tuo piano di fuga

**I**l nastro sulla strada era scomparso. I corridori che superavano il traguardo somigliavano più a dei nonnetti che a degli atleti, e la via si stava svuotando di amici e famiglie. Se non fosse stato per i bidoni dell'immondizia che traboccavano di bottigliette d'acqua di plastica e per la mancanza di auto, non avresti mai detto che c'era stato un evento. Okay, l'allarme continuava a suonare, ma nessuno sembrava preoccuparsene. Niente polizia, niente sirene. Superammo un agente ausiliario, un finto poliziotto, che stava passeggiando verso la banca senza nessuna fretta e stava perfino fischiando.

Lanciai un'occhiata allo sportello bancomat. Era libero. Evidentemente l'uomo che aveva parlato con me era riuscito a ritirare le sue cinquanta sterline. Doveva aver pensato razionalmente agli strani rumori che provenivano dallo sportello, come facciamo sempre quando accade qualcosa di fuori dall'ordinario. Quando avevo quattro anni ho visto un fantasma. Ma ho supposto che fosse una prova del fatto che mangiare il formaggio prima di andare a letto ti incasina il cervello, invece di una testimonianza dell'aldilà.

Rita mi indicò la strada, destreggiandosi fra i pedoni. Più avanti campeggiava la bella scritta arancione del supermercato Sainsbury's. *Quindi*, pensai mentre il mio respiro si normalizzava, *è finita*. Mi restavano domenica e lunedì per terminare la tesina di storia e poi sarebbe iniziato il nuovo anno scolastico, un nuovo ciclo sarebbe ripartito come se niente fosse successo.

Durante le prossime vacanze avrei cercato di stare più tranquillo.

E poi Rita si fermò. Stavo per chiederle perchè quando una donna tutta sorrisi spalancò le braccia e disse: «Dylan Thomas!». Era la mamma di Beth. «È un po' che non ci vediamo. Scritto qualche poesia?»

Fosse stato chiunque altro mi sarei scusato e avrei proseguito.

«Non ancora» risposi. «Salve, signora Fraser.»

«È tua sorella?» mi chiese.

Non risposi. Perchè la signora Fraser non era sola. C'era anche il signor Fraser. E... Beth, con la sua tenuta da maratoneta viola, che mangiava una banana e sorrideva, nonostante la bocca piena di banana, ed era raggianti come se la sua pelle sprigionasse la luce del sole.

«Ciao, Beth» dissi. «Complimenti.»

Lei buttò giù il boccone.

«Sto solo mangiando una banana» rispose, e si avvicinò per abbracciarmi. E anche se era bagnata di sudore e puzzava di banana non mi importava.

«Che ti è successo al mento?» chiese la signora Fraser.

«Sono inciampato su una lapide.»

«Ahi. Nessuno che conoscessi, mi auguro.»

Il signor Fraser mi salutò. Mi disse anche quanto fosse importante per Beth che i suoi amici le stessero vicino. Era meno arrabbiato del solito. Più sorridente.

«Perchè ti porti dietro un cuscino? Nel caso ti annoiassi?» chiese a Rita, dando una gomitata sulle costole a sua moglie, ridendo e indicandola.

Rita sorrise, portandosi il cuscino al petto come se fosse un orsacchiotto.

«Da quanto tempo siete qui?» chiese Beth. «Ciao, Rita! Dove eravate?»

«Mmm» dissi. «Qui vicino.»

«Ciao» disse Rita.

«Non vi abbiamo visto» disse la signora Fraser. E poi, in lontananza, una sirena. Riuscii a malapena sentirla. E anche Rita, perchè...

«I nostri genitori ci stanno aspettando» disse allontanandosi dalla famiglia di Beth, perchè non la vedessero sollevare il sopracciglio, imprecare a bassa voce e indicare affannosamente il Sainsbury's.

«Come hai fatto a strapparti i pantaloni, Dylan?» chiese la mamma di Beth. «Fossi in te li ricucirei prima che li veda tua madre. Ragazzi!»

I due adulti ridacchiarono.

«I nostri genitori» disse Rita.

«Stiamo andando a mangiare una pizza, se volete unirvi a noi e scroccare una cena» disse il padre di Beth. «Dobbiamo festeggiare. Offro io.»

«È solo che...» disse Rita, allontanandosi ancora.

Stavo per inventarmi una scusa, come avevo fatto per tutta l'estate, ma poi mi si accese una lampadina.

«Dice davvero?» chiesi. «Dove?»

(Eccolo qui: un alibi! E un alibi d'oro per giunta. «No, agente, non mi sono introdotto nella banca. Stavo guardando la maratona e poi sono andato a mangiare una pizza. Comunque, che io sappia, non hanno rubato nulla.»)

«Andiamo al Blackheath Pizza Express» disse Beth, alzando gli occhi al cielo. «E io sono tutta sudata e faccio schifo.»

«Dylan...» fece Rita, la sirena che ormai era quasi alta quanto l'allarme.

«Non fai schifo» dissi.

«Ma smettila, Beth» disse suo padre.

Blackheath era a dieci minuti buoni di macchina da Chislehurst. Mi tolsi lo zaino dalle spalle, pensando che forse imbartermi nei Fraser non era poi stata una sfortuna.

«Puoi portarlo in macchina?» chiesi porgendolo a Rita.

I suoi occhi sembravano sul punto di uscire dalle orbite.

«Alibi» sussurrai, e credo che nessun altro lo abbia sentito.

«Anche tu sei la benvenuta» disse il padre di Beth a Rita. «Più siamo meglio é.»

Le cose erano due: o mi aveva capito, oppure aveva perso la pazienza.

«Sono intollerante al lattosio» disse. «Ma grazie comunque.»

Mi rivolse un rapido cenno di saluto e iniziò a correre verso il Sainsbury's.

«Rita!» la chiamai.

Lei mi guardò da sopra la spalla.

«Grazie.»

E lei sorrise.

## Non dimenticarti di mangiare

**M**amma e papà si sarebbero arrabbiati perchè avrei saltato la cena per festeggiare Rita, ma sono sicuro che gli sarebbe passata. Soprattutto perchè Rita l'aveva suggerita solo come copertura della mia irruzione in banca. Separarmi da lei aveva un senso, un buon senso criminale. E usare il padre di Beth come austista per la fuga era davvero un bel colpo.

Soprattutto ora che la sirena era vicinissima. Ci voltammo e vedemmo un'ambulanza evitare gli ultimi corridori prima di ripartire e allontanarsi a tutta velocità. In poco tempo il suo ululato svanì.

«Qualcuno deve essere collassato» disse il padre di Beth, come se fosse divertente.

Raggiungemmo il ristorante a bordo della Ford Fiesta dei Fraser. Beth alzò gli occhi al cielo mentre suo padre parlava senza interruzione del fatto che correre una maratona era come preparare gli esami. Più parlava, più sembrava infervorato. Smisi di ascoltarlo quando vidi una moto guidata da un centauro con la maschera da Iron Man. Probabilmente nel giro di poco, mentre aspettavamo imbottigliati nel solito traffico di Londra sud, l'allarme sarebbe stato disattivato.

(Sul retro della macchina strinsi la mano in un pugno discreto e nascosto. Non se ne accorse neanche Beth. Minuscoli fuochi di artificio mi esplosero nella mente, facendo lampeggiare la parola SUCCESSO. Perchè ce l'avevo fatta. E non mi avevano arrestato. E stavo per mangiare una pizza gratis.)

Guardai Beth. Sorrisi. Mentre il signor Fraser continuava a parlare a voce alta del fatto che dovevamo ripassare come se ci stessimo allenando per una maratona, mi domandai se ci avrebbe offerto anche il dessert.

Al ristorante ordinò il Prosecco. Pensai che tutti quei festeggiamenti per la maratona di Beth fossero un po' esagerati, insomma, in fondo era solo una mezza maratona, ma saltò fuori che non era l'unica cosa che la famiglia stava festeggiando.

Sentite un po' qui: Beth mi spiegò che tutto il tam tam che c'era stato sui media sulla versione in miniatura della Casa Bianca aveva catturato l'attenzione nientemeno che del proprietario (americano) del Crystal Palace



Football Club.

Il signor Fraser sorrise. «Mitico» disse.

L'uomo aveva chiesto al padre di Beth di costruirgli una Casa Bianca a Beckenham. E non era tutto, gli aveva anche versato abbastanza soldi prima della data di scadenza della caparra, così che la famiglia Fraser potesse mantenere il nuovo appartamento.

«Incredibile» disse il signor Fraser. «Alla fine sono quasi contento che la nostra casa di famiglia sia bruciata.»

«Non vivremo mica in un appartamento per sempre?» chiese la signora Fraser.

«Non lo so...» rispose suo marito.

La sua voce si affievolì, mentre sua moglie lo fissava arrabbiata.

«Perchè sei vestito tutto di nero?» mi chiese Beth.

«Non lo so» dissi. «Forse sono un emo?»

Non era convinta. Sembrava persa nei suoi pensieri. Ordinai un'American Hot e la signora Fraser mi disse che ero un burlone, visto che la Casa Bianca era andata a fuoco.

A metà della cena, mentre gli adulti stavano discutendo delle rate dell'assicurazione, osai chiederle di Harry.

«Che schifo» mi disse Beth. Mi sforzai di reprimere un sorriso. «Ha provato a baciarmi in un sottopassaggio. Non proprio il massimo.»

Non le dissi che avevo visto le sue foto su Instagram. Non dissi nulla. A parte ripetere *Che schifo* perchè, onestamente, non mi veniva in mente niente di peggio di Harry che prova a baciarti. Soprattutto in un sottopassaggio.

«Come va il tuo inguine?» chiese Beth, cercando di cambiare argomento.

«Meglio» dissi, guardando la pizza per evitare i suoi occhi scova-bugiardi.

Quando arrivò il momento di pagare finì di tirare fuori il portafogli. Beth posò una mano sulla mia e mi disse che ci avrebbe pensato suo papà.

«Abbiamo soldi a palate ora» aggiunse lui.

La signora Fraser gli disse di non essere così volgare e, voltandosi verso di me, mi chiese quali erano i miei piani per la serata.

«In realtà, mamma, io e Dylan pensavamo di fare qualcosa insieme» disse Beth, dandomi un calcio sotto il tavolo.

«Non se ne parla neanche» disse la signora Fraser. «Devi svuotare gli scatoloni. E farti anche una doccia.»

Beth mi spiegò che avevano già inscatolato le loro cose nella casa popolare perchè credevano di doversene andare. Ora che grazie ai soldi dell'americano potevano restare, dovevano svuotare gli scatoloni.

(Si aspettava che mi offrissi di aiutarla?)

«Che ne dici di vederci lunedì?» proposi. «L'ultimo giorno di vacanza.»

«Aggiudicato» disse Beth.

«Mi raccomando» ringhiò suo padre.

## Fine della storia

**L**unedì ci incontrammo a Chislehurst.

«Il tuo mento sta meglio» disse Beth prendendomi la mano.

Non pensate neanche per un attimo che si sia trattato di un romantico contatto fisico, di quelli che tutti i quindicenni del mondo sognano, oltre a una nuova consolle e che la loro squadra vinca il campionato.

Perchè non lo fu. Lei era mezzo passo più avanti rispetto a me e mi trascinava come fa una mamma che tira il figlio con il pannolino pieno verso il bagno più vicino.

«Dove stiamo andando?» chiesi.

«Chi lo sa?»

Le dissi che c'era una cosa che dovevo fare prima di tutto.

Abbandonammo la strada e ci dirigemmo verso la banca, un posto dove ero assolutamente sicuro di non dover più tornare in vita mia. Quel giorno, stranamente, la filiale era chiusa e aveva la saracinesca abbassata.

Lei si mise a ridere. «Non vorrai mica intrufolarti dentro?»

Indossava una salopette e un paio di Dr. Martens. Ciononostante provai un'ondata di calore, come quando hai mangiato troppa pizza, o come quando Rita mi aveva salvato dalla finestra del bagno. Ma, a essere onesto, più intensa.

«No» dissi, tirando fuori il bancomat dal portafogli e inserendolo nello sportello automatico. Digitai il mio PIN e provai con cinquanta sterline. La macchina esitò. Bofonchiò. E alla fine erogò due banconote da venti e un deca. «Bingo!» dissi.

Presi le banconote. Ed erano vere. Rugose e ondulate con sopra dei numeri e il ritratto della regina. Le infilai nel portafogli. Beth mi prese a braccetto come se fossimo sposati o roba simile.

«Mi hanno pagato» dissi. «Come li spendiamo?»

«Andiamo in città!» disse Beth. «Andiamo in centro! Compriamo un gelato. Un costoso gelato con le amarene, le praline di cioccolato e tutto il resto. E anche un caffè. E potremmo passeggiare e prendere in giro i turisti. E fare le cose che fanno i ricchi. E poi comprare un altro gelato.»

Non volevo fare il guastafeste, ma ricordai a Beth che avevamo solo cinquanta sterline e pensavo di dargliene venti per sostenere la sua associazione.

«Che ne dici di andare semplicemente al parco?» proposi. «In fondo i soldi non sono tutto. Possiamo sederci sull'erba e guardare la gente che passa. Non abbiamo bisogno di spendere per divertirci.»

Io e Beth ci guardammo negli occhi per circa cinque secondi e scoppiammo a ridere.

«Ti va un hamburger?» propose lei. «Compriamo un hamburger. Oppure a Southbank c'è un messicano che fa street food.»

Non avevo idea di cosa fosse lo street food e, francamente, sembrava rischioso, ma lei mi guardò con una faccia talmente piena di gioia che l'unica cosa che mi venne da fare fu ridere di nuovo. E anche lei scoppiò a ridere. Eravamo di fronte a un'agenzia immobiliare al limite estremo del sud-est di Londra e stavamo ridendo fino alle lacrime. Insomma, quasi.

«Mi dispiace di aver dato fuoco alla tua casa» dissi, pronto a smettere di ridere.

Beth mi diede un colpetto sulla schiena e disse che era stato l'impianto elettrico difettoso e continuammo a ridere.

Alla fine smisi di ridere solo per dirle che avrei fatto meglio a mandare un messaggio a mia mamma se volevamo andare in città, perchè altrimenti si sarebbe arrabbiata. Ma un hamburger mi sembrava un'idea fantastica. O qualsiasi cosa volesse lei. Ma a patto che ci fosse anche l'hamburger. Mi piacciono gli hamburger piccanti. A lei piacevano gli hamburger piccanti?

«Adoro gli hamburger piccanti» disse.

E mentre aspettavamo l'autobus che ci avrebbe portati al treno che ci avrebbe portati a Londra a comprare gelati costosi e hamburger piccanti, scattai una foto di noi due, nascondendomi il mento con la mano sinistra. La postai su Facebook, con le dita tremanti, perchè era la prima volta che postavo qualcosa dopo mesi. La foto venne inghiottita da un torrente di altre foto delle vacanze e pensai che se c'era una cosa che avevo imparato da quell'estate era che nella vita ti può succedere di tutto. Davvero di tutto.

Perfino Beth ti poteva succedere.

«Vorrei che l'ultimo giorno di vacanza non finisse mai» dissi.

«Ma smettila...» rispose Beth, prendendomi la mano e abbracciandomi. Credo abbia pensato che volessi essere romantico. In realtà intendevo dire che non avevo ancora finito la mia tesina di storia.

Ma quella poteva aspettare.

# Indice

Frontespizio	2
Copyright	3
PART 1	5
1 Individua le tue motivazioni: perch scomodarsi tanto?	6
2 Attenzione alle fiamme libere	9
3 Ricorda: un lavoro di squadra, ma tu sei l'unico vincitore	13
4 Rapinare una banca soddisfa le tue esigenze?	15
5 La preparazione fondamentale	19
6 Assicurati che il tuo bersaglio abbia tutti i requisiti giusti	21
7 Se qualcosa pu andar storto, lo far	24
8 Preparati a usare l'immaginazione	27
9 Ho sempre provato. Ho sempre fallito. Non importa. Riprover. Fallir di nuovo. Fallir meglio. Samuel Beckett	31
10 Sfrutta la tecnologia a tuo vantaggio	34
11 Fai di tutto per evitare la violenza	38
12 Sporcati le mani	41
13 Rapinare una banca come andare a cavallo	45
14 Non fidarti di nessuno	50
PART 2	52
15 Rimani concentrato a ogni costo	53
16 Fai i compiti a casa (fai un sopralluogo)	57
17 Sofferenza a breve termine per un guadagno a lungo termine	60
18 Nulla gratis, neanche il denaro rubato	65
19 Per essere un buon ladro devi essere un buon attore	69
20 Prenditi cura del presente e il futuro bader a se stesso	72
21 Ricorda: tutti commettiamo errori	76
22 Infrangere la legge non divertente	78
23 Mai mischiare il dovere con il piacere	82
24 Non piangere sul latte versato	86
25 Nessuno ha mai detto che rapinare una banca fosse facile	90
26 Meglio fallire prima che durante un crimine	93
27 A nessuno piace finire rinchiuso	96

28 Non vergognarti mai di chiedere aiuto	100
29 Metti in conto di fallire e non rimarrai deluso	103
30 La parte pi buia della notte quella prima dell'alba (o qualcosa di simile)	106
31 Approfitta delle opportunit inaspettate	110
32 La flessibilit pu essere importante quanto un piano dettagliato	113
33 Un viaggio di mille miglia inizia con un singolo passo	116
34 Non lasciare che il tuo ego ti renda cieco di fronte alle falle del tuo piano	119
35 La pista della vita disseminata di buche	123
<b>PART 3</b>	<b>126</b>
36 Operazione RTS (Recupera la Tesina di Storia)	127
37 Senza un'adeguata preparazione, preparati a fallire	129
38 Non dimenticare l'importanza di un tempismo perfetto	132
39 Non sottovalutare mai la tua potenziale stupidit	136
40 Mai cercare di rapinare una banca da solo	139
41 Per rapinare una banca bisogna mantenere i nervi saldi	142
42 Prendi ispirazione da tutto	145
43 Non c' niente di pi importante del tuo piano di fuga	149
44 Non dimenticarti di mangiare	152
45 Fine della storia	154